ABRAHAM MERRITT
STRISCIA, OMBRA!
(Creep, Shadow!, 1934)

CAPITOLO 1
QUATTRO SUICIDI

Disfeci i miei bagagli all'*Explorer's Club* con una certa tristezza. La depressione particolarmente spiacevole con cui mi ero svegliato nella mia cuccetta la notte precedente non voleva assolutamente andarsene. Era come l'eco di un incubo, di cui avevo dimenticato i dettagli ma che si attardava ancora in agguato alla soglia della mia coscienza. Ed era unita ad un altro motivo di irritazione.

Naturalmente, non avevo sperato che fosse una commissione municipale a darmi il bentornato a casa. Il fatto, però, che né Bennett né Ralston mi fossero venuti incontro, assumeva l'aspetto di un fatto spiacevole che andava molto al di là della semplice dimenticanza. Avevo scritto a tutti e due prima di imbarcarmi, e mi ero aspettato che almeno uno dei due fosse sul molo ad aspettarmi.

Erano i miei più intimi amici e la strana ostilità esistente tra loro mi aveva spesso divertito. L'uno approvava e disapprovava completamente l'altro. Ero convinto che, così agli antipodi, fossero più intimi tra di loro che con me; che essi avrebbero potuto essere benissimo Damone e Pizia, se solo ognuno di loro non fosse stato così allergico all'atteggiamento dell'altro verso la vita; e, con tutto ciò, forse erano proprio Damone e Pizia.

Il vecchio Esopo aveva tratteggiato il loro disaccordo secoli prima, nella favola della formica e della cicala. Bill Bennett era la formica. Il riflessivo, operoso figlio del Dr. Lionel Bennett, fino a poco tempo prima uno dei cinque più eminenti esperti del mondo moderno, civilizzato, in patologia del cervello. Ho distinto tra moderno e civilizzato, perchè ho avuto prova che quello che ci piace chiamare mondo non civilizzato possiede molti di tali esperti; ed ho buone ragioni per ritenere che il mondo antico ne abbia avuti di molto più avanzati rispetto a quelli del mondo moderno, civilizzato o no.

Bennett il Vecchio era stato uno dei pochi specialisti la cui mente si applicasse più al suo lavoro che al suo conto in banca. Celebre, ma povero. Bennett il Giovane aveva all'incirca 35 anni, come me. Sapevo che suo padre aveva contato moltissimo su di lui; e sospettavo che, in certe specializ-

VISIT…

zazioni e in particolare per quanto riguardava il regno del subcosciente, il figlio avesse superato il maestro; aveva una mente più flessibile, più aperta. Bill mi aveva scritto circa un anno prima: suo padre era morto e lui si era associato al Dr. Austin Lowell, prendendo il posto del Dr. David Braile, che era stato ucciso da un lampadario, precipitatogli addosso nell'ospedale privato del Dr. Lowell.

Dick Ralston era la cicala. Aveva ereditato una così cospicua fortuna, che anche i morsi della depressione potevano solo scalfirla. Proprio il tipico figlio di papà con la fortuna più sfacciata, che però nel lavoro non trovava né onori, né interesse, né soddisfazione, né alcun altro vantaggio. Spensierato, intelligente, generoso... però decisamente il più pigro della classe.

Io rappresentavo il compromesso... il possibile ponte d'incontro fra i due. Avevo la mia laurea in medicina, ma anche soldi a sufficienza per sfuggire alla pesante monotonia della pratica medica. Abbastanza per fare quello che più mi piaceva... cioè andare a zonzo per il mondo a fare ricerche etnologiche. Con particolare riguardo per quei campi che i miei colleghi, medici e scienziati loro alleati, chiamano superstizione: magia degli aborigeni, stregoneria, voodoo, e cose simili. In tali ricerche ero serio, come Bill nelle sue. E lui lo sapeva.

Dick, da tutt'altra prospettiva, attribuiva il mio vagabondare ad un prurito ai piedi ereditato da uno dei miei antenati bretoni, un pirata salpato da St. Malò e che si era guadagnato la fama di sanguinario nel Nuovo Messico: grazie a ciò, alla fine fu impiccato. Parimenti, la mia maggiore inclinazione verso un certo tipo di ricerche lui la spiegava con il fatto che due mie antenate erano state bruciate come streghe in Bretagna.

Per lui, io ero perfettamente comprensibile.

Non gli riusciva altrettanto comprensibile l'operosità di Bill.

Riflettei, cupamente, che i tre anni in cui ero stato lontano erano un tempo troppo breve per essere dimenticato. Perciò mi diedi da fare per cacciare via il mio umor nero e ridere di me. Anzitutto, potevano non aver ricevuto le mie lettere; o aver avuto degli impegni improrogabili, ed aver pensato ambedue che ci sarebbe stato l'altro, sul molo.

C'era sul letto un giornale del pomeriggio. Notai che era del giorno prima. L'occhio mi cadde su un titolo. Smisi di ridere.

Il titolo diceva:

EREDE DEL RE DEL RAME (5.000.000 DI DOLLARI) SI UCCIDE

RICHARD J. RALSTON, Jr.,
SI FICCA UNA PALLOTTOLA IN TESTA.

Non si conosce il motivo di tale gesto - È il quarto milionario newyorkese a suicidarsi senza motivo apparente negli ultimi tre mesi. La polizia allude ad un Club dei Suicidi.

Lessi la storia:

Richard J. Ralston, Jr., che aveva ereditato circa 5.000.000 di dollari circa due anni fa, alla morte del padre che era un ricco proprietario di miniere, questa mattina è stato trovato morto nel suo letto in una camera della sua casa nella 78a Strada. Si era sparato alla testa, morendo sul colpo. La pistola con cui si era sparato gli era caduta di mano e giaceva sul pavimento. C'erano impronte digitali, identificate dal Detective Bureau come le sue.

Il rinvenimento è stato fatto dal suo maggiordomo, John Simpson, il quale ha detto di essersi ritirato in camera sua verso le otto, com'era sua abitudine. Dallo stato del corpo, il Dr. Peabody dell'Ufficio del Coroner ha stimato che Ralston deve essersi sparato verso le tre del mattino, cioè, più o meno, cinque ore prima che Simpson lo trovasse.

Le tre? Provai un leggero brivido lungo la spina dorsale. Tenuto conto della differenza di ora tra la nave e New York, era esattamente l'ora in cui mi ero svegliato con addosso quella strana depressione. Proseguii:

Se la versione di Simpson è vera, e la polizia non vede ragione alcuna per dubitarne, il suicidio potrebbe non essere stato premeditato e dovrebbe essere stato il risultato di un impulso irrefrenabile. Ciò sembra, inoltre, essere convalidato dalla scoperta di una lettera che Ralston aveva cominciato a scrivere ed aveva poi strappato senza terminarla. I pezzettini furono ritrovati sotto un tavolo, nella camera, dove li aveva buttati lui stesso. La lettera diceva:

«Caro Bill,
spiacente di non poter restare più a lungo. Voglio che tu pensi

a tutto questo come a qualcosa di oggettivo e non di soggettivo; non c'è niente che sia così incredibile come può sembrarlo questo. Se soltanto ci fosse qui Alan. Lui ne sa di più...»

A questo punto, evidentemente, Ralston ha cambiato idea ed ha strappato la lettera. Alla polizia piacerebbe sapere chi è questo «Alan» e sentirsi spiegare da lui a che proposito egli «ne sa di più.» Si spera anche che «Bill», il destinatario, si faccia riconoscere spontaneamente. Non esiste il minimo dubbio che si tratti di un caso di suicidio; rimane però aperto lo spiraglio che quell'«oggettivo e non soggettivo, non c'è niente che sia così incredibile», di qualunque cosa si tratti, possa fare un po' di luce sul movente. Per ora pare non esserci stata proprio nessuna ragione che spieghi perchè Mr. Ralston si sia suicidato. I suoi avvocati, il famosissimo studio legale Winston, Smith & White, hanno assicurato alla polizia che i suoi beni sono in ordine perfetto, e che non c'erano «complicazioni» di nessun genere nella vita del loro cliente. Resta il fatto che, a differenza di quel che succede a tanti figli di ricchi, nessuno scandalo aveva mai offuscato il nome dei Ralston.

In tre mesi, questo è il quarto suicidio di uomini danarosi, più o meno dell'età di Ralston, ed anche con le stesse abitudini di vita. Infatti in ognuno dei quattro casi le circostanze sono così simili che la polizia sta prendendo in seria considerazione la possibilità di un patto suicida.

La prima delle quattro morti risale al 15 luglio, quando John Marston, giocatore di polo, celebre a livello internazionale, si sparò alla testa in camera da letto nella sua villa di campagna di Locust Valley a Long Island. Non è mai venuta alla luce nessuna spiegazione per questo suicidio. Era celibe, come Ralston. Il 6 agosto fu trovato, nella sua gran-turismo, il corpo di Walter St. Clair Calhoun, nei pressi di Riverhead sempre a Long Island. Calhoun aveva portato la sua auto in una zona pesantemente ombreggiata da alberi, e nel mezzo di un ampio prato dove si era cacciato una pallottola nel cervello. Nessuno ha mai scoperto perchè. Era divorziato da tre anni. Il 21 agosto, Richard Stanton, miliardario, proprietario di un panfilo e giramondo, si è sparato alla testa mentre era sul ponte del suo yacht «Trinculo». E questo

proprio la notte prima della sua progettata partenza per il Sud America.

Lessi e rilessi... le congetture sul patto suicida, registrate un po' per noia e un po' per il gusto del brivido, le storie di Marston, Calhoun e Stanton, il necrologio di Dick.

Leggevo, però capivo solo a metà quello che leggevo. Mi ritrovai a pensare che non poteva essere vero.

Non c'era nessun motivo perchè Dick si uccidesse. Non c'era al mondo uomo con minori probabilità di suicidarsi. La teoria del patto suicida era una fantasia assurda, almeno per quanto lo riguardava. Ero io l'Alan della lettera, ovviamente. Ed era Bennett quel certo «Bill». Ma che cosa di quel che sapevo aveva spinto Dick a desiderare la mia presenza?

Il telefono squillò e la centralinista disse: «Il Dr. Bennett desidera vederla.»

Dissi: «Lo faccia accomodare.»

Bill entrò. Era pallido e teso, e non assomigliava ad un uomo che abbia appena superato una dura prova, ma piuttosto ad uno che c'è ancora dentro fino al collo. Nei suoi occhi era racchiuso un orrore confuso, come se lui, più che guardare me, stesse guardando dentro la sua mente ciò che generava un simile orrore. Allungò una mano, assente; e tutto quello che disse fu: «Sono contento che tu sia tornato, Alan.»

Avevo il giornale nell'altra mano. Lo prese e guardò la data. Disse: «Di ieri. C'è tutto. Tutto quello che sa la polizia, almeno.»

L'aveva detto in modo piuttosto strano. Chiesi: «Pensi di sapere qualcosa che la polizia ignora?»

Lui rispose, in modo evasivo mi parve: «Oh, hanno messo insieme molto bene i dati in loro possesso. Dick si è ficcato la pallottola nel cervello. Sono nel giusto quando ricollegano anche queste altre tre morti...»

Ripetei: «Che cosa sai che la polizia non sappia, Bill?»

Lui disse: «Che Dick è stato assassinato.»

Lo guardai, sconcertato. «Ma se si è sparato lui una pallottola nel cervello...»

Disse: «Non ti critico se sei sconcertato. Tuttavia... Io so che Dick Ralston si è suicidato, ma sono anche altrettanto sicuro che è stato assassinato.»

Si sedette sul letto; poi disse: «Ho bisogno di qualcosa da bere.»

Tirai fuori la bottiglia di scotch, che l'inserviente del club aveva premu-

rosamente messo nella mia stanza come gesto di bentornato. Si versò, da solo, una dose doppia. Ripeté:

«Sono contento che tu sia tornato. Abbiamo davanti a noi un compito molto duro, Alan.»

Anch'io mi versai da bere; poi chiesi: «Quale? Trovare l'assassino di Dick?»

Di nuovo versai da bere per me e per lui; poi dissi: «Smettila di girarci intorno e dimmi tutto quello che sai.»

Mi guardò, pensoso; poi rispose, con calma: «No, Alan. Non ancora.» Appoggiò il suo bicchiere: «Supponi di aver scoperto un nuovo microbo... un germe sconosciuto... almeno così credi. E di aver studiato e preso appunti sulle sue particolarità. Supponi, anche, che ti occorra qualcuno per una verifica. Cosa faresti?... Gli daresti subito tutte le tue cosiddette osservazioni, per poi chiedergli di guardare nel microscopio e verificarle? Oppure, più semplicemente, gli forniresti uno schema di massima per poi chiedergli di guardare nel microscopio e trovare tutto da solo?»

«Uno schema di massima... e che scopra tutto per conto suo, è ovvio.»

«Precisamente. Io ritengo di avere questo nuovo microbo... o uno antichissimo, sebbene non abbia nulla a che fare con i germi. Ma non ti dico niente di più al riguardo, finché non ficcherò il tuo occhio contro il microscopio. Mi serve la tua opinione, non influenzata dalla mia. Mandiamo a prendere un giornale, vuoi?»

Chiamai la *hall* e chiesi di farmi avere una delle ultime edizioni. Quando arrivò, la prese Bill. Scorse rapido la prima pagina, poi sfogliò il giornale finché non trovò quello che cercava. Lesse, annuì col capo e me lo passò.

«L'articolo che riguarda Dick è retrocesso dalla prima alla quinta pagina,» disse. «Però ci sono riuscito. Leggi i primissimi paragrafi... il resto è tutto rimaneggiato, congetture inutili. Assolutamente inutili.»

Lessi:

«Il Dr. William Bennett, l'eminente specialista del cervello e socio del Dr. Austin Lowell, il prestigioso psichiatra, questa mattina si è recato al Commissariato Centrale di Polizia, e si è fatto identificare come il 'Bill' della lettera incompiuta, trovata nella camera da letto di Richard J. Ralston Jr. ieri mattina, in seguito al suicidio di quest'ultimo.

«Il Dr. Bennett afferma che, senza il minimo dubbio, la lettera era indirizzata a lui; che Mr. Ralston era stato uno dei suoi più

vecchi amici e che, recentemente, era venuto a consultarlo per qualcosa che lui poteva, approssimativamente, descrivere come insonnia e brutti sogni. Mr. Ralston era stato, effettivamente, suo ospite a cena la sera prima del suicidio. Il dottore aveva chiesto a Mr. Ralston di passare la notte da lui; però, appena accettato l'invito, questi aveva poi cambiato idea ed era tornato a casa. Questo è quanto il dottore ha ricollegato alla frase di apertura della lettera. Il segreto professionale ha impedito al Dr. Bennett di dilungarsi ulteriormente nel descrivere i sintomi di Mr. Ralston. Richiesto se le condizioni mentali di Mr. Ralston potevano giustificare il suicidio, il Dr. Bennett, cautamente, ha replicato che il suicidio è sempre il risultato di certe condizioni mentali.

«L''Alan' citato nella lettera, ha detto il Dr. Bennett, è il Dr. Alan Caranac, anche lui vecchio amico di Mr. Ralston, che dovrebbe arrivare a New York oggi sulla 'Augustus' dopo tre anni passati in Nord Africa. Il Dr. Caranac è molto conosciuto nei circoli scientifici per le sue ricerche etnografiche. Il Dr. Bennett ha affermato che Mr. Ralston aveva pensato che alcuni dei suoi sintomi potevano essere spiegati dal Dr. Caranac, per aver questi studiate certe oscure aberrazioni mentali presso i primitivi.»

«Adesso l'attacco diretto,» disse Bill, e indicò il paragrafo seguente:

«Il Dr. Bennett ha conversato amabilmente con i giornalisti dopo la sua deposizione alla polizia, ma non gli è stato possibile aggiungere alcun dato essenziale a quelli già forniti alla stessa. Ha fatto comunque intendere che Mr. Ralston aveva ritirato dal suo conto grosse somme di denaro durante le due settimane che hanno preceduto la sua morte, e che nulla indicava che fine avessero fatto. Subito, però, si è mostrato spiaciuto di aver dato questa informazione, e ha aggiunto che la circostanza poteva non aver nessun rapporto con il suicidio di Mr. Ralston. Ha ammesso, tuttavia, con riluttanza, che la somma poteva aggirarsi sui 100.000 dollari, e che la polizia stava investigando.»

Dissi: «Ha tutta l'apparenza di un ricatto... se è vero.»

Lui mormorò: «Non ho la minima prova che sia vero. Però è questo che ho detto sia alla polizia che ai giornalisti.»

Rilesse il paragrafo precedente, poi si alzò.

«I giornalisti ti saranno addosso molto presto, Alan,» disse. «E anche la polizia. Io vado. Tu non mi hai visto. Non hai la più pallida idea di che cosa stia succedendo e non hai notizie da Ralston da almeno un anno. Tu non sai niente. Ed è la pura verità... tu non puoi sapere. Questa è la tua versione, e cerca di attenerti ad essa.»

Si avviò verso la porta. Dissi:

«Aspetta un momento, Bill. Cosa si nasconde dietro questo mucchio di parole che ho appena letto?»

Lui disse: «È un amo, con un'esca appetitosa.»

«Che cosa ti aspetti che abbocchi?» chiesi.

«L'assassino di Dick.»

Si girò verso la porta: «E qualcos'altro che sta proprio dando la caccia a te. Una strega.»

Chiuse la porta dietro di sé.

CAPITOLO 2
DEMOISELLE DAHUT

Non molto dopo che Bill se ne fu andato, venne a trovarmi uno dell'Ufficio Investigativo. Era chiarissimo che lui considerava la breve visita come una pura formalità. Gli offrii dello scotch e lui si sbottonò. Disse:

«Diavolo, se non è una cosa è l'altra. Se non guadagni soldi, ti fai a pezzi nel tentativo di guadagnarli. Se li guadagni, allora c'è sempre qualcuno che tenta di rubarteli. O succede anche che ti dia di volta il cervello, come a questo povero diavolo, ed allora a che servono i tuoi soldi? Questo Ralston, per di più, non era un cattivo diavolo, da quanto ho sentito dire.»

Mi dichiarai d'accordo. Lui prese un altro bicchierino e se ne andò.

Arrivarono tre giornalisti; uno era del *City News*, gli altri di giornali della sera. Fecero poche domande su Dick, ma mostrarono un interesse lusinghiero circa i miei viaggi. Mi sentii così sollevato che ordinai una seconda bottiglia di scotch e raccontai loro qualche storia sullo specchio magico delle donne Riff, le quali credono di poter catturare nei loro specchi, in determinati momenti e in determinate condizioni, le immagini di coloro che esse amano oppure odiano, e di aver in tal modo potere sui loro spiriti.

L'incaricato del *City News* disse che, se gli fosse riuscito di farsi insegnare dalle donne Riff quel trucco, avrebbe potuto togliere dalla crisi i costruttori di specchi di tutta l'America, e diventare ricco nell'operazione. Gli

altri due, cupamente, ammisero di conoscere certi editori dei quali avrebbero apprezzato poter catturare le immagini. Risi ed affermai che sarebbe stato più facile assumere un buon muratore bulgaro vecchio stampo, o anche due. A quel punto tutto ciò che occorreva fare era di affidare al muratore un incarico: attirare l'editore in un posto dove il muratore potesse misurare la sua ombra con una cordicella. Dopo che il muratore avrebbe dovuto mettere la cordicella in una scatola e murare la scatola nella parete. In quaranta giorni l'editore sarebbe morto e la sua anima si sarebbe trovata rinchiusa nella scatola accanto alla cordicella.

Un cronista di un giornale della sera disse, tutto triste, che quaranta giorni sarebbero stati un'attesa troppo lunga per certa gente che aveva in mente lui. Gli altri, però, con disarmante ingenuità, chiesero se credevo possibile una cosa del genere. Risposi che se un uomo avesse avuto la convinzione, sufficientemente forte, di morire un dato giorno, egli sarebbe morto proprio in quella data precisa. E questo non perchè la sua ombra era stata misurata e la cordicella murata, no; ma perchè lui era convinto che ciò lo avrebbe ucciso. Era solo un fatto di suggestione... di autoipnosi. Come l'invocazione alla morte praticata dai *Kahuna*, gli stregoni dei Mari del Sud, sulla cui efficacia non potevano sussistere dubbi. Sempre a patto che, evidentemente, la vittima sapesse che il *Kahuna* stava invocando la sua morte... e l'istante esatto in cui tale morte doveva verificarsi.

Non avrei dovuto essere così ingenuo. I giornali del mattino riportarono soltanto poche righe sul fatto che avevo parlato alla polizia ed ero stato incapace di gettare un po' di luce sul suicidio Ralston. Però le prime edizioni dei quotidiani di quell'ingenuo reporter diedero spicco ad un titolo speciale:

VUOI SBARAZZARTI DEI TUOI NEMICI?
PRENDI LO SPECCHIO MAGICO DI UNA RAGAZZA RIFF...
OPPURE PROCURATI UN MURATORE BULGARO.

Il Dr. Alan Caranac, Noto Esploratore, Racconta Come
Liberarvi Senza Rischi da Quanti Non Volete
Avere Attorno... Però Attenzione:
Dovete Anzitutto Convincerli
Che Voi Potete Farlo.

Era una bella storiella, anche se a tratti mi fece bestemmiare. Rilessi tut-

to dal principio e risi. In fondo, l'avevo voluto io. Squillò il telefono; c'era Bill in linea. Chiese bruscamente:

«Chi ti ha messo in testa di andare a parlare a quel reporter delle ombre?»

Si sentiva che era nervoso. Dissi, sorpreso:

«Nessuno. Perchè non avrei dovuto parlargli delle ombre?»

Per un attimo non rispose. Poi domandò:

«Non è successo niente, che possa aver orientato la tua mente su quell'argomento? Non te lo ha suggerito nessuno?»

«Mi sembri davvero 'stranissimo, molto stranissimo', per esprimermi come Alice. Ma no, Bill, ho scelto io l'argomento, di testa mia. E nessuna ombra è piombata su di me, sussurrandomi all'orecchio...»

Lui mi interruppe, aspro: «Non parlare così!»

Adesso ero proprio sorpreso, perchè c'era del panico nella voce di Bill e questo non era da lui, proprio per nulla.

«Veramente, non c'era nessun motivo. È successo e basta,» ripetei. «Che cosa c'è sotto, Bill?»

«Per ora non pensarci.» Mi stupii ancora di più, perchè avvertivo nella sua voce un senso di sollievo. Di colpo lui cambiò argomento: «I funerali di Dick sono per domani. Ci vedremo là.»

L'unica cosa che non volevo essere costretto o essere convinto a fare, era proprio quella di andare ai funerali di un amico. È una cosa senza senso, a meno che vi siano collegati riti interessanti e poco conosciuti. Ecco lì un pezzo di carne fredda, pronta per i vermi, grottescamente imbellettata dalla cosmesi di un impresario di pompe funebri. Occhi infossati che mai più indugeranno sulla bellezza delle nuvole, del mare, della foresta. Orecchie chiuse per sempre, e ogni ricordo della vita che imputridisce nel cervello che sta marcendo. Simbolo imbellettato e incipriato della futilità della vita. Io sento il bisogno di ricordare gli amici come erano: vivi, agili, capaci, appassionati. La vista della bara finisce invece per imporsi e io perdo i miei amici. Gli animali fanno le cose molto meglio, dal mio punto di vista. Loro si nascondono e muoiono. Bill sapeva come la pensavo, perciò dissi:

«Non *mi* ci vedrai.» E per troncare ogni discussione chiesi: «Ha abboccato qualcuno o qualcosa alla tua trappola per streghe?»

«Sì e no. Non proprio il colpo di fortuna in cui speravo, ma qualche segno di attenzione da angoli inaspettati. I legali di Dick mi hanno telefonato, dopo che ti avevo lasciato, per chiedermi che cosa mi avesse detto circa quei prelievi di contanti. Loro dicono di avere tentato di scoprire che cosa

avesse fatto dei soldi, ma non ci sono riusciti. Quindi non mi hanno creduto quando ho detto che non ne sapevo proprio nulla, che avevo soltanto dei vaghi sospetti e che avevo sparato un colpo alla cieca. Non posso criticarli. L'esecutore testamentario di Stanton mi ha chiamato questa mattina per chiedermi l'identica cosa. Sostiene che Stanton aveva ritirato una somma notevole in contanti, appena prima di morire, ma che loro non sono riusciti a rintracciarla.»

Fischiai.

«È una faccenda molto strana. Come stanno le cose per quel che riguarda Calhoun e Marston? Se loro hanno fatto lo stesso, tutto questo comincia a puzzare maledettamente.»

«Sto cercando di scoprirlo,» disse lui. «Ci sentiamo...»

«Aspetta un minuto, Bill,» mi affrettai. «Io sono uno che sa aspettare, d'accordo, però sto diventando estremamente curioso. Quando ci rivediamo? E che cosa vuoi che faccia nel frattempo?»

Quando rispose, la sua voce era davvero cupa: non l'avevo mai sentita così.

«Alan, non fare una sola mossa finché non potrò mostrarti le mie carte. Per ora fidati di me, c'è un buon motivo. Ti dirò una cosa, comunque. Quella tua intervista è un altro amo... e potrebbe darsi che abbia un'esca anche migliore della mia.»

Questo successe martedì. Ovviamente ero stupefatto e incuriosito al cento per cento. A tal punto che, se fosse stato un altro e non Bill a dirmi di restare seduto nel mio angolino buono buono, mi sarei infuriato come una belva. Ma Bill sapeva il fatto suo... ne ero sicuro. E me ne stetti quieto.

Il mercoledì, Dick venne seppellito. Io rividi i miei appunti e iniziai il primo capitolo del mio libro sulla stregoneria in Marocco. Giovedì notte, Bill mi telefonò.

«C'è una piccola cena con invitati a casa del Dr. Lowell, domani sera,» disse. «Un certo Dr. De Keradel e sua figlia. Ho assoluto bisogno che tu venga. Ti prometto che sarà una cosa interessante.»

De Keradel? Il nome aveva un suono familiare. «Chi è?» chiesi.

«René De Keradel, lo psichiatra francese. Devi aver letto qualcosa di suo...»

«Sì, naturalmente,» lo interruppi. «Ha ripreso alcuni degli esperimenti di ipnosi di Charcot alla Salpêtrière, non è vero? Li ha ripresi dal punto in cui si era fermato Charcot, ed ha lasciato la Salpètrière alcuni anni fa, in un clima di mistero. Ci sono stati dei morti, mi pare, o forse le sue conclusioni

non erano molto ortodosse...?»

«È proprio lui.»

«Ci sarò. Mi piacerebbe incontrarlo.»

«Bene,» disse Bill. «La cena è alle sette e trenta. Indossa il tuo smoking, e arriva pure con un'oretta di anticipo. C'è una ragazza che vuole parlarti prima che arrivi la brigata, come dicevamo una volta.»

«Una ragazza?» chiesi stupito.

«Helen,» disse Bill con un risolino soffocato. «E non deluderla. Sei il suo eroe.» Riappese.

Helen era la sorella di Bill, e aveva circa dieci anni meno di me. Non l'avevo più vista da quindici anni. Una ragazzina indiavolata; così la ricordavo. Occhi un po' a mandorla e giallobruni. Capelli di un rosso fuoco. Goffa, quando l'avevo vista l'ultima volta, e con una certa tendenza a ingrassare. Si era abituata a ronzarmi intorno quando ero in visita da Bill, durante le vacanze dal *college*; stava seduta in un angolo e mi fissava senza parlare, fino a rendermi così nervoso da farmi balbettare. Questo quando aveva circa dodici anni. Non avrei mai potuto dimenticare come mi aveva spinto, con apparente innocenza, a sedermi su un nido sotterraneo di calabroni; come non dimenticherò mai quell'altra volta in cui, andando a letto, l'avevo trovato già occupato da una famigliola di bisce. Il primo poteva anche essere stato un puro incidente, anche se avevo i miei dubbi; il secondo no. Avevo scaraventate le bisce fuori dalla finestra e non avevo mai accennato all'accaduto, ritenendomi soddisfatto del disappunto della ragazzina per la mia reticenza opposta alla sua avida, ma necessariamente silenziosa, curiosità. Sapevo che in seguito aveva frequentato l'università e che era stata a Firenze per studiarvi arte. M'incuriosiva sapere che cosa fosse diventata.

Spulciai qualcuno degli scritti di De Keradel nella Biblioteca dell'Accademia di Medicina, il giorno seguente. Senza dubbio era un tipo strano, con delle teorie davvero sorprendenti. Non mi sorprese che la Salpêtrière l'avesse buttato fuori. Spogliata dalla sua verbosità scientifica, l'ossatura della sua idea madre era incredibilmente simile a quella che mi aveva esposto il Più-Volte-Nato Dalai-Lama di Gyang-Tse, nel Tibet. Un santone e un perfetto taumaturgo, un ricercatore di conoscenze lungo strani sentieri, che dai superstiziosi verrebbe chiamato, con scarsa esattezza... uno stregone. Simile anche a quella che mi aveva tracciato, vicino a Delfi, un prete greco il cui velo di cristianesimo nascondeva un caso perfetto di paganesimo atavico. Quest'ultimo si era offerto di dimostrarmi la sua ipotesi e lo

aveva fatto. Era stato sul punto di convincermi. A dire il vero, visualizzando di nuovo quanto mi aveva fatto vedere, non ero poi tanto sicuro che non vi fosse riuscito...

Cominciai a provare un forte interesse per questo Dr. De Keradel. Il nome era bretone, come il mio, ed altrettanto fuori del comune. Un altro ricordo aleggiò nella mia mente: c'era un riferimento ai De Keradel nelle cronache dei De Carnac, come ci chiamavano un tempo. Feci qualche ricerca e scoprii che non c'era mai stata nessuna grande simpatia fra le due famiglie, per dire le cose con grazia. Tuttavia, quello che lessi ravvivò il mio desiderio di incontrare il Dr. De Keradel, fino a renderlo un'ansia bruciante.

Arrivai dal Dr. Lowell con mezz'ora di ritardo su quanto promesso, e il maggiordomo mi accompagnò in biblioteca. Da una poltrona si alzò una ragazza, che venne verso di me con una mano protesa.

«Ciao, Alan,» disse.

Osservandola, trattenni il respiro. Non era tanto alta, ma il suo corpo possedeva tutte le curve deliziose che gli scultori dell'Età d'Oro di Atene sapevano donare alle loro danzatrici; l'abito nero e provocante che indossava non ne nascondeva nessuna. I suoi capelli erano color rame brunito ed incorniciavano la piccola testa, mentre il pesante chignon alla base della nuca rivelava che lei si era trattenuta dalle chiome troppo corte che andavano di moda. Gli occhi erano di ambra dorata e graziosamente a mandorla, il naso piccolo e dritto, il mento rotondo. La pelle non era di quel bianco vellutato che così spesso si accoppia con i capelli rossi, ma deliziosamente dorata. Proprio la testa e il volto che potevano essere serviti da modello per una delle più belle monete d'oro di Alessandro. Vagamente arcaica, con un tocco di bellezza antica. Esclamai:

«Non può essere... Helen!»

I suoi occhi scintillarono, e sul volto danzò quella stessa malizia che la mia esperienza con i calabroni mi aveva impresso indelebilmente nella memoria. Prese le mie mani nelle sue, e mi si avvicinò, sospirando:

«Proprio io, Alan! Sempre la stessa. E tu... oh, lasciati guardare! Sì, ancora l'eroe della mia giovinezza. Lo stesso volto forte, cupo... identico... ero solita chiamarti Lancillotto del Lago, Alan, ma dentro di me, naturalmente. Lo stesso corpo magro, alto, slanciato... ti chiamavo anche Pantera Nera, Alan. Ricordi come balzasti in piedi come una pantera, quando i calabroni ti punsero...»

Piegò la testa, scuotendo le spalle ben tornite in quella che sembrava una

risata silenziosa.

«Piccolo demonio! Ho sempre saputo che l'avevi fatto apposta.»

Lei disse, con voce smorzata:

«Non sto ridendo, Alan. Sto singhiozzando.»

Sollevò lo sguardo e i suoi occhi apparvero veramente umidi, ma ero sicuro che non si trattava di lacrime di rammarico.

«Alan, per tanti lunghi anni ho aspettato di sapere qualcosa. Ho aspettato di sentirti dire qualcosa. Non che tu mi dicessi di amarmi: no, no! Ho sempre saputo che l'avresti fatto, presto o tardi. È qualcos'altro...»

Stavo ridendo, ma nello stesso tempo provavo anch'io una strana sensazione contrastante. Dissi:

«Ti dirò qualsiasi cosa. Anche che ti amo... e può darsi che lo faccia con perfetta serietà.»

«*Hai* trovato quelle bisce nel tuo letto? Oppure erano strisciate fuori prima che ci entrassi tu?»

Dissi di nuovo: «Piccolo demonio!»

E lei: «Ma erano *lì*?»

«Sì, c'erano.»

Lei sospirò soddisfatta.

«Bene, ecco un complesso andato per sempre. Certe volte ti mostravi così maledettamente superiore che non potevo proprio fare a meno di stuzzicarti.»

Sollevò il volto verso di me:

«Dal momento che sei arrivato ad amarmi, Alan, potresti anche baciarmi.»

La baciai, nel modo più adatto. Lei poteva essersi burlata di me dicendo che ero stato l'eroe della sua giovinezza, ma non c'era nessuna burla nel mio bacio... e non c'era neppure nel modo in cui lei rispose. Con un brivido appoggiò la testa sulla mia spalla e disse, con tono sognante:

«Un altro complesso se n'è andato. Dove mi fermerò?»

Qualcuno tossicchiò all'ingresso e qualcun altro mormorò, quasi per scusarsi: «Ah, ma noi disturbiamo!»

Helen tolse le braccia dal mio collo e ci voltammo. A fatica mi accorsi che il maggiordomo ed un altro uomo stavano in piedi sulla soglia, poiché quello su cui riuscii a mettere a fuoco gli occhi fu la ragazza... o meglio, la donna.

Sapete com'è: siete in metropolitana, o a teatro, o all'ippodromo, e all'improvviso un volto, per qualche motivo o senza motivo, balza fuori

dalla folla, ed è come se il vostro riflettore mentale sì puntasse su quello ed ogni altro volto diventasse indistinto e retrocedesse sullo sfondo. A me capita spesso. Senza dubbio c'è qualcosa nel volto che rimescola qualche vecchio ricordo dimenticato. Oppure rimescola la memoria dei nostri antenati, i cui fantasmi sempre si affacciano attraverso i nostri occhi. Il vedere quella ragazza fu qualcosa di simile, però enormemente accentuato. Non potevo vedere nient'altro... neppure Helen.

Aveva gli occhi più azzurri che mai avessi visto, o piuttosto occhi di un curioso viola profondo. Erano grandi e molto distanti, una cosa fuori dal comune, con lunghe ciglia nere e sopracciglia tracciate a matita che quasi si incontravano sul naso modellato deliziosamente. Più che visto, il loro colore veniva *sentito*. La sua fronte era ampia, ma non potei capire se era bassa perchè appariva coperta da trecce che sembravano tessute d'oro; c'erano piccole ciocche di capelli che si arricciavano sopra tutta la sua testa, ed erano così sottili e seriche che la luce della sala, brillando attraverso ad esse, produceva una strana aureola argenteo-dorata intorno al suo capo. La bocca un po' larga, ma molto ben disegnata e delicatamente sensuale. La pelle era un miracolo: candida ma viva... come se dietro ad essa brillassero i raggi della luna.

Era alta quasi quanto me, con delle curve deliziose, seni alti: riecheggiavano la malia delle sue labbra. La testa, il volto, le spalle uscivano dall'abito di uno scintillante color verde mare come un giglio da un calice.

Era deliziosa, eppure avevo subito captato che non c'era niente di celestiale nell'azzurro dei suoi occhi. E nulla di santo nell'aureola attorno ai suoi capelli.

Era la perfezione... eppure provai un'immediata repulsione per lei, comprendendo come qualcuno potesse sfregiare un dipinto che è un capolavoro di bellezza, oppure prendere un martello e fare a pezzi una statua, anch'essa un capolavoro... se entrambi potevano suscitare un odio come quello che avevo provato io, per un attimo fugace.

Allora riflettei:

Ti odio... oppure ti temo?

Helen stava scostandosi da me, con la mano destra tesa. Non c'era confusione, in Helen. Il nostro abbraccio, che il loro arrivo aveva interrotto, poteva essere stato una semplice stretta di mano. Lei disse, tutta sorridente e deliziosa:

«Sono Helen Bennett. Il Dr. Lowell mi ha pregata di fare gli onori di casa. Siete il Dr. De Keradel, non è vero?»

Scrutai l'uomo che si stava chinando sulla sua mano. Quando si drizzò, provai una strana fitta di stupore. Bill aveva detto che avrei incontrato il Dr. De Keradel e sua figlia. Ma quell'uomo non pareva affatto più vecchio della ragazza... supposto che fosse lei sua figlia. È vero, l'argento nell'oro dei suoi capelli era un po' più pallido, e l'azzurro dei suoi occhi non aveva il tono viola-porpora di quelli di lei...

Pensai: *Ma nessuno di loro ha un'età!* Pensai inoltre, piuttosto ferocemente: *Comunque, cosa diavolo importa a me di tutto questo?*

L'uomo disse:

«Sono il Dr. De Keradel. E questa è mia figlia.»

La ragazza - o donna che fosse - adesso sembrava guardare sia Helen che me, con una vaga aria di divertimento. De Keradel disse, con quella che mi parve una curiosa meticolosità:

«Demoiselle Dahut d'Ys,» esitò, poi finì: «... De Keradel.»

Helen disse:

«E questo è il Dr. Alan Caranac.»

Stavo osservando la ragazza, o donna. Il nome Dahut d'Ys faceva vibrare corde semidimenticate della mia memoria. E nel preciso istante in cui Helen mi presentò, vidi gli occhi viola dilatarsi, divenire enormi, mentre le sopracciglia diritte si contraevano fino a toccarsi sopra il naso in una linea sottile. Sentii i suoi occhi colpirmi e avvilupparmi. Sembrava mi stesse vedendo per la prima volta. E nei suoi occhi c'era qualcosa di minaccioso... di possessivo. Il suo corpo si tese, e lei disse, quasi a se stessa:

«Alain de Carnac...»

Il suo sguardo teso passò da me a Helen. C'era, in quell'occhiata, una specie di calcolo, una valutazione. Indifferenza piena di disprezzo, anche... se la decifravo nel modo esatto. Una regina potrebbe aver guardato così, dall'alto in basso, una servetta che aveva osato gettare uno sguardo sul suo amante.

Comunque, che io avessi letto bene o no quello sguardo, evidentemente Helen captò qualcosa di quel pensiero. Si voltò verso di me e disse dolcemente:

«Caro, mi vergogno di te. Svegliati!»

Con il bordo della scarpetta dal tacco a spillo mi diede un furtivo ed energico colpo negli stinchi.

Proprio allora entrò Bill, e con lui una figura austera, dai capelli bianchi, che io sapevo essere il Dr. Lowell.

Non credo di essere mai stato così felice di vedere Bill.

CAPITOLO 3
TEORIE DEL DR. DE KERADEL

Lanciai a Bill l'antico cenno segreto che indicava qualche difficoltà, e dopo le presentazioni lui mi trascinò via, lasciando Demoiselle Kahut con Helen, De Keradel con Lowell. Sentivo estremo bisogno di un bicchierino e glielo dissi. Bill mi passò brandy e soda senza commenti. Bevvi d'un fiato una buona dose, liscia.

Helen mi aveva messo al tappeto, ma quello era stato un piacevole turbamento. Demoiselle Dahut era stata tutt'altra cosa. Era maledettamente sconcertante. Pensai a me stesso come a una nave lanciata a vele spiegate su mari conosciuti e con la mente solidamente dietro il timone: Helen poteva essere una burrasca che rientrava normalmente in quel quadro... ma Demoiselle rappresentava invece un fortunale scaturito da una direzione completamente nuova, capace di condurre la nave in acque inaspettate. Dissi:

«Helen sarebbe capace di spingerti nel porto del paradiso; l'altra, però, sarebbe capace di condurti in quello dell'inferno.»

Bill non disse niente; si limitò a guardarmi. Io mi versai un secondo brandy. Bill disse, dolcemente:

«Ci saranno cocktail e vino, a cena.»

«Bene,» dissi, e buttai giù il brandy.

Pensai:

Non è la sua infernale bellezza che mi ha scombussolato. Ma allora, dannazione, perchè ho provato tanto odio per lei, appena l'ho vista?

Adesso non la odiavo. Tutto quello che provavo era una morbosa curiosità. Ma perchè avevo quella vaga sensazione di conoscerla da tempo? E quella non altrettanto vaga convinzione che lei conoscesse me meglio di quanto io conoscessi lei? Borbottai:

«Ti fa pensare al mare, ecco cos'è.»

«Chi?» chiese Bill.

«Demoiselle d'Ys.»

Lui indietreggiò; poi disse, come se qualcosa lo stesse strangolando:

«Chi è la Demoiselle d'Ys?»

Lo fissai, sospettosamente: «Non conosci i nomi dei tuoi ospiti? Quella ragazza laggiù... Demoiselle Dahut d'Ys De Keradel.»

Bill disse, tra i denti:

«No, non lo sapevo. Lowell me l'ha presentata solo come Demoiselle De Keradel.»

Dopo un po' aggiunse: «È probabile che un altro bicchierino non ti faccia male. Ti faccio compagnia.»

Bevemmo; lui disse, in tono casuale:

«Non li ho mai incontrati, prima di questa sera. De Keradel ha telefonato a Lowell ieri mattina... da eminente psichiatra ad un altro. Lowell era interessato, ed ha invitato a cena lui e la figlia. Il vecchio è entusiasta di Helen, e sempre, da quando è ritornata in città, lei ha fatto da padrona di casa ai suoi party. Anche lei gli è molto legata.»

Fini il suo brandy e posò il bicchiere. Aggiunse, sempre con indifferenza:

«Ho sentito dire che De Keradel è stato qui per un anno o poco più. Però, a quanto sembra, non si è mai dato da fare per ottenere un invito, finché non sono comparse quelle interviste, la tua e la mia.»

Balzai in piedi; quanto ciò implicava fu come un pugno nello stomaco.

«Vuoi dire...»

«Non voglio dire niente. Faccio solamente notare la coincidenza.»

«Ma se loro hanno a che fare con la morte di Dick, perchè rischiano venendo qui?»

«Per scoprire fino a che punto noi sappiamo... o se sappiamo qualcosa.» Titubò. «Può non voler dire niente, ma... è esattamente il genere di cose che pensavo potesse verificarsi quando ho messo l'esca al mio amo. De Keradel e sua figlia non sono troppo dissimili dal tipo di pesci che mi aspettavo di fare abboccare... e soprattutto adesso che conosco quell'altra faccenda di Ys... Sì, soprattutto ora.»

Girò attorno al tavolo e pose le mani sulle mie spalle:

«Alan, quello che sto pensando potrebbe, forse, sembrare pazzesco a te come lo sembra a me. Non è Alice nel Mondo delle Meraviglie, bensì Alice nel Mondo dei Dèmoni. Ho assoluto bisogno che questa sera tu dica qualunque cosa ti venga in mente. Proprio così. Non lasciarti frenare dalla buona educazione o dalla galanteria, oppure dalle conversazioni o da qualsiasi altra cosa. Se quello che sentirai di dover dire sarà offensivo... lascia che lo sia. Non preoccuparti di quello che può pensare Helen. Dimentica Lowell. Tu dì solo qualunque cosa ti salti in mente. Se De Keradel fa qualche affermazione che non condividi, non tacere per educazione... provocalo. Se questo gli fa perdere le staffe, tanto di guadagnato. Usa quel tanto di alcool che basta per liberarti da ogni inibizione di cortesia. Tu parlerai e io

ascolterò. Ci stai?»

Scoppiai a ridere.

«*In vino Veritas.* La tua idea, però, è quella di far sì che il mio *vino* tiri fuori la *Veritas* dall'altro. Sa molto di psicologia. Benissimo, Bill, mi prenderò un altro piccolo bicchierino.»

Lui disse: «I tuoi limiti di sopportazione li conosci tu, comunque stai attento...»

Scendemmo per cenare. Mi sentivo interessato, divertito, e strafottente. L'immagine che avevo di Demoiselle si era semplificata in una nebbiolina fatta di capelli argento-dorati sopra due macchie azzurro-porpora in un volto candido. D'altro canto, il viso di Helen restava sempre come il profilo su un'antica moneta, nitido. Ci sedemmo a tavola; a capotavola c'era il Dr. Lowell, alla sua sinistra De Keradel, mentre alla sua destra c'era Demoiselle Dahut. Helen sedeva accanto a De Keradel, e io accanto a Demoiselle. Bill sedeva tra me e Helen. Era una tavola preparata con gusto, con alte candele al posto delle lampade elettriche. Il maggiordomo portò i cocktail; erano eccellenti. Alzando il mio, brindai ad Helen:

«Helen, sei una deliziosa moneta antica. Alessandro il Grande ti ha coniata. Un giorno o l'altro ti metterò in tasca.»

Il Dr. Lowell mi fissò, un po' stupito. Ma Helen fece tintinnare i bicchieri e sussurrò:

«Non mi perderai mai, vero, tesoro?»

«No, dolcezza, e neppure ti darò mai a qualcuno; non permetterò che qualcuno ti rubi, mia deliziosa moneta antica.»

Una morbida spalla premeva contro la mia. Staccai lo sguardo da Helen e fissai dritto negli occhi Demoiselle. Adesso non erano esattamente delle macchie azzurro-porpora. Erano occhi strani... grandi e chiari come un bassofondo tropicale, mentre piccole faville simili a orchidee sfrecciavano attraverso essi come il gioco del sole attraverso il mare quando un tuffatore guarda in su attraverso l'acqua limpida. Dissi:

«Demoiselle Dahut... perchè lei suscita in me il pensiero del mare? Ho visto il Mediterraneo con il preciso colore dei suoi occhi. E le creste delle onde erano candide come la sua pelle: c'erano alghe proprio simili ai suoi capelli. Il suo profumo è il profumo del mare, e il suo incedere ricorda un'onda...»

Helen esclamò, con affettazione:

«Come sei poetico, tesoro. Sarebbe forse meglio che tu mangiassi, prima di bere altro.»

«Amore mio,» risposi, «tu sei la mia moneta antica. Ma non sei ancora nella mia tasca. E nemmeno io sono nella tua. Prenderò un altro cocktail prima della minestra.»

A queste parole, lei arrossì. Mi sentii male per averle pronunciate. Colsi, però, da Bill un'occhiata di incoraggiamento. E gli occhi di Demoiselle sarebbero bastati per ripagarmi di qualsiasi rimorso... se proprio allora non avessi sentito rimescolarsi in me quell'inesplicabile odio ribollente: seppi allora, in modo definitivo, quale paura vi fosse nascosta. Lei appoggiò leggermente la sua mano sulla mia, ed io provai un curioso calore eccitante. Al tocco, la strana repulsione svanì. Colsi la sua bellezza con acutezza ancor più penosa. Lei disse:

«Lei ama le cose antiche. È perchè anche il suo sangue è antico... il sangue di Armorica. Ricorda...»

Il mio cocktail schizzò sul pavimento. Bill disse:

«Oh, scusami, Alan. Sono stato malaccorto. Briggs, ne porti un altro al Dr. Caranac.»

«Va tutto bene, Bill,» mormorai.

Speravo di averlo detto con disinvoltura, perchè nel mio intimo c'era rabbia, stupore per tutto il tempo che era passato tra quel «Ricorda...» di Demoiselle e il rovesciarsi del mio bicchiere. Non appena lei lo aveva detto, quel suo calore eccitante era sembrato concentrarsi in un punto infuocato, una scintilla che, partendo dal mio braccio, era scoppiata nel mio cervello. E al posto di una piacevole stanza a lume di candela avevo visto una pianura ricoperta di pietre enormi disposte in file ordinate, tutte orientate verso un cerchio centrale di monoliti, all'interno del quale c'era un tumulo gigantesco. Io sapevo che era Carnac, quel luogo arcano dei Druidi e, prima di loro, di un popolo dimenticato, dal quale la mia famiglia aveva preso il nome, variato solo, in tanti secoli, con l'aggiunta di una lettera. Non era, però, il Carnac che avevo conosciuto in Bretagna. Quel luogo era più giovane, le sue pietre stavano in piedi più dritte, tutte in bell'ordine, non ancora rose dai morsi di innumerevoli secoli. C'erano molte persone, a centinaia, che camminavano lungo le file verso il cerchio di monoliti. E benché sapessi che era pieno giorno, sembrava che un'oscurità incombesse sopra la cripta che costituiva il cuore del cerchio. Non riuscivo neppure a vedere l'oceano. Là dove avrebbe dovuto essere, ed anche più lontano, c'erano alte torri di pietra grigia e rossa, profili indistinti di mura come di una grande città. E mentre stavo là (a me sembrò per tanto e tanto tempo), poco alla volta nel mio cuore s'insinuò il terrore, simile a una marea crescente. E con

il terrore s'insinuarono, fianco a fianco, un odio e un'ira gelidi, implacabili.

Avevo sentito che Bill stava parlando... ero di nuovo nella stanza. La paura era passata. L'ira no.

Guardai dritto in faccia Demoiselle Dahut. Credetti di leggervi il trionfo, e una leggera aria divertita. Era stata una specie di ipnosi, una suggestione spinta all'ennesima potenza. Pensai che se i sospetti di Bill erano esatti, Demoiselle Dahut non era stata molto saggia a giocare una carta simile così presto... salvo che lei fosse dannatamente sicura di sé. Chiusi la mia mente senza indugio a quel pensiero.

Bill, Lowell e De Keradel stavano conversando; Helen ascoltava e mi scrutava con la coda dell'occhio. Bisbigliai a Demoiselle:

«Laggiù nello Zululand, ho conosciuto uno stregone che era capace di fare la stessa cosa, Demoiselle De Keradel. Lui chiamava il trucchetto 'emissione d'anima'. Certo non era bello come lei; può darsi che fosse questo il motivo per cui il trucco gli richiese molto più tempo.»

Stavo per aggiungere che lei era stata fulminea come il morso di un serpente mortale, ma questo lo ricacciai in gola.

Lei non si disturbò a negare. Chiese:

«È tutto quello che ne pensa... Alain de Carnac?»

Risi:

«No, penso che anche la sua voce è come quella del mare.»

Ed era così; la più morbida, suadente voce di contralto che avessi mai sentito; bassa e piena di mormorii, cullante, come un sussurro di onde su una lunga dolce spiaggia.

«Ma allora questo è un complimento?» fece lei. «Varie volte lei mi ha paragonata al mare, questa sera. Il mare non è... traditore?»

«Sì,» risposi, e lasciai che interpretasse come voleva una simile risposta. Non si mostrò affatto offesa.

La cena proseguì, parlando del più e del meno. Il cibo fu ottimo, e lo fu anche il vino. Il maggiordomo mantenne sempre colmo il mio bicchiere con tanta premura che mi chiesi, stupito, se non avesse ricevuto ordini precisi da Bill. Demoiselle era cosmopolita nei suoi punti di vista, nonché brillante e indubbiamente affascinante... per usare questa parola tanto abusata. Aveva il dono di riuscire ad essere quello che la conversazione esigeva che lei fosse. Non c'era niente di esotico, niente di misterioso in lei, ora. Era soltanto una moderna, ben'informata, colta giovane donna di straordinaria bellezza. Helen era deliziosa. Per me non c'era la benché minima cosa della quale approfittare per diventare spiacevolmente polemico, o scor-

tese, o insultante. Pensai che Bill mi stesse osservando un poco imbarazzato, sconcertato... come un profeta che avesse previsto un avvenimento che non dava il minimo segno di volersi verificare. Se De Keradel era implicato nella morte di Dick, non c'era niente che lo desse a vedere. Per un po' Lowell era rimasto impegnato con lui in una discussione sottovoce, così da escludere tutti noi. All'improvviso sentii Lowell dire:

«Ma certamente lei non crederà nella realtà oggettiva di simili creature, vero?»

La domanda mi rese bruscamente attentissimo. Mi richiamava alla memoria la nota stracciata di Dick... aveva consigliato a Bill di considerare certe cose oggettive e non soggettive; vidi che anche Bill stava ascoltando molto attentamente. Gli occhi di Demoiselle erano inchiodati su Lowell; in essi c'era una leggera aria divertita.

De Keradel rispose:

«Io *so* che sono oggettive.»

Il Dr. Lowell chiese, con incredulità:

«Lei crede che queste creature, questi dèmoni... esistano oggi?»

«E continueranno ad esistere,» ribadì De Keradel. «Riproducete l'esatta situazione nella quale coloro che possedevano l'antica sapienza evocavano quelle cose - forze, presenze, poteri, chiamateli come volete - e le porte si apriranno per lasciarLe passare. Una di queste sarà La Splendente, che gli egiziani chiamavano Iside, ed essa si fermerà dinanzi a noi come nei tempi antichi, sfidandoci a sollevare il Suo velo. Tra loro vi sarà anche la Potenza Oscura, più forte ancora di Iside, colui che gli egiziani chiamarono Seth e Tifone, ma che aveva un altro nome nei santuari di una razza più antica e più saggia... Egli si manifesterà. Sì, Dr. Lowell, ed altri ancora verranno attraverso le porte aperte per ammaestrarci, per consigliarci, per aiutarci e per obbedirci...»

«Oppure per comandarci, padre mio» disse Demoiselle, quasi con tenerezza.

«Oppure per comandarci,» fece eco De Keradel, meccanicamente. Dalla sua faccia un poco del colore era scivolato via, ed io pensai che vi fosse terrore nell'occhiata che gettò a sua figlia.

Col mio toccai un piede di Bill; sentii una pressione incoraggiante. Alzai il mio bicchiere di vino e attraverso esso guardai De Keradel. Dissi, esplicativo fino ad irritare:

«Il Dr. De Keradel è un vero uomo di spettacolo. Purché gli si procurino il palcoscenico adatto, la scena adatta, il cast adatto, la musica e la scrittura

e le imbeccate adatte... ecco che i dèmoni adatti, o un nonnulla, si alzano in volo dalle quinte come le stelle dello spettacolo. Bene, io ho visto certe illusioni abbastanza credibili prodotte in simili condizioni. Reali quanto basta per ingannare soprattutto i dilettanti...»

De Keradel sbarrò gli occhi e si alzò a metà sulla seggiola, sibilando:

«Dilettante! Lei vuol sottintendere che *io* sono un dilettante?»

Educatamente precisai, sempre guardando il mio bicchiere:

«Nient'affatto. Ho detto che lei è un uomo di spettacolo.»

Egli domò la sua rabbia a fatica; poi disse a Lowell:

«Non sono illusioni, Dr. Lowell. C'è uno schema, una formula da rispettare. C'è qualcosa di più rigido della formula con la quale la chiesa cattolica entra in comunione con il suo Dio? Il canto, le preghiere, i gesti - l'intonazione stessa delle preghiere - tutto è prefissato. Non è forse vero che ogni rituale - Maomettano, Buddista, Shintoista, qualsiasi atto di adorazione ovunque nel mondo, in tutte le religioni - è prefissato con altrettanto rigore? La mente umana riconosce che soltanto usando la formula esatta essa può toccare le menti che sono... non umane. È un ricordo di un'antica saggezza, Dr. Caranac... della quale, però, adesso non è rimasto più nulla. Le ripeto che quanto avviene sul mio palcoscenico non è... illusione.»

«Come lo sa?» domandai.

«Lo so,» rispose lui, con calma.

Il Dr. Lowell intervenne, conciliante: «Visioni, estremamente strane ed estremamente realistiche possono essere indotte mediante combinazioni di suoni, odori, movimenti e colori. Sembra perfino che esistano combinazioni capaci di creare in soggetti differenti visioni approssimativamente identiche... instaurare ritmi emozionali simili. Io, però, non ho mai avuto prova che queste visioni fossero qualcosa di diverso da fenomeni puramente soggettivi...»

Fece una pausa, e vidi le sue mani serrarsi violentemente, le nocche farsi bianche; poi disse, lentamente:

«Eccettuato... una volta.»

De Keradel lo stava fissando; le mani così serrate non potevano essere sfuggite alla sua attenzione. Chiese: «E quella volta?»

Lowell rispose, con curiosa asprezza: «Nessuna prova.»

De Keradel proseguì: «In questa evocazione, tuttavia, c'è un altro elemento che non è da palcoscenico... né da uomo di spettacolo, Dr. Caranac. È, per usare un termine chimico, un catalizzatore. L'elemento indispensabile per arrivare ad un risultato cercato... mentre il catalizzatore resta intoc-

cato e immutato. È un elemento umano - una donna, un uomo o un bambino - che sia *en rapport* con l'Essere provocato. Tale fu la Pitonessa di Delfi, che sul suo tripode si apriva al Dio e parlava con la sua voce. Tali furono le Sacerdotesse di Iside presso gli egiziani, di Ishtar presso i babilonesi... proprio loro. Tale fu la Sacerdotessa di Ecate, Dea degli Inferi, i cui riti segreti erano andati perduti, fino a quando io non li ho riscoperti. Tale fu il Re-Guerriero che fu Sacerdote del tentacolato Khalk-ru, il Dio Mostro degli Uighur, e tale fu quello strano sacerdote alla chiamata del quale rispose il Dio Nero degli sciti, sotto forma di una rana mostruosa...»

Bill intervenne:

«Però questi culti appartengono al remoto passato. Sicuramente nessuno ha creduto ad essi per tanti secoli. Perciò questa peculiare successione di Sacerdoti e Sacerdotesse deve essere finita da tanto tempo. Come si farebbe a trovarne uno al giorno d'oggi?»

Ebbi l'impressione che Demoiselle lanciasse un'occhiata di avvertimento a De Keradel, e si preparasse a parlare. Lui la ignorò, trascinato dall'idea che lo dominava, obbligato a spiegarla, a giustificarla. Disse:

«Ma lei è in fallo. Loro *sono* vivi. Vivono nei cervelli di coloro che sono nati dal loro ceppo. Dormono nei cervelli dei loro discendenti, e dormiranno finché non giungerà colui che sa come svegliarli. E per lui, Colui Che Risveglia... quale ricompensa! Non ciarpame d'oro luccicante, come sulla tomba di un qualunque Tut-Ankh-Amen, non lo sterile bottino di un Gengis Khan, o di un Attila... ciottoli luccicanti e metallo senza valore... giocattoli. Ma bensì depositi di ricordi, alveari di conoscenza... una conoscenza che colloca chi la possiede così in alto, al di sopra di tutti gli altri uomini, da farne un dio.»

Chiesi educatamente:

«Mi piacerebbe essere un dio, per una volta. Dove posso trovare questo tipo di depositi? O aprire questi alveari? Varrebbe la pena di sopportare qualche puntura, pur di diventare un dio.»

Sulle sue tempie, alcune vene si gonfiarono:

«Lei mi sta deridendo! Tuttavia le offrirò una indicazione. Una volta il Dr. Charcot ipnotizzò una ragazza di cui si era servito a lungo per i suoi esperimenti. La immerse nel sonno ipnotico più profondo che avesse mai tentato prima con altri soggetti. All'improvviso egli udì una voce ben diversa da quella della ragazza uscire dalla sua gola. Era la voce di un uomo, la rude voce di un contadino francese. Lui pose delle domande a questa voce. Ed essa gli raccontò molte cose... cose che una ragazza non avrebbe

potuto conoscere. La voce parlò dei tumulti della Jacquerie. Ma la Jacquerie era un fatto di seicento anni prima. Il Dr. Charcot prese nota di ciò che quella voce gli diceva. Più tardi fece delle ricerche, minuziosamente. Verificò. Tracciò l'albero genealogico della ragazza. Proveniva in linea retta da uno dei capi di quella rivolta contadina. Tentò di nuovo. Si spinse oltre quella voce, giungendo ad un'altra. E questa voce, di donna, gli parlò di cose avvenute circa mille anni prima. Le descrisse nei minimi particolari, come una persona che fosse stata spettatrice di tali avvenimenti. Lui investigò di nuovo. E di nuovo trovò che quanto la voce gli aveva detto era vero.»

Io chiesi, ancor più educatamente:

«E siamo così arrivati alla metempsicosi?»

Lui rispose, con violenza:

«Lei osa prendermi in giro! Quello che Charcot fece fu di penetrare attraverso veli e veli di ricordi, per un migliaio di anni. Io sono andato oltre. Sono tornato indietro attraverso i veli del ricordo non di un migliaio di anni. Sono tornato indietro di diecimila anni. Io, De Keradel, le dico questo!»

Lowell intervenne:

«Ma Dr. De Keradel... la memoria non è trasportata dal protoplasma seminale. Caratteri fisici, debolezze, predisposizioni, pigmenti, forme e così via, sì. Il figlio di un violinista può ereditare le mani di suo padre, il suo talento, il suo orecchio... ma non il ricordo delle note suonate da suo padre. Non i ricordi... di suo padre.»

«Lei sbaglia,» disse De Keradel. «Quei ricordi *possono* essere trasmessi. Nel cervello. O meglio, in ciò che usa il cervello come suo strumento. Non dico che ognuno erediti questi ricordi dei suoi antenati. I cervelli non sono standardizzati. La natura non lavora in serie. In alcuni, le cellule portatrici di questi ricordi sembrano mancare del tutto. In altri sono incomplete, confuse, con molte lacune. Però in certuni, una minoranza, sono complete; le registrazioni sono nitide, pronte per essere lette come un libro stampato se la puntina della coscienza, l'occhio della coscienza, può venir orientato su di esse.»

Mi ignorò; rivolto al Dr. Lowell soggiunse con una gravità marcata:

«Le dico, Dr. Lowell, che le cose *stanno* così - a dispetto di tutto quanto è scritto sul protoplasma seminale, sui geni, sui cromosomi... i piccoli portatori dell'ereditarietà. Le dico, inoltre, che io ho *dimostrato* che le cose stanno così. Le dico, ancora, che ci *sono* menti nelle quali giacciono ricordi che risalgono ad un'epoca in cui l'uomo non era ancora uomo. Indietro

fino ai ricordi del suo antenato scimmiesco. Persino ancora più indietro... ai primi anfibi che strisciarono fuori dal mare e cominciarono la lunga ascesa della scala evolutiva per diventare quello che siamo noi oggi.»

Adesso io non avevo proprio nessun desiderio di interromperlo, nessun desiderio di farlo andare in collera... l'intensità della fede di quell'uomo era troppo forte. Lui continuò:

«Il Dr. Caranac ha parlato, con disprezzo, della metempsicosi. Io dichiaro che non può essere immaginato nulla che non possa esistere, e che chi parla con disprezzo di una qualunque fede è quindi un ignorante. Affermo che è questa ereditarietà di ricordi che sta alla base della fede nella reincarnazione... forse della fede nell'immortalità. Permettete che prenda un esempio da uno dei vostri moderni giocattoli... il fonografo. Quello che noi chiamiamo coscienza è una puntina che, correndo lungo la dimensione del tempo, registra su certe cellule le sue esperienze. Proprio come la puntina di registrazione di un fonografo fa sulle matrici. È possibile far scorrere questa puntina all'indietro su queste cellule dopo che esse sono state immagazzinate, trasformando le incisioni che portano in... ricordi. Ascoltando di nuovo, vedendo di nuovo, vivendo di nuovo le esperienze incise su di esse. Non sempre la coscienza riesce a trovare uno di questi dischi che sta cercando. Allora noi diciamo che abbiamo dimenticato. Qualche volta le incisioni non sono sufficientemente profonde, i dischi confusi... e allora noi diciamo che la memoria è debole, incompleta.

«Le memorie ancestrali, le registrazioni antiche, sono accumulate in un'altra zona del cervello, lontano da quelle che portano i ricordi della vita presente. Ovviamente deve essere così, altrimenti ci sarebbe confusione e l'animale uomo sarebbe imbarazzato dall'intrusione di ricordi senza rapporto con le condizioni ambientali presenti. Nei tempi antichi, quando la vita era più semplice e le condizioni ambientali non così complesse, i due settori dei ricordi erano più vicini. Ecco perchè noi affermiamo che l'uomo antico si fidava più delle sue 'intuizioni' e meno del suo ragionamento. Ecco perchè i primitivi fanno ancora oggi lo stesso. Ma con il passare del tempo, via via che la vita si faceva più complessa, furono quelli che dipendevano meno dalle memorie ancestrali di chi invece mercanteggiava con i problemi del proprio tempo, ad avere le migliori probabilità di sopravvivenza. La spaccatura, una volta iniziata, dovette per forza essere portata avanti rapidamente... come in tutti i processi evolutivi consimili.

«Alla natura non piace perdere del tutto una qualsiasi cosa, una volta che l'ha creata. Ecco perchè ad un certo stadio del suo sviluppo l'embrione u-

mano ha le branchie del pesce, e ad uno stadio successivo il pelo della scimmia. Ed ecco perchè, in certi uomini e donne di oggi, questi depositi di ricordi antichi sono colmi al massimo... per essere aperti, Dr. Caranac, ed una volta aperti, per essere letti.»

Sorrisi e bevvi un altro bicchiere di vino.

Lowell disse:

«Tutto questo è enormemente suggestivo, Dr. De Keradel. Se la sua teoria è corretta, allora questi ricordi ereditati dovrebbero senza dubbio apparire come vite anteriori a coloro che possono richiamarli. Potrebbero costituire una base della metempsicosi, della reincarnazione. Come *potrebbe* la mente primitiva spiegarli altrimenti?»

De Keradel disse: «Questa teoria spiega molte cose... come il pensiero dei cinesi che se un uomo non ha un figlio, egli muore per davvero. Il detto popolare: «Un uomo vive nei suoi figli...»

«L'ape neonata,» disse Lowell, «conosce perfettamente le leggi e i doveri dell'alveare. Non ha bisogno che le venga insegnato a vagliare, a pulire, a mescolare polline e nettare nel succo gelatinoso prodotto dalla regina e dai fuchi, il succo gelatinoso diverso che viene collocato nella celletta dell'operaia. Nessuno le insegna i complicati doveri dell'alveare. La conoscenza, la memoria, è nell'uovo, nel bruco, nella crisalide. Questo è vero anche delle formiche e di tanti insetti. Però non è vero dell'uomo e nemmeno di qualsiasi altro mammifero.»

De Keradel disse:

«È vero anche dell'uomo.»

CAPITOLO 4
LA CITTÀ PERDUTA DI YS

C'era una stramaledetta parte di vero in quanto aveva dichiarato De Keradel. Io stesso mi ero scontrato con manifestazioni di quella stessa memoria ancestrale in strani angoli della Terra. Avevo provato un desiderio bruciante di confermare quello che lui diceva a dispetto di quella sua - del resto scusabile - osservazione sarcastica sulla mia ignoranza. Mi sarebbe piaciuto parlare con lui come un ricercatore ad un altro.

Invece vuotai il mio bicchiere e dissi con severità:

«Briggs... non ho più avuto da bere da cinque minuti,» e poi a tutti gli altri: «Scusate un momento. Siamo logici. Qualunque cosa così importante come l'anima e i suoi viaggi merita la più profonda considerazione. Il Dr.

De Keradel ha iniziato questa dissertazione affermando l'esistenza oggettiva di ciò che l'uomo di spettacolo aveva mostrato. È esatto, Dr. De Keradel?»

«Sì,» rispose lui, rigidamente.

«Il Dr. De Keradel,» continuai, «ha poi riferito certi esperimenti del Dr. Charcot sull'ipnosi. Quei casi per me non sono convincenti. Nei Mari del Sud, in Africa, in Kamchatka, ho sentito i fachiri più scalcinati parlare non con due o tre voci, ma con una mezza dozzina. È un fatto risaputo che un soggetto sotto ipnosi, talvolta, parla con voci diverse. Proprio come è risaputo che uno schizoide, un caso di personalità multipla, parlerà con voci che vanno dal soprano acuto al basso. E tutto questo senza tirare in ballo memorie ancestrali. È un sintomo della loro condizione. Niente di più. Ho ragione, Dr. Lowell?»

Lowell disse: «Certo.»

«Per quanto riguarda ciò che i soggetti di Charcot gli dissero... chissà che cosa essi avevano sentito raccontare dai loro nonni? Storie tramandate dalla famiglia... ascoltate da ragazzi, tesaurizzate dall'inconscio. Costruite e migliorate per suggestione da Charcot stesso. Charcot scopre che due o tre punti sono veri, naturalmente. Nessuno è tanto credulone quanto chi cerca prove a sostegno della sua *idèe fixe*, della teoria prediletta. In tal modo questi punti, da pochi che erano, diventano tutto. Bene, io non sono tanto credulone quanto Charcot, Dr. De Keradel.»

Lui disse: «Ho letto le sue interviste sui giornali. Mi era sembrato di scoprirvi un bel po' di credulità, Dr. Caranac.»

«Ho tentato di rendere chiaro ai giornalisti che il credere in superstizioni ingannevoli implica necessariamente che si rendano efficaci tali superstizioni. Ammetto che per la vittima di una simile fede non faccia differenza che si tratti di superstizione ingannevole o di realtà. Questo, però, non significa che l'oggetto della superstizione sia reale o possa addirittura influenzare qualcuno. Ho tentato anche di spiegare che difendersi da una superstizione è una cosa molto semplice. Tutto consiste nel... non crederci.»

Le vene delle sue tempie ricominciarono a pulsare. Disse: «Con 'superstizione', presumo, lei intende dire assurdità.»

«Ancor di più,» dissi io, vivacemente. «Sciocchezze!»

Il Dr. Lowell mi guardò amareggiato. Bevvi il mio vino e feci un largo sorriso a Demoiselle.

Helen disse: «Le tue maniere non sono molto gentili questa sera, tesoro.»

«Buone maniere... al diavolo! Che cosa sono le buone maniere in una discussione su dèmoni, incarnazioni, ricordi ancestrali e Iside, Seth e il Dio Nero degli sciti che sembrava una rana? Adesso le dirò qualcosa io, Dr. De Keradel. Sono stato in un mucchio di posti strani del nostro globo. Sono andato a caccia di dèmoni e di folletti. E in tutti i miei viaggi non ho mai visto una sola cosa che non si potesse spiegare in chiave di ipnosi, suggestione di massa o pura frode. Tenga a mente questo. Neanche una. Eppure ne ho viste veramente molte.»

Era una menzogna... ma volevo vedere che effetto faceva su di lui. Lo vidi. Le vene sulle tempie stavano pulsando più che mai e le sue labbra erano livide.

«Anni fa,» aggiunsi, «ebbi una brillante idea che imposta tutto il problema nella sua forma più semplice. L'idea brillante era basata sul fatto che l'udito, probabilmente, è l'ultimo senso a morire; che cioè, fermatosi il cuore, il cervello continua a funzionare finché ha ossigeno a sufficienza e che mentre funziona, benché tutti i sensi siano morti, il cervello può fare delle esperienze che sembrano durare per giorni e settimane, sebbene il sogno di quel momento duri in realtà una frazione di secondo.

«'Paradiso e Inferno, SpA' fu questa la mia idea. 'Assicuratevi un'immortalità di gioia!' 'Procurate al vostro nemico un'immortalità di tormenti!' Il tutto doveva essere realizzato da esperti ipnotizzatori, maestri della suggestione, che seduti al capezzale del moribondo sussurravano al suo orecchio quello che poi il cervello doveva mettere in scena, dopo che l'udito e ogni altro senso fossero morti...»

Demoiselle trasse un profondo respiro. De Keradel mi fissava con un'intensità strana.

«Ecco, le cose stavano così,» proseguii. «Per una somma adeguata si poteva promettere, e al momento giusto dare, al cliente l'immortalità che desiderava. Di qualsiasi tipo egli desiderasse... dal Paradiso Maomettano pieno di belle ragazze ai cori angelici del paradiso cristiano. E se i soldi bastavano e se si poteva accedere al capezzale del nemico del proprio cliente, si poteva soffiare in quelle orecchie l'inferno in cui stava per entrare per interi eoni. Ed ero disposto a scommettere che ci sarebbe finito. Questa era la mia 'Paradiso e Inferno SpA'.»

«Una deliziosa idea, tesoro,» sussurrò Helen.

«Sì, una deliziosa idea,» replicai io, con amarezza. «Consentitemi di dirvi che cosa significò per me. In realtà è tutto perfettamente realizzabile. Benissimo... considerate me, l'inventore. Se c'è una vita piacevole dopo la

morte, potrò godermela? Certamente no. Ci ragionerò sopra: *questa è solo una visione presente nelle cellule morte del mio cervello. Nessuna realtà oggettiva.* Niente di quello che poteva succedermi in quella ipotetica esistenza futura, partendo dal presupposto che sembrasse reale, avrebbe mai potuto essere reale per me. Avrei pensato: *Oh, sì, è stato molto ingegnoso da parte mia creare simili idee, però, dopo tutto, esse si trovano unicamente nelle cellule morte del mio cervello.* Naturalmente,» soggiunsi, con una smorfia, «c'è una compensazione. Qualora mi fosse capitato di approdare in uno degli inferni tradizionali, non l'avrei preso maggiormente sul serio. In conclusione, ho sempre ritenuto che tutti i miracoli della magia o della stregoneria non fossero più reali di quanto lo sarebbero quelle morte visioni.»

Demoiselle bisbigliò, così debolmente che nessuno potesse sentirla eccettuato me: «*Io* potrei renderli reali per lei, Alan de Caranac... sia il Paradiso che l'Inferno.»

Dissi: «In vita o in morte, le sue teorie non possono essere dimostrate, Dr. De Keradel. Almeno, non a me.»

Lui non rispose, sempre intento a fissarmi mentre le sue dita picchiettavano sul tavolo.

«Supponga per esempio,» proseguii, «di voler sapere *che cosa* venisse adorato in mezzo alle pietre di Carnac. Lei può riprodurre ogni rito. Può avere a sua disposizione la sua discendente di sacerdotessa con l'antico spirito ben sveglio nel suo cervello. Ma come potrebbe *sapere* che la Cosa giunta al grande Tumulo, all'interno del cerchio di monoliti - Colui-Che-Raccoglie nel Tumulo, il Visitatore dell'Alkar-Az - sarebbe reale?»

De Keradel chiese, incredulo, con voce curiosamente tranquilla, come se stesse imponendosi un enorme controllo: «Che cosa sa *lei* dell'Alkar-Az... o di Colui-Che-Raccoglie nel Tumulo?»

Anch'io ne ero stupefatto. Non riuscivo a ricordare di aver mai sentito quei nomi. Eppure erano balzati sulle mie labbra quasi mi fossero noti da lungo tempo. Fissai Demoiselle. Lei abbassò gli occhi, non prima però che io vi avessi scorto l'identico e quasi divertito trionfo che c'era quando, al tocco della sua mano, io avevo guardato l'antica Carnac. Risposi a De Keradel: «Lo chieda a sua figlia.»

I suoi occhi non erano più azzurri, non avevano più nessun colore. Erano come piccole sfere di pallido fuoco. Non parlò... ma i suoi occhi pretendevano una risposta da lei. Demoiselle sostenne il suo sguardo con indifferenza. Scrollò le candide spalle, poi disse: «Non sono stata io a dirglielo.»

E aggiunse, con un chiaro tocco di malizia: «Può darsi, padre mio... che abbia ricordato.»

Mi avvicinai a lei e toccai il suo bicchiere col mio; stavo sentendomi di nuovo piuttosto bene. Dissi: «Ricordo... ricordo...»

Helen intervenne, mordace: «Se conti di bere molto altro vino, finirai per ricordare un magnifico mal di testa, tesoro.»

Demoiselle sussurrò: «Che cosa ricordi, Alain de Carnac?»

Intonai il vecchio canto bretone... in inglese, però:

Pescatore! Scorgesti in marina
La Bianca Dahut, d'Ombre Regina?
Era sopra un nero stallone,
Ai suoi piè d'ombre un milione...
Dahut vista hai tu passare,
Più veloce d'ombre un mare,
Lei la notte cavalcare
Sullo stallone nero, lei divina,
Dahut la Candida, d'Ombre Regina?

C'era uno strano silenzio. Notai allora che De Keradel era accovacciato stranamente rigido e che mi fissava con l'identica espressione che aveva mostrato quando avevo parlato dell'Alkar-Az... e di Colui-Che-Raccoglie nel Tumulo. Inoltre Bill s'era sbiancato in volto. Guardai Demoiselle e c'erano piccole orchidee danzanti che scintillavano nei suoi occhi. Non avevo la più pallida idea del perchè l'antico canto dovesse aver avuto un tale effetto.

Helen disse: «È una melodia strana, Alan. Chi era Dahut la Candida?»

«Una strega, angelo mio,» le risposi. «Una malvagia, bellissima strega. Non una strega dai capelli di fuoco come te, ma bionda. Viveva venti secoli fa, ed anche più, in una città chiamata Ys. Nessuno sa dove veramente si trovasse Ys, ma probabilmente le sue torri sorgevano là dove adesso si stende il mare tra Quiberon e Belle Isle. Certamente, là un tempo c'era terra. Ys era una città perversa, piena di streghe e di stregoni, ma la più perversa di tutti era Dahut la Candida, la figlia del Re. Lei sceglieva i suoi amanti ovunque le piacesse. Le piacevano per una notte, due notti... al massimo tre. Poi li buttava via... nel mare, dicono. Oppure, dicono altri, li consegnava alle sue ombre...»

Bill mi interruppe: «Che cosa intendi dire?»

Il suo volto si era sbiancato ancor di più. De Keradel lo stava osservando duramente. Dissi:

«Intendo dire... ombre. Non vi ho cantato che lei era la Regina delle Ombre? Era una strega, e poteva far eseguire alle Ombre i suoi ordini. Ogni tipo di ombre: ombre degli amanti da lei uccisi, ombre di dèmoni, Incubi e Succubi notturni; specialista in ombre la Candida Dahut, secondo la leggenda.

«Finalmente gli Dei decisero di intervenire. Non chiedermi quali Dei. Pagani, se tutto questo era anteriore all'avvento del Cristianesimo... cristiani, se posteriore. Chiunque essi fossero, devono aver pensato bene che chi di spada vive, di spada deve morire, con tutto quello che segue; inviarono infatti a Ys un giovane eroe, del quale Dahut s'innamorò all'istante, perdutamente e pazzamente. Era il primo uomo che avesse mai amato, a dispetto delle sue relazioni amorose precedenti. Lui però era riservato... si teneva in disparte. Avrebbe anche potuto perdonarle tutti i suoi precedenti amanti, ma prima di accettare i suoi favori doveva essere convinto che lei lo amasse veramente. Come poteva lei convincerlo? Molto semplice. Sembra che Ys fosse sotto il livello del mare e protetta da bastioni che tenevano lontane le onde. C'era un'unica barriera dalla quale il mare avrebbe potuto entrare dentro. Perchè c'era una simile barriera? Non lo so. Probabilmente per servirsene in caso di invasione, rivoluzione o qualcosa del genere. Ad ogni modo, la leggenda dice che li c'era una barriera. La sua chiave restava sempre appesa al collo del Re di Ys, padre di Dahut.

«'Portami quella chiave... e saprò che mi ami,' disse l'eroe. Dahut entrò furtivamente da suo padre mentre dormiva, e rubò la chiave dal suo collo. La portò al suo innamorato. Lui apri la barriera del mare. Il mare si riversò dentro. Fu la fine... per la malvagia Ys, e per la malvagia Dahut la Candida.»

«Lei annegò?» chiese Helen.

«È questo il particolare curioso della leggenda. La storia dice che Dahut ebbe un impeto di devozione filiale, corse via, svegliò il padre che aveva tradito, prese il suo grande stallone nero, vi sali sopra, fece salire il Re dietro di sé e tentò di battere in velocità le onde verso il punto più elevato. Deve esserci stato qualcosa di buono in lei, dopo tutta Però - altro particolare eccezionale - le sue ombre si ribellarono, aiutarono le onde e le spinsero più in alto e con maggiore velocità. Così le onde scavalcarono lo stallone, Dahut e suo padre... e questa fu proprio la fine. Ancora oggi, però, essi cavalcano lungo le spiagge di Quiberon 'sopra un nero stallone, ai suoi piè

d'ombre un milione...'» Mi interruppi, bruscamente.

Il mio braccio sinistro era stato sollevato, e il bicchiere di vino con lui. Per un capriccio della luce, le candele gettavano sulla tovaglia candida, proprio di fronte a Demoiselle, le loro ombre nitide.

E le candide mani di Demoiselle erano occupate con l'ombra del mio polso, quasi stessero misurandola, passandovi qualcosa sotto, attorno. Abbassai la mano e afferrai le sue. Prontamente lei le fece scivolare sotto il bordo del tavolo, ma con altrettanta prontezza abbassai la mia destra e strappai dalle sue dita ciò che vi era stretto. Era un lungo capello, e come lo alzai, vidi che era uno dei suoi.

Lo cacciai sulla fiamma della candela e ve lo tenni, mentre esso si contorceva e si raggrinziva.

Demoiselle rise... un riso dolce, beffardo. Sentii la risatina di De Keradel farle eco. Quello che sconcertava era che il suo divertimento pareva non solo schietto, ma amichevole. Demoiselle disse:

«Dapprima mi paragona al mare... il mare traditore. Poi, oscuramente, per deduzione, alla malvagia Dahut, la Regina delle Ombre. Infine mi ritiene una strega... e brucia un mio capello. Tuttavia, dice che non è credulone... che lui non ci crede!»

Di nuovo rise... e di nuovo De Keradel le fece eco.

Mi sentivo ridicolo, maledettamente ridicolo. Era un punto a favore di Demoiselle, al di là di ogni dubbio. Guardai in cagnesco Bill. Perchè diavolo mi aveva cacciato in una trappola del genere? Bill però non stava ridendo. Stava osservando Demoiselle con un volto di pietra, in modo strano. Neanche Helen rideva. Anche lei osservava Demoiselle. Con quell'espressione che assumono le donne quando desiderano intensamente definirne un'altra con una di quelle parole anglosassoni, stupendamente espressive, che l'Oxford Dictionary dice essere: «non più di uso decente.»

Feci un largo sorriso: «Sembra che un'altra donna mi abbia messo su un nido di calabroni.»

Helen mi diede una lunga occhiata confortante. Diceva: «Io posso farlo, però Dio aiuti ogni altra donna che tenti di imitarmi.»

Ci fu un breve silenzio imbarazzato. Lo ruppe De Keradel.

«Non so proprio perchè, comunque mi sono ricordato di una domanda che desideravo farle, Dr. Bennett. Ero molto interessato nei riguardi del suicidio di Mr. Ralston, il quale, come ho dedotto dalle interviste sui giornali, non era soltanto un suo paziente ma anche un suo intimo amico.»

Scorsi Bill ammiccare nel vecchio modo che rivelava come egli fosse ar-

rivato a qualche ferma persuasione. Rispose, mellifluo, con la sua migliore tecnica professionale:

«Sì, in verità, Dr. De Keradel, in quanto amico e paziente, probabilmente lo conoscevo meglio di chiunque altro.»

De Keradel disse: «Non è tanto la sua morte che mi interessa. È piuttosto il fatto che ad essa sono state collegate le morti di altri tre uomini. La sua morte è legata alla loro, come se un'identica causa stesse dietro a tutte quante.»

«Proprio così,» disse Bill.

Ero convinto che Demoiselle stesse scrutando Bill intensamente con la coda dei suoi adorabili occhi. De Keradel alzò il bicchiere, lo fece girare lentamente, poi disse:

«Sono veramente molto interessato, Dr. Bennett. Tutti noi qui siamo dottori. Di sua sorella... e di mia figlia, logicamente, ci fidiamo. Non parleranno. *Lei* pensa che queste quattro morti abbiano qualcosa in comune?»

«Senz'alcun dubbio.»

«Che cosa?» chiese De Keradel.

«Ombre!» fu la risposta di Bill.

CAPITOLO 5
L'OMBRA CHE SUSSURRA

Fissai Bill, incredulo. Ricordavo la sua ansietà perchè avevo accennato alle ombre con i giornalisti, e la sua tensione quando avevo parlato delle Ombre di Dahut la Candida. Ed ecco che eravamo di nuovo tornati alle ombre.

De Keradel esclamò: «Ombre! Vuole intendere che tutti soffrivano dell'identica allucinazione?»

«Ombre... sì,» disse Bill. «Allucinazioni... non ne sono sicuro.»

De Keradel chiese, pensoso: «Erano queste *ombre* che il vostro amico e paziente desiderava che voi consideraste come oggettive, piuttosto che soggettive? Ho letto il resoconto dei giornalisti con grande interesse, Dr. Bennett.»

«Ne sono certo, Dr. De Keradel,» disse Bill, e c'era un filo d'ironia nella sua voce. «Sì... era l'ombra che lui desiderava io considerassi come reale, e non immaginaria. L'ombra... non ombre. Ce n'era una sola.» Fece una pausa, poi aggiunse con enfasi, leggera ma pienamente voluta: «Soltanto *un'*ombra per ognuno di loro... lei lo sa bene.»

Pensai di aver capito il piano di battaglia di Bill. Stava giocando a sparare nel buio, pretendendo di conoscere questa esca mortale fatta d'ombra, qualunque cosa potesse essere, esattamente come aveva preteso di sapere che c'era una causa comune per tutti e quattro i suicidi. Si era servito di questa esca per attirare le sue prede verso l'amo. Adesso che lui riteneva di averle qui, stava servendosi della stessa esca per spingerle ad abboccare. Ritenevo però che stesse sottovalutando pericolosamente i De Keradel. Quest'ultima battuta era stata un po' troppo chiara.

De Keradel stava dicendo, placidamente: «Una sola ombra o diverse, che differenza fa, Dr. Bennett? Le forme allucinatorie possono apparire singole... come la tradizione dice dell'ombra di Giulio Cesare apparsa a Bruto pieno di rimorsi. Oppure apparire moltiplicate nelle migliaia che il cervello morente di Tiberio si figurò assiepate intorno al suo letto di morte, minacciami colui che le aveva trucidate. Ci sono disturbi organici che creano tali allucinazioni. Li producono certe irregolarità dell'occhio. Li generano droga e alcol. Sono frutto di anormalità del cervello e dei nervi. Sono figli dell'autointossicazione. Progenie della febbre e della pressione sanguigna alta. Sono anche prodotti dalla coscienza. Devo ritenere che lei rifiuta tutte queste spiegazioni razionali?»

Bill disse, con calma: «No. Ho ripetuto, più che a sufficienza, che io non accetto ancora nessuna di loro.»

Il Dr. Lowell intervenne bruscamente: «C'è anche un'altra spiegazione. Suggestione. La suggestione post-ipnotica. Se Ralston e gli altri erano sotto l'influsso di qualcuno che sapeva come controllare le menti con tali metodi... allora io posso ben capire come possano essere stati condotti ad uccidersi. Io, io stesso...»

Le sue dita si strinsero convulse intorno al gambo del bicchiere di vino. Il gambo si spezzò, tagliandolo. Egli avvolse un tovagliolo attorno alla mano che sanguinava. «Non è niente,» disse. «Vorrei che il ricordo che lo ha provocato non diventasse più profondo.»

Gli occhi di Demoiselle erano su di lui, e c'era un sottile sorriso agli angoli della sua bocca. De Keradel non aveva perso nulla di tutta la scena.

«Accettate la spiegazione del Dr. Lowell?» chiese.

Bill rispose, esitante: «No... non del tutto. Non lo so.»

Il bretone esitò, studiandolo con curiosa intensità. Poi disse: «La scienza ortodossa ci dice che un'ombra è soltanto una diminuzione di luce in una certa area, provocata dalla frapposizione di un corpo solido tra la sorgente di luce ed una data superficie. È inconsistente, un niente illusorio. Così ci

dice la scienza ortodossa. Che cos'era e dove stava il corpo solido che ha proiettato questa ombra sui quattro... se non era un'allucinazione?»

Il Dr. Lowell disse: «Un pensiero astutamente inserito nella mente di un uomo può proiettare una simile ombra.»

De Keradel replicò, ironico: «Ma il Dr. Bennett non accetta questa teoria.»

Bill non disse nulla. De Keradel proseguì: «Se il Dr. Bennett crede che un'ombra abbia provocato le morti, e se lui non vuole ammettere che si trattasse di allucinazione e neppure che l'ombra fosse proiettata e orientata da un corpo materiale... è allora inevitabile concludere che lui ammetta che un'ombra possa avere gli attributi di un corpo materiale. Quest'ombra è arrivata necessariamente da qualche parte; si attacca a qualcuno, lo segue, e alla fine spinge questo qualcuno ad uccidersi. Tutto questo implica volontà, coscienza, intenzione, determinazione ed emotività. Tutto questo, in un'ombra...? Sono soltanto attributi di oggetti materiali, fenomeni della coscienza che ha sede nel cervello. Il cervello è materiale e vive in un cranio indiscutibilmente materiale. Un'ombra, invece, non è materiale, e perciò non può possedere nessun cranio per ospitare un cervello; perciò non può avere cervello, e perciò niente coscienza. Ed ancora, di conseguenza, non può avere volontà, coscienza, determinazione o emotività. Ed infine, non potrebbe assolutamente incalzare, adescare, guidare, spaventare o costringere un essere vivente materiale all'autodistruzione. E se a lei questo non piace, mio caro Dr. Bennett, quello che lei sta ammettendo è... stregoneria.»

Bill rispose, con calma: «Se è così, perchè *lei* ride di me? Che cosa sono quelle teorie di rituali che lei ci ha esposto, se non stregoneria? Forse mi ha convertito, Dr. De Keradel.»

Il bretone smise di ridere, bruscamente, e disse: «Ah sì?» e di nuovo, lentamente: «*Ah sì?* Ma quelle non sono teorie, Dr. Bennett. Sono scoperte. O, meglio, riscoperte di - mi lasci dire - una scienza non ortodossa.» Le vene delle tempie gli stavano pulsando; aggiunse, con un'indefinibile minaccia: «Se è vero che le ho aperto gli occhi... spero di rendere completa la sua conversione.»

Mi accorsi che Lowell stava guardando De Keradel con una strana intensità. Demoiselle stava fissando Bill, mentre piccole luci demoniache tremolavano nei suoi occhi; ed io pensai che c'era sia minaccia che calcolo nel suo leggero sorriso. C'era una strana tensione attorno al tavolo... come per qualcosa di invisibile, appostato e pronto a colpire.

Helen ruppe il silenzio, citando con voce sognante:

Là c'è alcun che bacia l'ombra
Ma per lui sol gaudio è d'ombra...

Demoiselle stava ridendo; un riso che più d'ogni altra cosa assomigliava al riso di piccole onde. Ma vi erano frammiste delle sfumature che mi piacevano ancor meno della sottile minaccia celata nel suo sorriso... qualcosa di disumano, come se le piccole onde stessero ridendo sui morti sepolti sotto di esse.

De Keradel parlò velocemente, in un linguaggio che mi parve dover riconoscere, ma senza riuscirvi. Demoiselle si controllò. Disse, con dolcezza: «Vi porgo le mie scuse, Mademoiselle Helen. Non era di voi che ridevo. Mi sono ricordata all'improvviso di una cosa enormemente divertente. Qualche giorno gliela racconterò... e riderà anche lei.»

De Keradel la interruppe, tutto cortese come prima: «Da parte mia le chiedo scusa, Dr. Bennett. Deve scusare la rozzezza di un entusiasta. Ed anche la sua insistenza. Perchè ora le chiedo se non potrebbe, senza ledere troppo il segreto professionale tra medico e paziente, informarmi sui sintomi di Mr. Ralston. Sul modo di comportarsi di questa... questa ombra, se lei vuole chiamarla così. Sono enormemente curioso... professionalmente.»

Bill disse: «Con il più grande piacere. Lei, con la sua esperienza davvero unica, può individuare qualche punto significativo che io ho trascurato. Per soddisfare l'etica professionale, chiamiamolo un consulto, anche se post-mortem.»

Ebbi la fugace impressione che Bill si stesse divertendo; che avesse segnato qualche punto verso la sua mèta e stesse compiendo delle manovre in quella direzione.

«Comincerò dal principio. Se c'è qualche punto che lei vuole che io sviluppi, non esiti ad interrompermi. Ralston mi venne a trovare e disse che aveva bisogno che io lo visitassi. Non l'avevo più visto né sentito da un paio di mesi; veramente avevo pensato che stesse facendo uno dei suoi viaggi all'estero. Lui cominciò bruscamente: 'C'è qualcosa che non va in me, Bill. Vedo un'ombra.' Io risi, ma lui rimase serio. Ripeté: 'Vedo un'ombra, Bill. Ed ho paura!' Io dissi, sempre ridendo: 'Se tu non potessi vedere un'ombra, allora sì che ci sarebbe qualcosa che non va, in te.' Lui rispose con il tono di un bambino spaventato:

«'Ma Bill... non c'è niente che proietti quest'ombra!'

«Lui si avvicinò a me, ed allora compresi che stava controllandosi con uno sforzo veramente enorme. Chiese: 'Questo vuol dire che sto diventando pazzo? Vedere un'ombra è un sintomo comune quando ti sta dando di volta il cervello? Dimmelo, Bill: lo è?'

«Io gli dissi che quella teoria era un'assurdità; che con ogni probabilità qualche cosa di particolare non andava nei suoi occhi o nel suo fegato. Lui disse: 'Ma quest'ombra... bisbiglia!'

«Io dissi: 'Ti ci vuole qualcosa da bere,' e gli diedi uno scotch liscio. Poi dissi: 'Raccontami con precisione che cos'è che credi di vedere, e, se puoi, ricorda quando pensi di averlo visto per la prima volta.'

«Lui rispose: 'Quattro sere fa. Ero in biblioteca, stavo scrivendo...' Permetta, Dr. De Keradel, che le spieghi: viveva nella vecchia dimora dei Ralston nella 78a Strada; da solo, se si eccettua Simpson, il maggiordomo che aveva ereditato da suo padre, e una mezza dozzina di domestici. Lui proseguì: 'Ho creduto di vedere qualcuno o qualcosa scivolare lungo la parete, sulle tende che coprono la finestra. La finestra era dietro di me e io ero tutto preso dalla mia lettera, però l'impressione fu così vivida che balzai in piedi ed andai a vedere dietro le tendine. Non c'era niente. Ritornai alla mia scrivania... ma non riuscii a sbarazzarmi dall'impressione che qualcuno o qualcosa fosse nella stanza. Ero così agitato che presi nota dell'ora.'»

«Una risonanza mentale dell'allucinazione visiva,» disse De Keradel. «Un'ovvia concomitanza.»

«Forse,» disse Bill. «Ad ogni modo, un po' più tardi si ripeté l'identica esperienza, soltanto che, questa volta, il movimento fu da destra a sinistra, al contrario del primo. Durante la mezz'ora successiva si ripeté sei volte, sempre nella direzione opposta... Intendo dire, da sinistra a destra e poi da destra a sinistra, e così via. Lui sottolineò questo elemento, come se lo ritenesse in qualche modo significativo. Poi continuò: 'Era come se stesse ondeggiando.' Io chiesi a che cosa somigliasse. Lui rispose: 'Non aveva forma. Era puro movimento. No, non aveva forma... *allora*.'

«La sensazione di non essere solo nella stanza crebbe ad un tale grado di disagio che, in breve, lui uscì dalla biblioteca prima di mezzanotte, lasciando le luci accese, ed andò a letto. Non accadde che si ripetessero i... i sintomi, nella sua camera da letto. Dormì profondamente. E non fu neppure disturbato la notte seguente. Il giorno dopo aveva quasi dimenticato la faccenda.

«Quella sera cenò fuori e ritornò a casa verso le undici. Andò in biblioteca a sbrigare la corrispondenza. Mi disse: 'Di colpo ebbi la fortissima

sensazione che qualcuno mi stesse osservando da dietro le tendine. Girai la testa, lentamente. Vidi distintamente un'ombra sulle tendine. O, meglio, come se vi fosse tessuta dentro... come un'ombra proiettata da qualcosa che stava dietro. Aveva pressappoco la taglia e la forma di un uomo.' Si lanciò verso le tendine e le tirò. Non c'èra niente dietro di esse, e non c'era niente oltre la finestra che potesse proiettare un'ombra. Sedette di nuovo alla scrivania, ma sentì ancora degli occhi su di sé. 'Occhi che non battevano le palpebre,' disse, 'occhi che non mi lasciavano mai. Occhi di qualcuno o qualcosa che si teneva sempre al di fuori del mio campo visivo. Se mi giravo di colpo, scivolava dietro di me e mi osservava da un'altra parte. Se mi muovevo lentamente, anche quello si muoveva con la identica lentezza.'

«Qualche volta colse un movimento ondeggiante, uno svolazzare d'ombra, nell'attimo in cui voltava gli occhi. Qualche volta credette di aver colto l'ombra. Però sempre svaniva; se n'era andata, prima che lui riuscisse a metterla a fuoco. Ed immediatamente sentiva *quello* sguardo fisso su di lui, da un altro punto.

«'Andava da destra a sinistra,' disse. 'Da sinistra a destra... e indietro di nuovo... e indietro di nuovo e di nuovo... tessendo... tessendo...'

«'Tessendo che cosa?' chiesi io, con impazienza.

«Lui rispose, con tutta semplicità: 'Il mio lenzuolo funebre...'

«Lui se ne rimase seduto là, lottando finché non poté più lottare. Allora cercò rifugio nella sua camera da letto. Non riuscì a dormir bene, perchè pensava che l'ombra fosse nascosta dietro la porta; accostò l'orecchio contro l'altro lato della porta, ascoltando. Se era così, essa non entrò.

«Venne l'alba, e solo allora riuscì a dormire sodo. Si alzò tardi, passò il pomeriggio giocando a golf, cenò fuori, andò a teatro in compagnia e poi in un locale notturno. Per ore non pensò all'esperienza della notte precedente. Disse: 'Se ci ho pensato, al limite è stato per riderne come di una sciocchezza infantile.' Arrivò a casa verso le tre. Andò subito a letto. Come chiuse la porta, senti un sussurro... 'Sei in ritardo!' Era chiarissimo, come se chi sussurrava gli stesse appiccicato dietro...»

De Keradel lo interruppe: «Allucinazione progressiva. Dapprima l'idea del movimento; poi l'inasprirsi, assumendo una struttura; infine il suono. Allucinazione progressiva dal campo visivo a quello uditivo.»

Bill prosegui come se non avesse sentito: «Richard affermò che la voce aveva un tono tale da... cito le sue parole... 'farti provare quella ripugnanza che senti quando, di notte, in un giardino, metti la mano su una lumaca viscida; ma allo stesso tempo un empio desiderio di farla continuare a sus-

surrare in eterno. Era insieme un orrore innominabile ed un'estasi perversa.'

«Simpson aveva lasciato accese le luci. Il salone era bene illuminato. Non riuscì a vedere nessuno. Eppure la voce era stata una realtà. Restò immobile per alcuni secondi lottando per controllarsi. Poi entrò, si tolse cappello e soprabito, e si avviò per le scale. Disse: 'Mi capitò di guardare in giù, e *con la coda dell'occhio* vidi un'ombra che avanzava strisciando neppure due metri davanti a me. Alzai gli occhi... ed essa svanì. Salii lentamente le scale. Se guardavo in giù verso i gradini potevo vedere l'ombra svolazzare davanti a me. Sempre alla stessa distanza. Quando guardavo in su... non c'era niente. L'ombra era più netta di quanto lo fosse stata la notte precedente. Mi accorsi che era l'ombra di una donna. Una donna nuda. E all'improvviso mi resi conto che la voce sussurrante era stata quella di una donna.'

«Richard andò dritto nella sua stanza. Oltrepassò la porta. Guardò in giù e vide l'ombra ancora un due passi davanti a lui. Rapido indietreggiò ed entrò nella camera chiudendo la porta a chiave. Accese la luce e restò con l'orecchio incollato alla porta. Raccontò: 'Sentivo qualcuno, o qualcosa, che rideva. L'identica voce che aveva sussurrato.' Poi la senti sussurrare: 'Io veglierò fuori della tua porta, stanotte... stanotte... *stanotte*...' Ascoltò con la stessa ripugnante mescolanza di orrore e desiderio. Desiderava ardentemente spalancare la porta, ma la ripugnanza bloccava la sua mano. Disse: 'Lasciai la luce accesa. La cosa però fece quello che aveva promesso. Vegliò tutta la notte alla mia porta. Tuttavia non stava ferma. Danzava... Non riuscivo a vederla, ma sapevo che danzava... là fuori in sala. Danzava e tesseva... da destra a sinistra... da sinistra a destra e indietro di nuovo e di nuovo... danzava e tesseva, fuori dalla mia porta... tesseva il mio lenzuolo funebre, Bill...'

«Ne discussi a lungo con lui, seguendo molto da vicino le sue interpretazioni, Dr. De Keradel. Lo visitai da cima a fondo. Superficialmente, non riuscivo a trovare niente di anormale. Presi dei campioni per i vari esami. Lui disse: 'Prego Dio che tu trovi qualcosa che non va, Bill. Altrimenti... vuol dire che l'ombra è reale. Al posto di questo, penso che preferirei l'idea di stare diventando pazzo. Dopo tutto, la pazzia può essere curata.'

«Gli dissi: 'Tu non ritorni a casa. Vai a stare al club fino a quando non avrò avuto gli esiti. Allora, senza riguardo a quanto essi riveleranno, tu salterai su una nave e farai un lungo viaggio.'

«Lui scrollò il capo: 'Devo tornare a casa, Bill.'

«Domandai: 'Perchè mai, Dio santo!'

«Esitò, con imbarazzo e angoscia; poi disse: 'Non lo so. Ma devo.'

«Io dissi, con fermezza: 'Questa notte tu resti qui con me, e domani salti su una nave. Per una destinazione qualsiasi. Ti terrò informato sui risultati degli esami e ti darò le prescrizioni per telegramma.'

«Replicò, ancora con quello sguardo imbarazzato: 'Non posso andar via adesso. Il fatto è...' esitò. 'Il fatto è, Bill... Ho conosciuto una ragazza... una donna... Non posso lasciarla.'

«Lo guardai a bocca aperta. Dissi: 'Stai per sposarla? Chi è?'

«Mi fissò, desolato: 'Non posso dirtelo, Bill. Non posso dirti nulla di lei.'

«Chiesi: 'Perchè no?'

«Rispose, sempre con quell'incertezza imbarazzata: 'Non so perché non possa farlo. Ma non posso dirtelo.' E per ogni domanda che verteva su questa ragazza lui aveva sempre pronta la stessa identica risposta.»

Il Dr. Lowell intervenne, duro: «Non mi aveva detto nulla di tutto questo, Dr. Bennett. Non le confidò nient'altro su quella donna? Solo che non sapeva il perchè... ma che non poteva?»

Bill rispose: «Solo questo... e niente più.»

Helen disse, fredda: «Che cos'è che la diverte tanto, Demoiselle? Io non trovo nulla di divertente in tutto questo.»

Guardai Demoiselle. Nei suoi occhi erano tornate le piccole scintille simili a orchidee, e le sue labbra sorridevano... crudeli.

CAPITOLO 6
IL BACIO DELL'OMBRA

«Demoiselle è una vera artista,» dissi.

Attorno alla tavola ci fu un breve silenzio teso. Lo ruppe De Keradel, con asprezza:

«Che cosa intende esattamente dire con ciò, Dr. Caranac?»

Sorrisi: «Tutti i veri artisti sono compiaciuti quando l'arte raggiunge la perfezione. Raccontare storie è un'arte. Il Dr. Bennett l'ha raccontata alla perfezione. Pertanto sua figlia, da vera artista, è compiaciuta. Un sillogismo perfetto. Non è vero, Demoiselle?»

Lei rispose, con calma: «Per l'appunto.» Però non sorrideva più e i suoi occhi dicevano qualcos'altro. Altrettanto quelli di De Keradel. Prima che lui potesse parlare, intervenni io:

«È soltanto l'omaggio di un artista ad un altro artista, Helen. Bill, prose-

gui.»

Bill proseguì, svelto:

«Mi sedetti e conversai con lui. Intanto gli feci bere diversi bicchieri. Gli riferii alcuni famosi casi di allucinazione: Paganini, il grande violinista, che certe volte era convinto di vedere una donna fatta d'ombra in piedi accanto a lui, che suonava il violino mentre lui suonava il suo. Leonardo da Vinci, che credette di vedere e parlare con lo spirito di Chirone, il più saggio di tutti i Centauri, maestro del giovane Esculapio... dozzine di esempi simili. Gli dissi che era diventato compagno di uomini di genio e che probabilmente questi erano i sintomi di qualcosa di simile che stava succedendo a lui. Dopo un istante scoppiò a ridere. Disse: 'Benissimo, Bill. Mi hai convinto. Però la cosa che devo fare non è scapparmene lontano. Devo invece affrontare di petto questa faccenda e risolverla.' Io dissi: 'Se te la senti, questa è l'unica cosa da fare. È soltanto un'ossessione, pura immaginazione. Tenta questa notte, una volta per tutte. Se diventa un po' troppo difficile, chiamami al telefono. Io sarò qui. E fai il pieno di liquore, di quello buono.' Quando mi lasciò era tornato del tutto normale.

«Non mi telefonò fino al pomeriggio seguente, e allora mi chiese che cosa avessi saputo delle analisi. Replicai che stando ai rapporti che avevo ricevuti, risultava in perfetta salute. Lui disse, con calma: 'Me lo aspettavo.' Chiesi che razza di notte avesse trascorso. Lui rise, poi disse: 'È stata proprio interessante, Bill. Sì, veramente. Ho seguito il tuo consiglio ed ho fatto il pieno di liquore.' La sua voce era perfettamente normale, addirittura di buon umore. Mi sentii sollevato, ma provavo un vago disagio. Chiesi: 'Che ne è stato della tua ombra?' 'Ho fatto anche il pieno di ombra,' disse lui. 'Non ti avevo detto che pensavo fosse l'ombra di una donna? Bene, è proprio così.' Io dissi: 'La tua donna ombra è stata gentile con te?' Lui rispose: 'In modo quasi scandaloso, ed ha promesso di spingersi ancora oltre. È questo che ha reso la notte così interessante.' Rise di nuovo. E improvvisamente riappese.

«Io pensai: 'Bene, se Dick può scherzare così su qualcosa che solo ieri lo ha terrorizzato a morte, sta superando la crisi.' Dissi a me stesso che quello che gli avevo dato era un buon consiglio.

«Eppure provai di nuovo quel vago disagio. Esso crebbe. Un po' più tardi gli telefonai, ma Simpson disse che era andato a giocare a golf. Questo sembrava piuttosto normale. Sì... l'intero turbamento era stato soltanto una leggera indisposizione che era andata a posto da sola. Il mio consiglio era stato azzeccato. Ma...» Bill sbottò: «quanto maledettamente stupidi pos-

siamo essere noi dottori!»

Lanciai un'occhiata a Demoiselle. I suoi grandi occhi erano spalancati e pieni di tenerezza, ma nelle loro profondità c'era qualcosa di beffardo.

«Il giorno seguente,» proseguì Bill, «avevo degli altri referti, tutti egualmente buoni. Telefonai a Dick e glielo riferii. Ho dimenticato di dire che gli avevo anche raccomandato di passare da Buchanan. Buchanan,» e Bill si girò verso De Keradel, «e il miglior specialista degli occhi di tutta New York. Non aveva trovato nessun difetto, e questo eliminava parecchie cause di allucinazioni... se si trattava di questo. Lo dissi a Dick. Lui affermò, dolcemente: 'La medicina è una grande scienza che procede per eliminazione, non è vero, Bill? Però, se dopo aver eliminato tutto, ti trovi di fronte a qualcosa di cui non sai proprio nulla... allora che cosa fai, Bill?'

«Era una strana osservazione. Gli chiesi: 'A che cosa ti riferisci?' Lui disse: 'Sono soltanto un accanito ricercatore di conoscenze.' Chiesi, con sospetto: 'Hai bevuto molto la notte scorsa?' Lui rispose: 'Non molto.' Allora gli chiesi: 'Come va con l'ombra?' E lui: 'Sempre più interessante.' Gli consigliai: 'Dick, ho bisogno che tu venga qui e ti faccia visitare.' Lui promise, ma non venne. Avevo un caso che mi trattenne a lungo in ospedale. Rientrai verso mezzanotte e gli telefonai. Rispose Simpson dicendo che era andato a letto presto ed aveva dato ordine di non essere disturbato. Chiesi a Simpson come gli era sembrato. Rispose che Mr. Dick gli era sembrato in ottima forma, insolitamente allegro. Ciononostante io non riuscivo a sbarazzarmi da quell'inesplicabile disagio. Dissi a Simpson di riferire a Mr. Ralston che se non fosse venuto a trovarmi per le cinque del giorno dopo, sarei andato io da lui.

«Arrivò alle cinque in punto. Sentii crescere violentemente i miei dubbi. Aveva la faccia affilata, gli occhi stranamente luminosi. Non da febbricitante... piuttosto come se fosse drogato. In essi era celato al tempo stesso un senso di piacere ed un sottile terrore. Non tradii lo shock che mi procurava il suo aspetto. Gli dissi che avevo ricevuto gli ultimi referti e che erano negativi. Lui disse: 'Così ho la schedina medica pulita?' Risposi: 'Per quello che rivelano questi esami... Però è necessario che ti ricoveri all'ospedale per pochi giorni, in osservazione.' Lui rise, e disse: 'No. Sto perfettamente bene, Bill.'

«Sedette e mi fissò in silenzio, per qualche minuto, mentre quella sottile aria divertita contrastava con il terrore nei suoi occhi ultralucidi... Disse: 'Il nome della mia ombra è Brittis. Me lo ha detto la notte scorsa.'

«Questo mi fece scattare in piedi. Esclamai: 'Cosa diavolo stai dicendo?'

«Lui rispose con pazienza carica di malizia: 'La mia ombra. Si chiama Brittis. Me lo ha detto la notte scorsa, mentre era a letto con me, con un sussurro. Un'ombra donna. Nuda.'

«Gli sgranai gli occhi in faccia, e lui rise: 'Cosa ne sai tu dei Succubi, Bill? Niente, da quel che capisco. Vorrei che Alan fosse tornato... lui lo saprebbe. Balzac scrisse un grande racconto su una di queste entità, lo ricordo... Brittis però dice che quella in realtà non era una di loro. Sono andato in biblioteca questa mattina per fare delle ricerche. Ho cercato la risposta nel *Malleus Maleficarum*...'

«Chiesi: 'Che cosa diavolo è?'

«'Il Martello Delle Streghe. Il vecchio libro dell'Inquisizione, che dice che cosa sono i Succubi e gli Incubi, e che cosa possono fare, come riconoscere le streghe e cosa fare contro di loro e cose del genere. Interessantissimo. Dice che un dèmone può diventare un'ombra, e diventando ombra può attaccarsi ad una persona viva e diventare corporea... o fisica quel tanto che basta per generare, come scrive pittorescamente la Bibbia. I dèmoni femmine sono i Succubi. Quando una di esse concupisce un uomo, cerca di sedurlo in un modo o in un altro, finché... beh, finché non riesce. Dopo di che, lui le consegna la sua scintilla vitale, e naturalmente muore. Brittis dice, però, che non sarà la mia fine, e che lei non è mai stata un dèmone. Dice che era...'

«'Dick,' lo interruppi, 'che cosa sono tutte queste assurdità?'

«Lui ripeté, irritato: 'Vorrei che tu non continuassi a ritenere questa cosa un'allucinazione. Se io sto bene come tu dici, non può esserlo...' Esitò... 'Ma anche nell'ipotesi che tu la credessi reale, cosa potresti fare? Tu non sai quello che sanno coloro che mi hanno mandato l'ombra. Ecco perchè vorrei che Alan fosse qui. Lui saprebbe che cosa fare...' Esitò ancora, poi disse lentamente: 'Però... se avessi seguito il tuo consiglio... non ne sono sicuro... adesso...'

«Chiesi: 'Cosa vuoi dire?'

«Lui disse: 'Incomincerò da quando decidemmo che per me fosse meglio andare a casa e lottare. Andai a teatro. Di proposito feci tardi. Non c'era nessun sussurrante invisibile alla porta quando entrai. Non vidi nulla neppure quando salii le scale ed andai in biblioteca. Mi versai un whisky, liscio, sedetti e cominciai a leggere. Avevo acceso tutte le luci nella stanza. Erano le due.

«'L'orologio batté le due e mezza, e mi fece sollevare gli occhi dal libro. Sentii una curiosa fragranza, insolita, che evocava strane immagini... mi

fece pensare ad un giglio sconosciuto, che si apriva nella notte sotto i raggi della luna, in uno specchio d'acqua segreto, fra antichissime rovine circondate da un deserto. Guardai in alto e attorno a me, cercandone la sorgente.

«'Vidi l'ombra.

«'Non era più affilata come quando era proiettata su tendine o pareti. Stava proprio in piedi, a neppure quattro metri da me, con i contorni nettissimi. Era di profilo. Restai senza fiato. Il volto era di ragazza, delicato, squisito. Potevo vedere i suoi capelli raccolti attorno alla piccola testa e due trecce di ombra più densa scenderle tra i seni, rotondi, dai capezzoli eretti. Era l'ombra di una ragazza alta, snella, dai fianchi sottili, i piedi piccoli. Si mosse. Cominciò a danzare. Non era nera o grigia come avevo invece pensato la prima volta che l'avevo vista. Era di un rosa delicato... un'ombra rosa-perla. Bellissima, seducente... come nessuna donna vivente potrebbe essere. Danzò, poi vibrò, e sparì. Sentii un sussurro: 'Sono qui.' Era dietro di me... danzava... danzava... la stanza si scorgeva appena attraverso il suo corpo.

«'Stava danzando,' disse, 'e tessendo... tessendo il mio lenzuolo funebre...' rise. 'Però un lenzuolo stupendamente ricamato, Bill.'

«Disse di aver provato un desiderio appassionato quale non aveva mai sentito per nessuna donna. E insieme tanta paura, un orrore come non aveva mai conosciuto. Disse che era come se una porta si fosse aperta... attraverso essa, lui avrebbe potuto passare in un Inferno impensato. Il desiderio vinse. Si gettò verso quest'ombra che danzava, rosea. E l'ombra e la fragranza scomparvero di colpo... come soffiate via. Sedette di nuovo con il suo libro, in attesa. Non successe niente. L'orologio suonò le tre... la mezz'ora... le quattro. Andò in camera. Si spogliò e si coricò sul letto.

«Disse: 'Lentamente, quasi un ritmo, ritornò la fragranza. Pulsava... sempre più veloce, più veloce. Mi sedetti. L'ombra rosata era seduta ai piedi del letto. Mi tesi verso di lei. Non riuscivo a muovermi. Mi parve di sentirla sussurrare... "Non ancora... Non ancora..."'»

«Allucinazione progressiva,» sentenziò De Keradel. «Dalla vista all'udito, dall'udito all'odorato. Poi cominciano ad esservi implicati i centri nervosi della percezione del colore. È tutto ovvio, no?»

Bill non gli prestò attenzione. «Si addormentò, bruscamente. Si svegliò il mattino dopo con una curiosa eccitazione di spirito ed una altrettanto curiosa determinazione di tenere me all'oscuro di quella storia. Aveva un unico desiderio... che il giorno finisse perchè gli fosse possibile incontrare ancora l'ombra. Chiesi, un po' sarcastico: 'Ma che ne è stato dell'altra ra-

gazza, Dick?'

«Lui mi rispose, completamente impacciato: 'Quale altra ragazza, Bill?'

«Dissi: 'Quell'altra ragazza che amavi tanto. Quella di cui non potevi dirmi il nome.'

«Lui disse, tutto stupito: 'Non ricordo nessun'altra ragazza.'»

Lanciai una veloce occhiata a Demoiselle. Lei stava guardando il suo piatto. Il Dr. Lowell chiese:

«Prima non poteva dirle il suo nome perchè costretto da qualcosa, poi le disse che non ricordava niente di lei?»

«È quanto mi ha detto.»

Ancora una volta vidi il volto di Lowell sbiancarsi, e scorsi di nuovo una rapida occhiata passare tra Demoiselle e suo padre.

De Keradel disse:

«Una precedente allucinazione annullata da una successiva più forte.»

«Può essere,» convenne Bill. «Ad ogni modo, trascorse la giornata in uno stato d'animo tra l'aspettativa e il terrore. 'Come se' mi disse 'stessi aspettando il preludio di un evento delizioso, e nello stesso tempo l'apertura di una porta che conduce alla cella dei condannati a morte.' Ed era sempre più deciso a non vedermi, benché non potesse sentirsi a suo agio finché non gli fosse noto se io avevo scoperto o no qualcosa che potesse spiegare le sue esperienze. Dopo aver parlato con me era uscito, non per andare al golf, come aveva detto a Simpson, ma in un posto dove io non sarei riuscito a trovarlo.

«Tornò a casa all'ora di cena. Gli parve di intravedere, durante la cena, un rapido svolazzare da un punto ad un altro, un furtivo muoversi dell'ombra. Sentiva che ogni suo minimo movimento era osservato. Ebbe quasi un impulso panico di precipitarsi fuori casa... 'mentre ero ancora in tempo.' come si espresse lui. Contrastava quell'impulso un desiderio più forte di restare, qualcosa che andava sussurrando di strane delizie, di gioie sconosciute. Disse: 'Come se avessi avuto due anime, una traboccante di disgusto e di odio per l'ombra, che urlava contro la mia schiavitù. L'altra che non ci badava... se soltanto avesse potuto assaggiare prima quelle gioie che essa prometteva.'

«Andò in biblioteca... e venne l'ombra, com'era venuta la notte prima. Gli andò vicinissima, ma non tanto perchè lui potesse toccarla. L'ombra cominciò a cantare, e lui non desiderò più di toccarla; desiderò unicamente di restare li ad ascoltare quel canto, così come chi cantava era un'ombra di donna. Come se arrivasse attraverso una tendina invisibile... da qualche al-

tro spazio. Era dolce come la fragranza, ed insieme formavano un tutt'uno affascinante... sebbene ogni nota-ombra stillasse malvagità. Se mai c'erano parole, nella canzone, io non le capivo, non le sentivo. Sentivo unicamente la melodia... che prometteva... prometteva...'

«Io chiesi: 'Prometteva che cosa?'

«Lui rispose: 'Non lo so... delizie che nessun umano ha mai conosciuto... che sarebbero state mie, se...'

«'Se cosa?' gli chiesi.

«Rispose: 'Non lo sapevo... almeno, non allora. C'era però qualcosa che dovevo fare per averle... ma che cosa fosse non lo sapevo... non allora.'

«Il canto si spense; poi lui andò in camera da letto. L'ombra non riapparve, sebbene lui pensasse che fosse sempre li, ad osservarlo. Piombò di nuovo in quel sonno immediato, profondo e senza sogni. Si svegliò con la mente intorpidita, con una sonnolenza insolita. Frammenti della canzone dell'ombra continuavano a sussurrare attraverso la sua mente. Mi disse: 'Pareva che formassero una trama tra realtà e irrealtà. Avevo chiaro un solo pensiero normale: era un'acuta impazienza di sapere il resto dei tuoi referti. Quando tu me li fornisti, quella parte di me che odiava e temeva l'ombra pianse, ma quell'altra che desiderava il suo abbraccio gioì.'

«Venne notte... la terza notte. A cena non ebbe l'impressione che qualcuno lo osservasse di nascosto. Neppure in biblioteca. Provò un enorme disappunto ed un altrettanto enorme sollievo. Andò in camera sua. Là non c'era niente. Vi ritornò all'incirca un'ora più tardi. Era una notte calda, perciò si coprì solo con il lenzuolo.

«Mi disse: 'Non penso di essermi addormentato. Sono sicuro che in quel momento non dormivo. E all'improvviso, sentii la fragranza insinuarsi intorno a me... e udii un sussurro vicinissimo al mio orecchio. Balzai su...

«'L'ombra giaceva al mio fianco.

«'Era a contorni netti, di un rosa pallido sulle lenzuola: chinata verso di me, con un braccio sul cuscino e la mano a conca che sosteneva il suo capo. Potei scorgere le unghie appuntite di quella mano, e credetti di poter vedere il luccichio degli occhi ombra. Raccolsi tutto il mio coraggio e posi una mano su di essa. Sentii soltanto il lenzuolo fresco.

«'L'ombra mi si accostò di più... sussurrante... sussurrante... ed adesso io la capivo. Fu allora che lei mi disse il suo nome, ed altre cose... che cosa dovevo fare per conquistare le delizie che mi aveva promesso. Ma io non dovevo fare quella cosa se prima lei non ne avesse fatta un'altra; dovevo farla nel preciso istante in cui lei mi baciava... e io potevo sentire le sue

labbra sulle mie...'

«Gli chiesi, seccamente: 'Che cosa dovevi fare?

«'Uccidermi,' rispose Dick.»

Il Dr. Lowell spinse indietro la sua seggiola e si alzò, tutto tremante: «Misericordia! E lui si uccise! Dr. Bennett, non capisco perchè lei non mi abbia consultato su questo caso. Conoscendo quanto le avevo detto di...»

Bill lo interruppe: «Proprio per questo, signore. Avevo buone ragioni per volerlo trattare da solo. Motivi che sono pronto a difendere davanti a lei.»

Prima che Lowell potesse rispondere, egli proseguì, svelto: «Fu allora che gli dissi: 'È soltanto allucinazione, Dick, un fantasma dell'immaginazione. Tuttavia, è arrivata ad un livello che non mi piace affatto. Devi, almeno, cenare con me e restare qui per la notte. Se tu non acconsentirai, francamente, userò la forza.

«Lui mi fissò per un attimo con il suo solito barlume divertito negli occhi, ora più accentuato. Poi disse, con calma: 'Ma se è soltanto allucinazione, Bill, a che cosa servirà? Avrò sempre con me la mia immaginazione, no? Che cosa c'è che possa trattenere Brittis dal fare i suoi comodi qui proprio come li fa a casa mia?'

«Io dissi: 'Maledizione. Tu resti qui.'

«E lui: 'Va bene. Questo esperimento mi attira.'

«Cenammo. Non volevo permettergli di parlare di nuovo dell'ombra. Versai un forte sonnifero nel suo bicchiere: in poche parole lo narcotizzai. In pochi attimi cominciò a provare pesantezza alle palpebre. Lo misi a letto. Dissi fra me: 'Amico mio, se ti svegli prima di dieci ore, allora sono il peggior veterinario sulla piazza.'

«Dovetti uscire. Era passata da poco mezzanotte quando ritornai. Tesi l'orecchio alla porta di Dick, incerto se correre il rischio di disturbarlo entrando. Decisi per il no. Alle nove della mattina seguente, salii da lui. La stanza era vuota. Chiesi ai domestici dove fosse andato Mr. Ralston. Non lo sapeva nessuno. Quando telefonai a casa sua, il corpo era già stato portato via. Non c'era più nulla che io potessi fare, ed avevo bisogno di tempo per pensare. Tempo, non ostacolato dalla polizia, per fare certe ricerche per conto mio, alla luce di altre cose che Ralston mi aveva detto e che io non avevo collegato fino a quando esse non si erano rivelate in diretta connessione con i sintomi esposti. I sintomi,» e Bill si girò verso De Keradel, «erano l'unico oggetto a cui lei era interessato... professionalmente?»

De Keradel disse: «Sì, benché non veda ancora niente nel suo racconto che possa giustificare una diagnosi diversa dall'allucinazione. Forse, in

quei dettagli che lei ha sottaciuti, io potrei...»

Stavo riflettendo intensamente e lo interruppi in modo piuttosto rude: «Un momento. Poco fa, Bill, hai detto che questa Brittis, ombra o illusione, gli disse di non essere un dèmone... non un Succube. Ti sei interrotto nel citare Dick... 'Lei disse che era...'. Che cosa disse di essere?»

Bill parve esitare; poi, lentamente, mormorò: «Disse di essere stata una ragazza, una bretone, fin quando non era stata mutata in... un'ombra di Ys.»

Demoiselle gettò indietro la testa, ridendo irrefrenabilmente. Mise una mano sul mio braccio: «Un'ombra di quella malvagia Dahut la Candida! Alain de Carnac... una delle *mie* ombre!»

Il volto di De Keradel era impassibile. Disse: «Ora vedo chiaro. Bene, Dr. Bennett, se io accetto la sua teoria sulla stregoneria, quale sarebbe lo scopo nascosto dietro a ciò?»

Bill rispose: «Denaro, penso. Spero di averne presto la certezza.»

De Keradel si piegò all'indietro, guardando Lowell quasi con benevolenza. Disse: «Non necessariamente danaro. Per citare il Dr. Caranac, potrebbe essere forse soltanto amore dell'arte per l'arte. Auto-espressione di un vero artista. Orgoglio. Una volta ho conosciuto quella che i superstiziosi avrebbero senza dubbio chiamato una strega, e lei possedeva questo orgoglio del lavoro ben fatto. Dovrebbe interessarla, Dr. Lowell. Successe a Praga...»

Vidi Lowell sobbalzare violentemente; De Keradel continuò blando: «Una vera artista, che praticava la sua arte, o si serviva della sua sapienza... oppure, se preferisce, Dr. Bennett, praticava la sua stregoneria... unicamente per il piacere che le procurava, da vera artista. Tra le altre cose, così si sussurrava in giro, lei poteva rinchiudere *qualcosa* di qualcuno da lei ucciso in piccole bambole fatte ad immagine del morto, rendendole così vive; poi faceva far loro quello che voleva...» Si piegò verso Lowell, premuroso... «Non si sente bene, Dr. Lowell?»

Lowell era bianco come un lenzuolo; i suoi occhi erano fissi su De Keradel ed erano colmi di una presa di coscienza incredula. Si riprese; poi disse con voce ferma: «Solo un dolore di cui soffro di tanto in tanto. Non è nulla. Prosegua.»

De Keradel disse: «Proprio una grande... ah, strega, Dr. Bennett. Benché *io* non la chiamerei strega, ma padrona di antichi segreti, di una saggezza perduta. Da Praga venne in questa città. Io ho cercato di rintracciarla, e sono venuto a sapere dove aveva vissuto, ma, ahimè! Lei e sua nipote erano

morte bruciate vive... con le loro bambole, e la loro casa era andata distrutta. Un incendio molto misterioso. *Io* ne fui quasi sollevato. Francamente ero contento, perchè avevo avuto un po' paura della fabbricante di bambole. Non conservai nessun rancore contro coloro che avevano provocato la sua distruzione... supposto che fosse voluta. Di fatto - questo può suonare senza cuore, ma lei, mio caro Dr. Lowell, capirà - di fatto, provo una certa gratitudine per loro... *se esistono*.»

Gettò un'occhiata al suo orologio, poi disse a Demoiselle: «Figlia mia, dobbiamo andare. Siamo già in ritardo. Il tempo è passato così piacevolmente, così in fretta...» Si fermò; poi, con enfasi, lentamente disse: «Avessi i poteri che quella donna aveva a sua disposizione - perchè lei aveva dei poteri, o in caso contrario non l'avrei temuta - se io li avessi, ripeto, chiunque osasse minacciarmi o ostacolarmi in quanto avessi deciso di fare, non vivrebbe abbastanza a lungo per diventare una seria minaccia. Sono sicuro...» guardò con durezza Lowell, Helen e Bill, fermò per un attimo i suoi pallidi occhi nei miei: «Sono sicuro che neppure la gratitudine potrebbe salvare loro... o i loro cari.»

Cadde uno strano silenzio. Lo ruppe Bill. Disse, tetro: «Abbastanza leale, De Keradel.»

Demoiselle si alzò, sorridente. Helen la accompagnò nell'anticamera. Nessuno avrebbe pensato che si odiavano reciprocamente. Mentre De Keradel mormorava un cortese arrivederci a Lowell, Demoiselle si strinse a me. Bisbigliò:

«Ti aspetto domani, Alain de Carnac. Alle otto. Abbiamo molte cose da dirci. Non tradirmi.»

Mi fece scivolare qualcosa in mano.

De Keradel disse: «Presto sarò pronto per il mio più grande esperimento. Conto sulla sua presenza, Dr. Lowell. Anche sulla sua, Dr. Caranac... per *lei* sarà interessante in modo del tutto particolare. Fino ad allora... *adieu*.»

Baciò la mano ad Helen; fece un inchino a Bill. Mi dava cattivi presentimenti il fatto che non li avesse inclusi nell'invito.

Sulla porta Demoiselle si voltò, accennando una leggera carezza ad Helen. Disse: «*'Là c'è alcun che bacia l'ombra...'*»

Il suo riso gorgogliò come piccole onde, mentre scendeva le scale con suo padre e saliva nell'automobile che li stava aspettando.

CAPITOLO 7
L'AMANTE DELLA FABBRICANTE DI BAMBOLE

Briggs chiuse la porta e se ne andò. Noi quattro restammo nell'anticamera, in silenzio. All'improvviso Helen batté i piedi. «Maledetta! Ha tentato di farmi sentire come una piccola schiava. Come se io fossi una delle tue concubine di minor rango, Alan, che la tua Regina si è degnata di notare.»

Le feci un largo sorriso, perchè era più o meno quanto io stesso avevo pensato. Lei, aggiunse, con cattiveria:

«L'ho vista bisbigliarti qualcosa. Suppongo che ti abbia chiesto di andarla a trovare, qualche volta.» E ondeggiò ironicamente i fianchi.

Aprii la mano ed osservai quello che Demoiselle vi aveva fatto scivolare. Era un braccialetto d'argento estremamente sottile, una striscia di un centimetro e mezzo flessibile quasi come seta. C'era una pietra nera incastonata, lucida e grossolanamente ovale. Inciso sulla faccia esterna e poi rifinito con uno strano materiale rosso, c'era il simbolo del potere dell'antico dio dell'Oceano, che aveva già posseduto molti nomi parecchi secoli prima che i greci lo chiamassero Poseidone; era il tridente con cui egli comandava ai marosi. Sembrava uno di quei misteriosi talismani di un piccolo popolo di pelle scura, gli Aziliani-Tardinesi, i quali, circa diciassettemila anni fa, avevano annientato gli alti e biondi Cro-Magnon dai capelli chiari e dai grandi cervelli; questi ultimi, come loro, erano giunti nell'Europa Orientale da una regione ignota. Lungo la striscia d'argento era inciso rozzamente un serpente alato: le sue fauci stringevano saldamente la pietra.

Sì, io sapevo con sufficiente esattezza cos'era quella pietra. Ma quello che mi turbava era la convinzione di conoscere anche *quel* particolare braccialetto e *quella* pietra, di averli visti tanto tempo prima. Potevo addirittura leggere i simboli, se soltanto mi fossi sforzato di ricordare...

Forse, se l'avessi messo al polso avrei ricordato...

Helen mi strappò di mano il braccialetto. Lo schiacciò col tacco e lo seppellì nel tappeto. «Questa sera è già la seconda volta che quel demonio tenta di metterti un paio di manette.»

Mi piegai per raccogliere il braccialetto, ma lei lo spinse via con un calcio.

Bill lo fermò e lo raccolse; me lo porse e io me lo ficcai in tasca. Bill disse, con asprezza:

«Calmati, Helen! Alan deve andare fino in fondo. Su questo punto, probabilmente, lui è molto più al sicuro di te e di me.»

Helen sbottò, con veemenza:

«Ci provi pure, a prenderlo!»

Mi fissò, con una faccia triste: «Però, ad essere del tutto sinceri, io non mi fido di lasciarti vicino a Demoiselle, Alan. C'è del marcio in Danimarca... qualcosa di strano fra voi due. Se fossi in te, non mi lancerei dietro quella candida vacca d'Egitto. Ci sono già state molte farfalle sviate che hanno bevuto a quel fiore.»

Arrossii: «Tesoro, la tua franchezza è tipica della tua generazione, e le tue metafore altrettanto confuse quanto la sua morale. Tuttavia, non occorre che tu sia gelosa di Demoiselle.»

Naturalmente era una bugia. Provavo una vaga, inspiegabile paura verso quella donna, del sospetto, e un profondo, inesorabile odio... ma c'era anche dell'altro. Era bellissima. Però non avrei mai potuto amarla come amavo Helen. Tuttavia, possedeva qualcosa che Helen non aveva; qualcosa di demoniaco, senz'ombra di dubbio... ma un dèmone di cui avevo assaporato la presenza tanto e tanto tempo prima... e che avrei probabilmente conosciuto di nuovo; provai allora una sete profonda, che soltanto quel dèmone avrebbe potuto soddisfare.

Helen disse, con calma:

«Non potrei mai essere gelosa di lei. Ma ne ho paura... non per me, ma per te.»

Il Dr. Lowell parve risvegliarsi. Era chiaro che, così immerso nei suoi pensieri, non aveva sentito nulla della nostra conversazione. Disse:

«Mettiamoci seduti ancora a tavola. Ho qualcosa da dire.»

Camminò verso le scale, ma camminò come un uomo invecchiato di colpo. Mentre lo seguivamo, Bill mi disse:

«Bene, De Keradel è stato abbastanza onesto. Ci ha messi in guardia.»

«In guardia contro che cosa?»

«Non l'hai capito? In guardia contro i nostri tentativi di approfondire l'argomento della morte di Dick. Non hanno saputo tutto quello che speravano di scoprire, però hanno scoperto più che a sufficienza. Sono stato io a volerlo. Perchè questo ha permesso a *me* di scoprire ciò che volevo.»

«E sarebbe?»

«Sono loro gli assassini di Dick,» rispose lui.

Prima di riuscire a porre qualche altra domanda, ci trovammo di nuovo seduti a tavola. Il Dr. Lowell chiamò per il caffè, poi congedò il maggiordomo. Si versò un bicchierino colmo di brandy nel caffè, poi lo bevve.

«Sono scosso,» mormorò. «Indubbiamente, sono molto scosso. Un'esperienza terribile, che prima d'ora pensavo finita per sempre, è stata riaperta. Ho parlato con Helen di questa esperienza. Lei ha un animo forte, un cer-

vello limpido; è uno spirito luminoso. Devo intendere...» si indirizzò a Bill...» che Helen questa sera aveva ricevuto anche le vostre confidenze? Che sapeva in anticipo quei fatti che mi hanno colpito così violentemente?»

Bill rispose: «In parte, signore. Lei era al corrente dell'ombra, però non sapeva che Demoiselle De Keradel avesse anche un Ys nel suo cognome. Non lo sapevo neppure io. Non avevo neanche qualche ragione plausibile per sospettare dei De Keradel quando essi accettarono il suo invito. In precedenza non le ho mai parlato dei dettagli del caso Ralston perchè, fin dall'inizio, avevo l'impressione che le avrebbero risvegliato ricordi penosi. E ovviamente, fino al momento in cui De Keradel lo rivelò lui stesso, non avrei potuto avere il minimo sospetto che lui fosse così intimamente connesso con il cupo centro di tali ricordi.»

«Il Dr. Caranac era informato?» chiese Lowell.

«No. Avevo deciso, sia nel caso che i miei sospetti apparissero fondati sia in caso contrario, di raccontare la storia di Dick davanti a De Keradel. Avevo persuaso il Dr. Caranac a farlo arrabbiare. Mi serviva osservare attentamente le reazioni sue e di sua figlia. Ma dovevo tenere intanto ognuno di voi all'oscuro dei miei progetti, affinchè non vi tradiste: in questo caso, De Keradel si sarebbe messo sulla difensiva. È stata la sua tangibile ignoranza di quanto stavo investigando, Dr. Lowell, il suo orrore spontaneo per una esperienza del genere, che ha fatto scoppiare lui, ormai tutto pieno di disprezzo per la sua ignoranza; e così ha rivelato i suoi rapporti con la fabbricante di bambole, lanciando la sua minaccia e la sua sfida. Naturalmente non ci sono dubbi che in qualche modo, da qualche parte, egli abbia scoperto la parte da lei avuta nell'affare della fabbricante di bambole. Ha creduto che lei, Dr. Lowell, ne sia rimasto atterrito fino al midollo... e che sfruttando il terrore per quanto potrebbe accadere a Helen e a me, ora lei mi obbligherà ad accantonare l'affare Ralston. Se non avesse creduto ciò, lui non avrebbe mai rischiato di premunirci, preavvisandoci come ha fatto.»

Lowell annuì: «Lei ha ragione. Io *sono* terrorizzato. Noi... tre di noi, corrono ora un pericolo spaventoso. Però, nonostante tutto, De Keradel si è sbagliato. Noi dobbiamo andare avanti...»

Helen disse, aspra: «Tre di noi? Io penso che Alan corra un pericolo ancor maggiore del nostro. Demoiselle ha già pronto il marchio per inserirlo nella sua mandria.»

«Cerca di non essere così volgare, tesoro.» Mi rivolsi a Lowell. «Sono

ancora al buio, signore. L'esposizione di Bill sul caso Ralston è stata luminosamente chiara, ma io non so nulla di questa fabbricante di bambole, e di conseguenza non posso afferrare il significato di quanto De Keradel diceva riferendosi ad essa. Se devo arruolarmi nelle vostre file, è chiaro che devo anche conoscere tutti i fatti per poter essere veramente d'aiuto... anche a me stesso.»

Bill disse, con una smorfia: «Il tuo non è un arruolamento volontario, ma una vera e propria chiamata di leva.»

Il Dr. Lowell annuì:

«Le traccerò a grandi linee i fatti, brevemente. Più tardi, William, lei darà al Dr. Caranac tutti i dettagli, e risponderà a tutte le sue domande. Incontrai la fabbricante di bambole, una certa Madame Mandilip, attraverso un imbarazzante caso ospedaliero; la strana malattia e l'ancor più strana morte del braccio destro di un famosissimo capo della malavita di allora, chiamato Ricori. Se questa donna fosse ciò che popolarmente è noto come una strega, oppure se fosse a conoscenza di leggi naturali che a noi, esclusivamente per ignoranza, appaiono soprannaturali, oppure se fosse semplicemente una straordinaria ipnotizzatrice... io non ne sono certo neanche ora. Comunque, era un'assassina. Tra le tante morti di cui lei fu responsabile, c'era quella del Dr. Braile, mio socio, e quella di un'infermiera di cui egli era innamorato. Questa M.me Mandilip era un'artista straordinaria... qualsiasi altra cosa potesse poi essere. Faceva delle bambole di una stupefacente bellezza e naturalezza. Aveva un negozio di bambole, dove selezionava le sue vittime fra quanti venivano per comperare. Li assassinava mediante un unguento mortale che trovava modo di applicare una volta acquistata la fiducia delle vittime.

«Faceva delle riproduzioni... bambole... di costoro, perfettamente uguali, identiche. Queste bambole, che poi lei mandava in giro per i suoi scopi omicidi, erano vive, o almeno, come lei sosteneva, animate da una parte dell'essenza vitale, o, se preferite, spirituale, di quei corpi che essa contraffaceva; qualcosa di assolutamente demoniaco... piccoli dèmoni armati di sottili stiletti... che andavano in giro affidati alle cure della pallida e terrorizzata ragazza che lei pretendeva di chiamare sua nipote, assoggettata così a lungo al suo controllo ipnotico da essere diventata, letteralmente, una proiezione esterna della fabbricante di bambole. Comunque, fosse illusione o realtà... su una cosa non potevano esistere dubbi: le bambole uccidevano.

«Ricori era una delle vittime designate. Lui si rifugiò sotto la mia protezione in questa casa. Era superstizioso, riteneva M.me Mandilip una stre-

ga, e fece voto di... ucciderla. Lui catturò la nipote e, in questa stessa casa, io la feci cadere sotto il mio controllo ipnotico per strapparle i segreti della fabbricante di bambole. Lei morì sotto questa ipnosi, urlando che le mani della fabbricante di bambole erano attorno al suo cuore... soffocandolo...»

Si fermò, gli occhi spiritati come se stesse vedendo di nuovo qualche quadro terrificante, poi continuò con fermezza:

«Prima di morire, però, lei ci disse che M.me Mandilip aveva avuto un amante a Praga, al quale aveva insegnato il segreto delle bambole viventi. E quella notte stessa Ricori, con alcuni dei suoi uomini, portò a termine la... *esecuzione* della fabbricante di bambole. Fu giustiziata... con il fuoco. Io, sebbene contro la mia stessa volontà, fui spettatore di quella incredibile scena... incredibile anche per me che pure ho visto...»

Fece una pausa, poi alzò il bicchiere con mano sicura:

«Bene, pare che questo amante fosse De Keradel. Sembra che oltre al segreto delle bambole, egli conosca anche il segreto delle ombre... oppure è Demoiselle che conosce quest'ultimo, mi domando? Ed inoltre, cos'altro conoscono della sapienza nera? Bene, così sono andate le cose... e adesso occorre ricominciare tutto. Questa volta, però, sarà ancor più difficile...»

Aggiunse, pensosamente: «Vorrei che Ricori fosse qui per aiutarci. Purtroppo è in Italia. Non potrei raggiungerlo in tempo. Però il suo braccio destro, uno che è passato attraverso tutta l'esperienza insieme a noi, che era là al momento della... esecuzione, è ancora qui. McCann! Devo trovare McCann!»

Si alzò in piedi:

«Dr. Caranac, vuole scusarmi? William... lascio tutto nelle sue mani. Vado nel mio studio e poi a letto. Sono... scosso. Helen, mia cara, abbi cura del Dr. Caranac.»

Salutò e si ritirò. Bill tirò un respiro: «Dunque, quanto alla fabbricante di bambole...»

Era quasi mezzanotte quando lui terminò quella storia ed io non ebbi più domande da porgli. Mentre stavo per andarmene, lui aggiunse:

«Hai quasi messo fuori combattimento De Keradel quando hai parlato di... che cos'era?... l'Alkhar-Az e Colui-Che-Raccoglie nel Tumulo. Che razza di accidenti erano, Alan?»

«Non lo so, Bill. Sembrava che le parole mi venissero sulle labbra senza che lo volessi. Può darsi che venissero da Demoiselle... come ho detto a suo padre.»

Però nel mio intimo sapevo che non era vero... che io conoscevo, o ave-

vo conosciuto, l'Alkhar-Az e il suo temibile Mietitore, e che un giorno o l'altro avrei ricordato.

Helen disse: «Bill, guarda da un'altra parte.»

Mi buttò le braccia al collo, e premette le sue labbra contro le mie, selvaggiamente. Sussurrò: «Il fatto che tu sia qui mi fa cantare il cuore, eppure me lo sento a pezzi. Ho paura, ho tanta paura per te, Alan.»

Si piegò all'indietro, ridendo un poco: «Forse tu pensi che questa è la precipitazione della mia età, e che la sua morale... è un po' volgare. Però, di fatto, non è così improvviso come sembra, tesoro. Ricorda... ti ho amato dal tempo dei calabroni e dei serpenti.»

Le restituii il bacio. La rivelazione che aveva iniziato quando ci eravamo incontrati, era ormai arrivata alla sua completa e positiva conclusione.

Mentre camminavo, ritornando al Club, tutto quello che avevo in testa era il volto di Helen, la cornice color rame brunito dei suoi capelli e i suoi occhi di oro ambrato. Il volto di Demoiselle, se pur lo vidi, non era niente più di un miscuglio di argento-oro sopra due chiazze di porpora in una maschera bianca, indistinta. Ero felice.

Giunto alla mia camera cominciai a spogliarmi, fischiettando. Il volto di Helen si stagliava sempre nitido davanti a me. Misi la mano in tasca e ne trassi fuori il braccialetto con la pietra nera. Il volto di Helen svanì di colpo. Al suo posto, altrettanto nitido e ancor più vivo, c'era il volto di Demoiselle con i suoi grandi occhi teneri, le labbra sorridenti...

Scagliai il braccialetto lontano da me, come se fosse stato una serpe.

Tuttavia, quando andai a letto era ancora il volto di Demoiselle, e non quello di Helen, che avevo stampato negli occhi.

CAPITOLO 8
NELLA TORRE DI DAHUT A NEW YORK

Il mattino dopo mi svegliai con un forte mal di testa, uscendo da un sogno che era cominciato con bambole che tenevano in una mano lunghi spilloni e ballavano con ombre rosa attorno a cerchi di enormi pietre erette, e con Helen e Demoiselle che in rapida alternanza mi abbracciavano e mi baciavano a turno. Voglio dire che Helen mi abbracciava e mi baciava, e di colpo svaniva diventando Demoiselle; poi Demoiselle faceva lo stesso e di colpo svaniva diventando Helen, e avanti così, per tutto il resto del sogno.

Ricordo di aver pensato che quella fantasia notturna ricordava qualcosa che mi era successo in un locale assolutamente fuori del comune, ad Alge-

ri, chiamato 'La casa del Desiderio del Cuore'. Era gestito da un francese, un mangiatore di hashish e per di più un filosofo stupendo. Eravamo diventati grandi amici. Mi ero guadagnato il suo rispetto, credo, svelandogli proprio quello schema per la 'Paradiso e Inferno SpA', che aveva tanto interessato Demoiselle e De Keradel. Lui aveva citato Omar...

«Attraversa l'invisibile, anima mia,
E di quel che c'è Dopo-La-Vita un po' sottrai.»
Molti giorni dopo tornò l'anima mia,
E disse: «Inferno e Paradiso, *Io* son, lo sai.»

Poi lui aveva affermato che la mia idea non era del tutto originale; di fatto era una combinazione di quella quartina e di quello che rendeva il suo locale così fruttuoso. Aveva una coppia di rinnegati Senussi in casa sua. I Senussi sono dei maghi veramente superbi, maestri dell'illusione. Aveva anche una dozzina di ragazze, fisicamente le più belle che io avessi mai visto; erano bianche, gialle, nere e di colori intermedi. Quando uno voleva abbracciare il 'Desiderio del Cuore', il che costituiva il trattenimento più costoso, queste dodici ragazze si mettevano in circolo, tutte nude; formavano un ampio cerchio vuoto in una grande stanza, tenendosi per mano l'un l'altra con le braccia completamente tese. I Senussi si accoccolavano al centro del cerchio con i loro tamburi, mentre l'aspirante al 'Desiderio del Cuore' stava in piedi accanto ad essi. I Senussi suonavano il tamburo, cantavano e facevano varie cose. Le ragazze danzavano, intrecciandosi, sempre più velocemente. Finché tutte, bianche, nere, gialle, parevano fondersi in un'unica fanciulla divina... la ragazza dei propri sogni, come gli antichi canti d'amore la definiscono pittorescamente, che assomma le caratteristiche di Afrodite, Cleopatra, Frine e tutte le altre! In ogni modo, si trattava della ragazza che l'aspirante aveva sempre desiderato, sia che l'avesse mai incontrata o meno. E lui poteva prenderla.

«Lei era proprio come lui la pensava? Io come faccio a saperlo?» Il francese scrollava le spalle. «Per me... per quanto abbia assistito ogni volta... lì restavano sempre undici ragazze sole. Ma se lui la pensava diversamente, per me andava bene.»

Helen e Demoiselle che si scambiavano di posto così rapidamente nel sogno mi fecero desiderare che infine potessero fondersi. Così non avrei avuto alcun problema. Demoiselle parve fermarsi un secondo o due in più, tenendo le sue labbra sulle mie... e di colpo sentii come se il mio cervello

fosse diventato acqua e fuoco, e il fuoco era un rogo sul quale era legato un uomo, mentre salivano e lo coprivano con un vestito prima che io potessi vederne il volto.

E l'acqua era un mare agitato... lontana, sulla sua superficie, con i capelli d'oro pallido alla deriva e bagnata dalle onde, c'era Dahut, gli occhi fissi su un cielo meno azzurro di loro... e morta.

Fu allora che mi svegliai.

Dopo una doccia fredda mi sentii un po' meglio. Mentre facevo colazione, cercai di sistemare secondo un ordine un po' coerente gli avvenimenti della sera precedente. Anzitutto, l'esperienza di Lowell con la fabbricante di bambole. Sapevo molte cose sulla magia delle bambole animate, che va molto al di là della semplicistica idea dell'effigie nella quale uno conficca alcuni spilli o arrostisce sul fuoco. Tuttavia, più antica ancora e ancor più sinistra era la magia delle ombre che aveva ucciso Dick. I tedeschi potevano averne dato una versione più o meno comica nel Peter Schliemel, il quale vendette la sua ombra al diavolo, e Barrie quella eccentrica di Peter Pan, la cui ombra restò presa in un cassetto e tagliata di netto... comunque restava il fatto che di tutte le credenze, questa della partecipazione dell'ombra alla vita, alla personalità, all'anima di un uomo - comunque la si voglia chiamare - era forse la più antica di tutte. E i sacrifici e i riti connessi alla propiziazione o alla difesa dalle ombre potrebbero stare alla pari di ogni altro cerimoniale di natura diabolica. Decisi di andare in biblioteca e fare alcune ricerche sull'insieme di credenze relative alle ombre. Andai in camera mia e telefonai a Helen.

«Tesoro, lo sai che ti amo alla disperazione?»

Lei disse: «Anche se non sei già davvero a questo punto, so che non manca molto.»

«Nel pomeriggio sarò piuttosto occupato... ma rimane la sera.»

«Allora ti aspetto, tesoro. Ma non avrai intenzione di andare da quella diavolessa bianca, vero?»

«No. Ho perfino dimenticato com'è fatta.»

Helen rise. Il mio piede toccò qualcosa e guardai in basso. Era il braccialetto che avevo gettato via. Helen disse:

«Allora a questa sera.»

Raccolsi il braccialetto e lo misi in tasca. Meccanicamente risposi: «A questa sera.»

Invece di far ricerche sulle varie credenze relative alle ombre, passai il pomeriggio in due biblioteche private un po' insolite, alle quali avevo libe-

ro accesso, sfogliando vecchi libri e manoscritti sull'antica Bretagna... o Armorica, com'era chiamata prima che arrivassero i Romani e nei cinque secoli immediatamente seguenti. Stavo cercando informazioni su Ys, e quello che speravo di trovare era qualche cenno sull'Alkhar-Az e su Colui-Che-Raccoglie nel Tumulo. Ovviamente dovevo aver letto o sentito quei nomi in qualche posto, chissà quando. L'unica altra spiegazione ragionevole era che Demoiselle me li avesse messi in testa, e richiamando alla mente la chiarezza della visione di Carnac sotto il tocco della sua mano, non ero affatto incline a rifiutare questa spiegazione. Sull'Alkhar-Az non trovai assolutamente nulla. In un palinsesto del VII° secolo, una pagina strappata, c'erano alcune frasi che potevano riferirsi a Colui-Che Raccoglie. Lessi, traducendo liberamente il latino monastico:

«*... si dice che non fu per la partecipazione del popolo di Armorica all'insurrezione dei Galli che i Romani lo trattarono con tanta severità, ma a causa di certi riti crudeli e perversi, di una malvagità che non aveva simili in nessuna tribù o popolo con cui i Romani fossero mai entrati in contatto. Vi era un...* (parecchie parole illeggibili)*... il luogo delle pietre erette, chiamato...* (due intere righe illeggibili)*... percuotendoli sul petto dapprima lentamente...* (ancora un buco) *... finché il petto e il cuore stesso si spappolavano, ed era allora che all'interno della cripta del tempio centrale cominciava l'Oscurità...*»

Qui il frammento terminava. Forse quel «*luogo delle pietre erette*» poteva essere stato Carnac? E quella «*Oscurità*» che cominciava «*all'interno della cripta del tempio centrale*» poteva essere stato Colui-Che-Raccoglie nel Tumulo? Poteva essere benissimo. Sapevo, naturalmente, che i Romani avevano praticamente sterminato la popolazione primitiva dell'Armorica dopo l'insurrezione del 52 d.C, e che i sopravvissuti erano fuggiti lasciando il paese spopolato fino al V secolo, quando molti Celti abitanti in Bretagna, scacciati da Angli e Sassoni, erano emigrati in Armorica ripopolando una gran parte della penisola. I Romani, tutto sommato, erano un popolo dalla mente aperta, con la più ampia tolleranza per gli dèi di coloro che conquistavano. Non era assolutamente loro costume trattare così selvaggiamente chi avevano conquistato. Quali cose potevano essere quei «*riti crudeli e perversi di una malvagità che non aveva simili*» che li avevano sconvolti a tal punto da spingerli ad annientare spietatamente coloro che li praticavano?

Trovai parecchi riferimenti ad una grande città sommersa dal mare. In certi testi era chiamata Yl, in altri non aveva nome. I resoconti che collo-

cavano la sua distruzione nell'era cristiana erano chiaramente apocrifi. La città, qualunque essa fosse, risaliva ai tempi della preistoria. In quasi tutti i resoconti l'accento era posto sulla sua malvagità, sul suo prostituirsi agli spiriti malvagi e sulla stregoneria. A grandi linee, la leggenda si atteneva notevolmente alla sintesi che io avevo fornito la sera precedente. C'era però una variante che mi interessò enormemente. Un libro sosteneva che era stato un Signore di Carnac a causare la caduta di Ys. Che lui aveva «*sedotto Dahut la Candida, Figlia del Re, benché essa avesse sedotto tanti uomini fino a distruggerli.*» Proseguiva dicendo che «*così grande era la bellezza di questa strega, che il Signore di Carnac non riuscì per lungo tempo a trovare il coraggio di decidersi a distruggere lei e la malvagia Ys; e lei aveva generato un figlio, una bimba; quando lui ebbe aperto la barriera che difendeva Ys dal mare, egli fuggì via con questa figlia, mentre le ombre di Ys lo spingevano in salvo con la stessa caparbietà con la quale spingevano le onde a sommergere Dahut e suo padre che lo inseguivano.*»

Questo, alla luce della teoria di De Keradel sui ricordi ancestrali, mi lasciò piuttosto stupefatto. Sotto un certo aspetto, mi procurò un'idea più chiara sulle sottolineature di Demoiselle circa il mio «ricordare». Mi forni, inoltre, un'altra spiegazione, benché apparentemente assurda, del perchè avessi pronunciato quei due nomi. Se *questa* Dahut derivava in linea diretta da quella, poteva anche darsi che io derivassi in linea diretta dal Signore di Carnac che l'aveva così «sedotta». In questa eventualità, il contatto poteva aver messo in movimento nel mio cervello una delle registrazioni di cui aveva parlato De Keradel. Pensai anche che l'Alkhar-Az e Colui-Che-Raccoglie dovevano aver impressionato proprio a fondo l'antico Signore di Carnac, il mio antenato, se quella particolare incisione che li registrava era stata la prima ad affiorare. Sogghignai a questa idea, e pensai a Helen. Qualunque fossero gli altri ricordi, ricordavo di avere un appuntamento con Helen quella sera, e ne ero maledettamente felice. Avevo anche un appuntamento con Dahut, ma che fare?

Guardai l'orologio. Erano le cinque. Tirai fuori il fazzoletto e qualcosa cadde tintinnando sul pavimento. Era il braccialetto, e giaceva per terra con il nero talismano voltato verso di me come un occhio. Lo fissai intensamente, mentre quella misteriosa sensazione di riconoscere il suo significato si faceva sempre più forte.

Andai al Club per cambiarmi d'abito. Ero venuto a sapere dove abitavano i De Keradel e mandai un telegramma ad Helen:

Spiacente. Improvvisamente chiamato fuori città. Non ho tempo per telefonare. Ci sentiamo domani. Amore e baci.

Alan.

Alle otto ero da Demoiselle.

Si trattava di uno di quegli imponenti palazzi, tutti occupati da appartamenti, che dominano l'East River con il sussiego derivato dal loro aspetto lussuoso; le finestre rivolte ad est, quelle più attraenti, sovrastavano Blackwell's Island, dove i reietti, la più bassa specie di criminali, quelli neppur degni della società di Sing Sing, o dell'austerità di Dannemora, erano rinchiusi.

L'ascensore saliva sempre più. Quando si fermò, l'operatore fece un segnale, e dopo un secondo o due una porta massiccia scivolò da parte. Entrai in una sala che sembrava l'anticamera di una stanza medievale. Sentii la porta frusciare nel chiudersi e mi girai. L'arazzo, che era stato scostato da due uomini, era stato lasciato cadere al suo posto, nascondendola. Presi subito nota del disegno dell'arazzo, unicamente per forza d'abitudine... un'abitudine da avventuriero di studiare i punti di riferimento lungo un sentiero nell'eventualità di una ritirata forzata. Riproduceva la donna del mare, la fata Melusina, mentre veniva sorpresa da Raimondo di Poitiers, suo sposo, durante il suo settimanale bagno di purificazione. Era antichissimo.

Gli uomini erano bretoni, scuri di carnagione e tarchiati, vestiti però come non avevo mai visto nessuno in Bretagna. Indossavano delle tuniche verdi con una cintura molto stretta e sui loro petti, a destra, in nero, portavano il simbolo della pietra del braccialetto. Le loro brache di color fulvo, rigonfie, si assottigliavano sotto al ginocchio ed erano allacciate strettamente alla caviglia: erano come quelle degli Sciti e degli antichi Celti. Ai piedi portavano sandali. Quando essi presero il mio soprabito e il cappello, io li salutai cordialmente in bretone... l'usuale saluto di un nobile ad un contadino. Essi risposero umilmente, ma con gentilezza, e io captai un'occhiata imbarazzata passare dall'uno all'altro.

Scostarono un altro arazzo e uno di loro fece pressione con la mano contro la parete. Si apri una porta. L'attraversai entrando in una stanza spaziosa e alta, rivestita di pannelli di antica quercia scura. Era debolmente illuminata, però intravidi qua e là scrigni intagliati, un astrolabio, ed un grande tavolo ricoperto di cuoio e pergamena, tutto ingombro di libri. Mi girai giusto in tempo per vedere la porta richiudersi, lasciando il rivestimento a

pannelli apparentemente senza segni. Ciononostante, ritenni di poterlo ritrovare in caso di necessità.

I due uomini mi accompagnarono attraverso la stanza, verso l'angolo sulla destra. Di nuovo spostarono un arazzo e uno splendore caldo e dorato mi inondò. Essi si congedarono con un inchino ed io attraversai quello splendore.

Mi ritrovai in una stanza ottagonale non più larga di sei metri. Le sue otto pareti erano coperte da arazzi di seta di squisita tessitura. Erano color verde marino e in ognuno era tessuta una scena sottomarina: pesci dalle forme strane e dai colori vivaci nuotavano in mezzo ad una foresta di soffici alghe, anemoni agitavano tentacoli mortali sopra le loro bocche, simili a fiori fantastici, una schiera di serpenti alati, d'oro e argento, erano a guardia dei loro castelli di splendido corallo. Al centro della stanza c'era un tavolo apparecchiato con cristalleria antica, porcellana trasparente e argenteria arcaica scintillante alla luce di lunghe candele. Sentii un riso, come il riso di piccole onde spietate, il riso di Dahut...

Era dalla parte opposta della stanza ottagonale e teneva mezzo sollevato uno degli arazzi. C'era un'altra stanza là, perchè attraverso ad essa fluiva della luce e formava un'aureola rosata attorno alla sua testa. Per diversi istanti la sua bellezza mi fece dimenticare ogni altra cosa al mondo... dimenticare addirittura che ci fosse un mondo. Dalle spalle candide ai candidi piedi, era adorna di una tunica quasi trasparente di un verde delicato, con pieghe fluenti simili a quelle delle *stole* femminili dell'antica Roma. Ai piedi aveva dei sandali. Due sottili trecce dei suoi capelli oro pallido scendevano in mezzo al petto e attraverso i drappeggi della tunica era visibile ogni linea, ogni contorno del suo corpo. Non portava gioielli... e non occorrevano. I suoi occhi mi accarezzavano e mi minacciavano, e c'era insieme tenerezza e minaccia nel suo riso.

Venne verso di me e pose le sue mani sulle mie spalle. Il suo profumo era come quello di uno strano fiore marino, e tocco e profumo mi facevano vibrare.

Disse, in lingua bretone:

«Dunque, Alan, tu sei sempre prudente... Ma questa notte te n'andrai soltanto quando lo vorrò io. Mi hai insegnato bene la lezione, Alain de Carnac.»

Stupidamente, ancora sotto l'incantesimo della sua bellezza, chiesi:

«Quando le ho insegnato qualcosa, Demoiselle?»

«Tanto, tanto tempo fa.» E adesso avevo la netta impressione che una

minaccia intensa bandisse la tenerezza dai suoi occhi. Le sopracciglia sottili si unirono in un'unica linea, non spezzata. Disse, con tono assente:

«Pensavo che sarebbe stato facile incominciare quello che avevo da dirti quando saresti venuto questa sera, Alan. Pensavo che le parole sarebbero sgorgate dalle mie labbra da sole... così come le acque si riversarono su Ys. Invece sono disorientata, e trovo l'impresa difficile... i ricordi cozzano l'un contro l'altro, odio e amore lottano...»

Ormai avevo ripreso il mio controllo. Dissi:

«Anch'io sono disorientato, Demoiselle. Non parlo bene il bretone come lei e questo, forse, è il motivo per cui afferro male le sue parole. Non possiamo parlare in francese o in inglese?»

La verità era che il bretone era un po' troppo... intimo; mi portava troppo vicino alla sua mente. Le altre lingue sarebbero state come una barriera. E poi pensai: *una barriera contro che cosa?*

Lei disse, altera:

«No. E non chiamarmi più Demoiselle, e neanche De Keradel. Tu mi conosci bene!»

Risi.

«Se lei non è Demoiselle De Keradel, allora è la fata Melusina... oppure Gulnar la figlia del mare... ed io sono al sicuro nel suo...» guardai verso gli arazzi, «...acquario.»

Lei rispose, tetra: «Io sono Dahut... Dahut la Candida, Dahut delle Ombre... Dahut dell'antica Ys. Rinata. Tornata alla vita qui...» si batté leggermente sulla fronte. «E tu sei Alain de Carnac, mio antico amore... mio grande amore... mio infedele amore. Perciò, bada.»

All'improvviso si piegò verso di me; schiacciò le sue labbra sulle mie, selvaggiamente; tanto selvaggiamente che i suoi piccoli denti vi lasciarono il segno. Non fu un bacio cui si potesse restare indifferenti. La presi tra le braccia, e fu come se afferrassi fuoco inguainato in magnifica carne. Lei mi scacciò con un colpo improvviso e con tale forza che io feci un passo indietro.

Si avvicinò al tavolo e con un'anfora riempi due sottili bicchieri di un vino giallo pallido. Disse, con scherno:

«Al nostro ultimo congedo, Alain. Ed alla nostra riunione.» E siccome a quel brindisi io esitavo: «Non aver paura... non è la pozione di una strega.»

Toccai il suo bicchiere e bevvi. Ci sedemmo, e a un segnale che io non vidi e non udii, altri due di quei servitori stranamente vestiti entrarono e cominciarono a servire la cena. Lo fecero all'antica maniera, inginocchiati.

I vini erano eccellenti, e la cena fu magnifica. Demoiselle mangiò e bevve con grazia. Parlò poco, a volte immersa in profondi pensieri, a volte guardando me con quel miscuglio di tenerezza e di malizia. Non avevo mai cenato con una bella ragazza avendo così poco da dire... e neppure con una così silenziosa. Di fatto eravamo come due avversari in una gara dalla quale dipendevano soluzioni vitali, che studiavano i rispettivi movimenti, si studiavano l'un l'altro, prima di dare il via al confronto. Qualunque fosse la gara, avevo la spiacevole sensazione che Demoiselle ne sapesse molto di più di me... con ogni probabilità aveva fissato lei le regole.

Dalla grande stanza dietro la porta nascosta vennero una musica e un canto sommessi. Erano strane melodie, vagamente familiari. Era come se chi cantava fosse sì in quella stanza, eppure lontano, lontanissimo. Erano ombre di canto e musica. Ombre di canto? Di colpo pensai alla descrizione di Dick relativa al canto dell'ombra. Un brivido mi corse lungo la spina dorsale. Alzai lo sguardo dal piatto per incontrare gli occhi di Dahut fissi su di me, divertiti, con un'aria di scherno. Sentii ribollire in me una furia dirompente. La sotterranea paura per lei svanì. Era una donna bellissima e pericolosa. Tutto qui. Però, la sua pericolosità dipendeva da me. Non avevo il minimo dubbio che lei conoscesse quello che stavo pensando. Fece un cenno ai camerieri ed essi sgombrarono il tavolo, lasciando il vino. Lei disse, pratica: «Andiamo sulla veranda. Prendi con te il vino, Alain. Ne avrai bisogno.»

Risi a quella battuta, però presi la bottiglia e i bicchieri, e la seguii attraverso gli arazzi nella stanza dalla luce rosata.

Era la sua camera da letto.

Come la precedente era ottagonale, ma, a differenza di quella, la sommità era una vera e propria torretta... cioè il soffitto non era piatto per tutta la lunghezza. Finiva in un grazioso cono. Di fatto, le due stanze formavano una doppia torre, e congetturai che le mura fossero false, essendo state alzate in quella che era un'unica grande stanza. Qui erano tappezzate con gli stessi arazzi verde-marino ma senza figure. Siccome entrai a passo lento, mi parve che le loro tinte cangiassero e si spostassero, qui oscurandosi nelle profondità oceaniche, là illuminandosi nel pallido smeraldo di acque poco profonde, mentre, continuamente, in essi si muovevano delle ombre; forme di ombra che emergevano fluttuando dalle profondità, gironzolavano, poi scendevano languidamente al di sotto del campo visivo.

C'era un letto basso ed enorme, un antico armadio, un tavolo, due o tre sgabelli bassi, un mobiletto curiosamente intarsiato e dipinto, un divano.

La luce rosata scendeva da qualche fessura, abilmente nascosta, nel tetto della torretta. Provai di nuovo quello spiacevole senso di familiarità che mi aveva aggredito quando avevo fissato la nera pietra del braccialetto.

Una finestra a due battenti dava sulla terrazza; Dahut era al mio fianco. La torre si trovava sulla punta della costruzione, come avevo pensato, sul lato sudest. Alla mia destra c'era il magico paitefama notturno di New York. Lontano, verso il basso, l'East River era una fascia di argento brunito, costellato dalle strisce di diamante dei ponti. Circa sei metri più sotto c'era un'altra terrazza, completamente scoperta dal momento che la costruzione era del tipo a gradini.

Dissi a Demoiselle, divertito:

«Questa è uguale alla tua torre nell'antica Ys, Dahut? Ed è stato da un balcone come questo che i tuoi servi scaraventavano gli amanti di cui ti eri stancata?»

Era un tasto delicato, ma l'aveva voluto lei; e poi quella furia inesplicabile andava crescendo in me. Lei rispose:

«Non era così alto. Le notti in Ys non erano come queste. Si guardava in alto per vedere le stelle e non in basso per vedere la città. La mia torre si affacciava sul mare. E poi, non li buttavo giù dalla torre... perchè da morti essi mi servivano meglio che in vita. Non sarebbe stato gettandoli da una torre che avrei potuto ottenere qualcosa di simile.»

Aveva parlato con tranquillità e con sincerità evidente. Avesse detto la verità o no, a quel punto non ebbi più il minimo dubbio che quanto aveva detto *era* la verità. La presi per i polsi.

«Hai ucciso tu Ralston?»

Lei rispose con l'identica tranquillità:

«Ma certo.»

Mise un piede sul mio e si accostò strettamente al mio corpo, fissandomi negli occhi. Alla mia furia si mescolò una grande gelosia.

«Lui è stato il tuo... amante?»

E lei:

«Non sarebbe successo, se ti avessi incontrato prima di lui.»

«E quegli... altri? Hai ucciso anche loro?»

«Certo.»

«Ed anche loro sono stati...»

«Se avessi incontrato te...»

Le mie mani desideravano ardentemente strozzarla. Tentai di staccarmi dai suoi polsi, e non vi riuscii. Era come se lei li trattenesse a forza. Non

riuscivo a muovere un dito.

«Sei un fiore del male, Dahut, e le tue radici affondano nell'inferno. Ti ha comperata con i suoi soldi, come una puttana?»

Lei si piegò all'indietro e rise; ridevano anche i suoi occhi e in quell'ilarità c'era trionfo. Disse:

«In quegli antichi giorni tu non ti curavi per nulla degli amanti che c'erano stati prima. Perchè te ne preoccupi adesso, Alain? Ma no... non sono stati i suoi soldi. Non è neppure morto perchè me li aveva dati. Mi ero stancata di lui, Alain... anche se mi piaceva ancora... e Brittis non aveva avuto nessun svago per tanto, tanto tempo, povera piccola: se non mi fosse piaciuto non l'avrei dato a Brittis...»

Ritornai lucido. Indubbiamente, Demoiselle stava avendo la meglio su di me poiché mi ero lasciato suggestionare la sera precedente. Il suo metodo poteva essere un po' elaborato, ma di certo si stava rivelando efficace. Provai una grande vergogna per me stesso. Lasciai andare le sue mani e risi con lei... ma perchè provavo ancora quella rabbia e quella gelosia dirompente?

Cacciai da parte quel dubbio. Dissi, tristemente:

«Dahut, questo tuo vino deve essere più forte di quel che pensavo. Mi sono comportato come un maledetto pazzo, e ti chiedo di perdonarmi.»

Mi guardò, enigmatica:

«Perdonarti? Ora mi stupisci! Ho freddo. Entriamo.»

La seguii nella stanza della torre. Di colpo anch'io sentii freddo, ed una strana debolezza. Mi versai un po' di vino e lo trangugiai. Mi sedetti sul divano. C'era confusione nei miei pensieri, come se una nebbia fredda si fosse raccolta attorno al mio cervello. Mi versai un altro bicchiere di vino. Vidi che Dahut aveva preso uno degli sgabelli e si era seduta ai miei piedi. Nelle sue mani c'era un vecchio liuto dalle molte corde. Rise di nuovo, e sussurrò:

«Tu chiedi perdono... e non sai che cosa mi chiedi.»

Toccò le corde e cominciò a cantare. C'era qualcosa di arcaico nella canzone... qualcosa di stranissimo e lugubre. Mi parve di doverla riconoscere; dovevo averla sentita spesso, molto spesso, proprio in una torretta come quella. Fissai le pareti. Le tinte negli arazzi variavano con una rapidità maggiore... passando dal color malachite delle profondità al traslucido di acque poco profonde. E le ombre salivano sempre più veloci; si facevano sempre più vicine alla superficie prima di rituffarsi...

Dahut disse:

«Hai con te il braccialetto che ti ho dato?»

Passivamente, ficcai la mano in tasca, tirai fuori il braccialetto e glielo porsi. Lei me lo mise al polso. Il rosso simbolo sulla pietra brillava quasi fosse tracciato con linee di fuoco. Lei disse:

«Ti sei scordato che io te l'avevo dato... molto tempo fa. Eri l'uomo che ho amato più di tutti gli altri uomini... l'amante che ho odiato più di tutti gli altri amanti. E tu hai dimenticato il nome che portava. Bene, ascolta quel nome ancora una volta, Alain de Carnac... e ricordati che cosa mi hai chiesto di perdonarti.»

Lei pronunciò un nome. Udendolo, nel mio cervello parvero scoppiare milioni di scintille... lucciole che dissipavano la fredda nebbia che lo bloccava.

Lei lo pronunciò di nuovo, e le ombre negli arazzi verdi si avventarono alla superficie delle onde, agitarono violentemente le braccia, allacciarono le mani...

Tutt'intorno, sulle pareti, esse danzavano, sempre più forte... ombre di donne e di uomini. Confusamente, pensai alle ballerine nella 'Casa del Desiderio del Cuore', che danzavano in cerchio al rullo dei tamburi degli stregoni Senussi...

Più veloci, sempre più veloci le ombre ruotavano; poi esse cominciarono anche a cantare; con strane voci sussurranti, ombre di voci... e sugli arazzi verdi il cangiar dei colori diventò l'andare e venire di grandi onde, e l'ombra del canto diventò il bisbiglio di onde, poi il loro canto, poi il loro urlo fragoroso.

Di nuovo Dahut disse quel nome. Le ombre saltarono fuori dagli arazzi e mi si strinsero intorno... sempre più vicine. Il rumoreggiare delle onde divenne l'urlo di una tempesta, che percuotendomi mi spingeva giù, giù, giù, sempre più giù... lontano, sempre più lontano.

CAPITOLO 9
NELLA TORRE DI DAHUT A YS

L'uragano mugghiante e il clamore del mare si spensero nel ritmo di grandi onde che battevano contro una barriera. Stavo in piedi alla finestra in un posto elevato guardando fuori sopra un mare schiumante, tempestoso. Il tramonto era rosso e cupo. Tracciava un ampio sentiero di sangue attraverso le acque. Mi sporsi dalla finestra, gli occhi volti a destra per scorgere qualcosa che doveva essere ancora visibile nell'oscurità che andava

addensandosi. La scorsi. Una vasta pianura coperta di immense pietre erette; a centinaia, allineate da ogni parte in direzione di un basso tempio di roccia simile al mozzo di una ruota gigantesca di cui i monoliti erano i raggi. Erano così lontani che sembravano ciottoli; poi, di colpo, per qualche trucco di illusione ottica, tremolarono e si fecero più vicini. I raggi del sole morente li colorivano e li facevano sembrare macchiati di sangue, mentre pareva che il tempio stesso gocciolasse una sostanza di quel colore.

Sapevo che quel posto era Carnac, di cui io ero il Signore. E che il tempio era l'Alkhar-Az dove veniva Colui-Che-Raccoglie nel Tumulo, evocato da Dahut la Candida e dai malvagi sacerdoti.

E sapevo anche di essere nell'antica Ys.

Poi il miraggio tremolò di nuovo e scomparve. L'oscurità cancellò Carnac. Guardai in basso verso le mura ciclopiche contro le quali si frangevano grandi marosi mugghianti. In quel punto le mura erano enormemente spesse ed alte; si protendevano nell'oceano come la prua di una nave di roccia, si abbassavano via via che scendevano verso la terra ferma attraverso bassifondi che diventavano nuda sabbia quando la marea si ritirava.

Conoscevo bene la città. Una bella città. La adornavano templi e palazzi di pietra scolpita coperti di tegole, tetti rossi, arancio, azzurri e verdi, e abitazioni di legno verniciato tanto dissimili dalle rozze case del mio clan. Era ricca di giardini nascosti, dove sussurravano fontane e sbocciavano strani fiori. Era tutta raggruppata, questa città, tra le mura battute dalle onde, come se la terra che l'ospitava fosse il ponte di una nave e le mura le sue fiancate. L'avevano costruita su di una penisola che si inoltrava nel mare. Il mare era una continua minaccia per lei, e continuamente era tenuto agli ormeggi dalle mura e dalla magia di Ys. Fuori della città correva un'ampia strada, puntata nella sabbia verso la terraferma e verso il cuore demoniaco del cerchio di monoliti... dove veniva sacrificato il mio popolo.

Quelli che avevano costruito Ys non erano il mio popolo. E non lo erano neppure quelli che avevano innalzato le pietre di Carnac. Le nostre nonne dicevano che le loro nonne raccontavano che tanto, tanto tempo prima, il popolo che aveva costruito Ys era venuto dal mare su navi dalle forme strane, aveva fortificato il collo della penisola e si era stabilito là; e adesso eravamo schiavi; loro avevano preso Carnac e sul tronco del suo oscuro rituale avevano innestato rami che avevano generato il frutto di innominabili atrocità. Io ero venuto ad Ys per potare questi rami. E, se fossi rimasto vivo dopo questo, per porre la scure al tronco.

Odiavo aspramente questo popolo di Ys, tutti maghi e fattucchiere, ed

avevo un piano per distruggerli, dal primo all'ultimo; per farla finita con i riti mortali dell'Alkhar-Az e sbarazzare per sempre il tempio dalla Cosa che giungeva su una via di tormenti e di morte all'invocazione di Dahut e dei sacerdoti di Ys. Pensai tutto questo mentre ero ben conscio di essere contemporaneamente sia il Signore di Carnac che Alan Caranac, il quale si era permesso di farsi catturare dalle lusinghe di Demoiselle De Keradel e stava vedendo soltanto ciò che lei voleva che lui vedesse. Almeno, Alan Caranac ne era cosciente; il Signore di Carnac no.

Sentii la dolce melodia di un liuto toccato con grazia; sentii un riso come di piccole onde senza cuore, ed una voce... la voce di Dahut!

«Signore di Carnac, l'oscurità ricopre le tue terre. E non hai guardato abbastanza a lungo il mare, mio caro? Le *sue* braccia sono fredde... le *mie* sono calde.»

Girai la testa dalla finestra, e per un istante l'antica Carnac e l'antica Ys sembrarono un sogno fantastico. Perchè mi trovavo sempre in quella torre dalla quale avevo creduto che le ombre danzanti mi avessero scaraventato. Era la stessa stanza; con una luce rosata, tappezzata con gli stessi arazzi, nei quali verdi ombre crescevano e calavano; e sopra un basso sgabello sedeva Dahut, con il liuto in mano, drappeggiata dalla stessa stola verde marino, le trecce che scendevano tra i suoi seni.

Tentai di dire:

«Sei proprio una strega, Dahut... per intrappolarmi di nuovo in questo modo.» E pensai che dopo mi sarei girato verso la finestra per guardare le luci familiari di New York.

Però non riuscii a dirlo, e neppure mi voltai. Mi ritrovai a camminare dritto verso di lei, ed invece delle parole che avevo pensato di dire, mi sentii affermare:

«Tu appartieni al mare, Dahut... e se le tue braccia sono più calde, il tuo cuore è altrettanto spietato.»

E di colpo mi resi conto che, fosse sogno o illusione, quella *era* Ys, e che mentre la parte di me che era Alan Caranac poteva vedere con gli occhi, sentire con le orecchie e leggere i pensieri di quell'altra parte di me che era il Signore di Carnac, io non potevo assolutamente controllarlo e lui non sapeva della mia esistenza. Inoltre, io dovevo conformarmi a tutto quello che lui faceva. Un po' come un attore che si osserva mentre rappresenta uno spettacolo... con la fondamentale differenza che io non conoscevo né le battute né le situazioni. Una condizione di notevole disagio.

Lei alzò lo sguardo verso di me, ed i suoi occhi erano umidi di lacrime.

Sciolse le trecce e si coprì la faccia con i capelli, scoppiando a piangere dietro quel riparo. Le dissi, con freddezza:

«Tante donne hanno pianto come fai tu... per uomini che tu hai ucciso, Dahut.»

Lei mormorò in risposta:

«Da quando hai cavalcato da Carnac ad Ys, un mese fa, non ho più avuto pace. C'è un fuoco nel mio cuore che mi rode. Che cosa sono per me o per te gli amanti che ho avuto prima, se fino a quando non sei arrivato tu non avevo conosciuto l'amore? Io non ucciderò più... ho messo al bando le mie ombre...»

Chiesi, arcigno:

«E se loro non accettassero di essere bandite?»

Lei gettò indietro la testa; mi fissò, dura:

«Che cosa vuoi dire?»

Risposi:

«Supponiamo che io voglia creare dei servi perfetti? Li addestro a servirmi bene e a non riconoscere altro padrone. Li nutro e li alloggio. Supponi, adesso, che io smetta di nutrirli, che rifiuti loro un alloggio. Supponi che li metta al bando. Che cosa faranno i miei servi affamati e senza tetto, Dahut?»

Lei disse, incredula:

«Intendi dire che le mie ombre possono ribellarsi contro di me?»Rise, poi i suoi occhi si strinsero, pensierosi: «Eppure... c'è qualcosa di vero in quello che dici. E quello che io ho fatto, io posso... disfarlo.»

Ebbi l'impressione di sentire per tutta la stanza dei sospiri, e che per un istante le tinte negli arazzi si muovessero più rapide. Se era così, Dahut non vi fece caso, e sedette pensosa. Poi disse, con tono leggero:

«Dopo tutto, loro non mi amano... le mie ombre. Obbediscono ai miei ordini, ma non mi amano... non amano colei che le ha create. No!»

Quella parte di me che era Alan Caranac sorrise a quelle parole, ma subito dopo pensai che la parte chiamata 'Signore di Carnac' prendeva assolutamente sul serio quelle ombre, come qualcosa di reale... come aveva fatto Dick!

Dahut si alzò e mi pose le sue braccia candide intorno al collo: la sua fragranza, simile a quella di un segreto fiore del mare, mi stordì, e il contatto del suo corpo scatenò in me un desiderio fiammeggiante. Con tono languido, lei mormorò:

«Mio adorato... tu che hai spazzato dal mio cuore ogni altro uomo, ri-

svegliandomi all'amore... perchè non mi ami?»

Le dissi, con voce roca:

«Ti amo, Dahut... ma non mi fido di te. Come posso sapere che il tuo amore durerà... che non verrà invece un giorno in cui anch'io diventerò un'ombra, com'è successo agli altri che ti hanno amata?»

Lei rispose, con le labbra vicinissime alle mie:

«Te l'ho detto. Non ho mai amato nessuno di loro.»

Io dissi: «Esiste una persona che tu hai amato.»

Lei scattò indietro e mi fissò profondamente negli occhi, mentre i suoi scintillavano:

«Ti riferisci alla bambina; sei geloso, Alain... ciò significa che tu mi ami! Caccerò via la bambina. Anzi... se tu lo desideri, la farò uccidere.»

In quell'attimo sentii una fredda collera soffocare qualunque desiderio verso quella donna, che considerava con tanta leggerezza una vita contro la sua passione, al punto di arrivare ad alzare una mano omicida anche contro una figlia che lei stessa aveva generato. Ah, ma questo non era un segreto, neppure a Carnac. Io avevo visto la piccola Dahut, dagli occhi viola e dalla pelle lattea, con il fuoco della luna nelle vene... e non mi ero sbagliato su *chi* l'avesse generata, anche se sua madre aveva negato. Però controllai la rabbia... dopo tutto, era proprio quello che mi ero aspettato, e ciò mi rafforzò nella mia determinazione.

«No,» scossi il capo. «Che cosa indicherebbe ciò, se non che ti eri stancata di lei... come ti eri stancata di suo padre, e di tutti i tuoi altri amanti?»

Lei sospirò, disperata, e se mai avevo visto pazzia d'amore sul viso di una donna, ora la vidi sul suo: «Che cosa posso fare? Alain... cosa posso fare per meritarmi la tua fiducia?»

Dissi: «Quando declina la luna, ci sarà la festa dell'Alkhar-Az. Allora tu invocherai Colui-Che-Raccoglie nel Tumulo... ed allora molti del mio popolo moriranno sotto le mazze dei sacerdoti e molti altri saranno inghiottiti dall'Oscurità. Promettimi che non l'invocherai... Allora avrò fiducia in te.»

Lei indietreggiò, le labbra cineree; bisbigliò: «Non posso farlo. Vorrebbe dire la fine di Ys. Vorrebbe dire la fine di... me stessa. Perchè allora sarebbe il Mietitore a... chiamare me. Domanda qualcos'altro, amore mio... ma questo *non posso* farlo.»

Bene, mi ero aspettato il suo rifiuto; l'avevo sperato.

«Allora dammi le chiavi della barriera contro il mare.»

Lei si irrigidì; lessi dubbio e sospetto nei suoi occhi; e quando parlò, la sua voce non era più dolce. Disse, lentamente:

«Perchè ora mi domandi questo, Signore di Carnac? Esse sono i veri simboli di Ys. Sono loro... Ys. Furono forgiate dagli dèi del mare che guidarono qui i miei antenati tanto tempo fa. Non sono mai state nelle mani di nessuno eccetto quelle del Re di Ys. Nessuno può averle in mano eccettuato il Sovrano di questa città. Perchè domandi proprio... le chiavi?»

Ah... ma questo significava la crisi. Era questo il momento in attesa del quale avevo lavorato per tanto tempo! La presi fra le mie braccia, alta donna quale era, e la tenni stretta. Schiacciai le mie labbra sulle sue, e sentii il suo tremito e le braccia che si strinsero attorno al mio collo, mentre i suoi denti mi ferivano sulla bocca. Buttai indietro la testa e scoppiai a ridere. Dissi:

«L'hai detto tu stessa, Dahut. Le chiedo perchè sono il simbolo di Ys. Perchè esse sono... te. Forse perchè potrei tenerle a garanzia di qualunque tuo cambiamento di cuore, Candida Strega. Forse perchè mi siano scudo contro le tue ombre. Raddoppia le tue guardie alle barriere del mare, se così vuoi, Dahut. Ma...» di nuovo la strinsi forte e accostai la mia bocca alla sua, «... non ti bacerò più prima che quelle chiavi siano nelle mie mani.»

Lei disse, con voce incerta:

«Stringimi forte per un altro istante, Alain... ed avrai le chiavi. Stringimi... è come se la mia anima si sciogliesse da una schiavitù. Avrai le chiavi...»

Piegò il capo e sentii le sue labbra sul mio petto, sul mio cuore. E un nero odio per lei e un rosso desiderio del suo corpo fiammeggiarono in me.

«Lasciami,» disse.

Quando ebbi obbedito, lei mi fissò a lungo con occhi languidi e velati; poi disse di nuovo:

«Avrai le chiavi, amore mio. Ma dovrò aspettare che mio padre si sia addormentato. Farò in modo che si ritiri presto nella sua camera. E le chiavi di Ys saranno nelle mani del Re di Ys... perchè tu sarai Re di Ys, mio adorato Signore. Adesso aspettami qui...»

Se ne andò.

Andai alla finestra e guardai il mare. La burrasca stava infuriando, assumendo la violenza di una tempesta mentre alti marosi battevano contro la prua di pietra di Ys, e io potevo sentire la torre tremare nell'urto. La tempesta e il mare echeggiavano la grande gioia che avevo nel cuore.

Mi resi conto che erano passate ore, e che io avevo mangiato e bevuto. C'era un confuso ricordo di una grande stanza dove mi ero seduto in mezzo

a convitati allegri stretti intorno al sopralzo dove sedevano il vecchio Re di Ys e alla sua destra Dahut; alla sinistra del Re aveva preso posto un sacerdote dall'ampia toga bianca e dagli occhi gialli, con una fascia d'oro sulla fronte e alla cintura la sacra mazza con la quale venivano maciullati i petti della mia gente davanti all'Alkhar-Az. Quest'ultimo mi aveva guardato di malanimo. E il Re aveva incominciato a sonnecchiare, con la testa che gli cadeva sul petto...

Ma ora mi trovavo nella torre di Dahut. La bufera si era fatta più forte e più forti erano il suo montare e il suo impeto contro la prua di roccia di Ys. La luce rosata si era affievolita, e le ombre negli arazzi verdi erano immobili. Ebbi però l'impressione che fossero molto vicine alla superficie: mi stavano osservando.

Nelle mie mani c'erano tre sottili barre di metallo verde-marino, stranamente dentellate e seghettate; su ognuna di esse il simbolo del tridente. La più lunga era tre volte la distanza tra il mio indice e il polso, la più corta lunga quanto una mano.

Pendevano da un braccialetto, una sottile striscia d'argento sulla quale era incastonata una pietra nera con inciso in cremisi il simbolo del tridente che rappresentava l'invocazione per il dio del mare. Erano le chiavi di Ys, assegnate dal dio del mare a coloro che avevano costruito la città.

Le chiavi della barriera contro il mare!

Dahut stava in piedi davanti a me. Era simile ad una ragazzina, nella sua vestaglia bianca e con i piccoli piedi nudi, i capelli di oro argentato che ondeggiava formando una piccola aureola attorno al suo capo. Quella parte di me che era Alan Caranac pensò: *Sembra una santa.* Ma quella parte di me che era il Signore di Carnac non sapeva nulla di santi, e pensò unicamente: *Come posso ammazzare questa donna, malefica quanto io la conosco?*

Lei disse, semplicemente: «Adesso ti puoi fidare, mio Signore?»

Lasciai cadere le chiavi e appoggiai le mie mani sulle sue spalle: «Sì.»

Alzò le sue labbra verso di me, come una bambina. Provai pietà... in contrasto con tutto quanto sapevo di lei; contro la mia volontà, provai pietà per lei. Allora mentii. Dissi: «Lascia le chiavi dove sono, candido fiore. Domani mattina, prima che tuo padre si risvegli, le riporterai a lui. Era solo una prova, mia dolce fiamma.»

Lei mi fissò, con aria severa:

«Se tu lo vuoi, sarà fatto. Ma non è necessario. Domani sarai tu il Re di Ys.»

Mi sentii scorrere lungo tutto il corpo un brivido leggero, e la pietà svanì. Se quella promessa significava qualcosa, voleva dire che lei stava per ammazzare suo padre, senza rimorsi come prima si era offerta di ammazzare sua figlia. Lei disse, sognante:

«Diventa vecchio. Ed è stanco. Sarà felice di andarsene. E con queste chiavi... io ti dono tutta me stessa. Con loro lascio alle mie spalle tutta la vita che ho vissuto. Vengo a te... vergine. Dimentico coloro che ho ucciso, come li dimenticherai tu. E le loro ombre... cesseranno di esistere.»

Di nuovo sentii tutt'attorno quel bisbiglio sospirante, ma lei sembrò non percepirlo... o se lo sentì, non gli diede peso.

Improvvisamente lei mi strinse fra le braccia, e le sue labbra premettero contro le mie; quelle non erano labbra di vergine, ma dentro di me scoppiò come un fuoco selvaggio il desiderio del suo corpo...

Non mi ero addormentato. Sapendo bene quello che dovevo fare, non osai dormire, sebbene il sonno gravasse sui miei occhi. Ero rimasto sdraiato, ascoltando il respiro leggero di Dahut, aspettando che lei piombasse in un sonno più profondo. Eppure dovevo essermi assopito, perchè all'improvviso divenni cosciente di un bisbiglio vicinissimo al mio orecchio, e mi resi conto che il bisbiglìo era già cominciato da diverso tempo.

Alzai la testa. La luce rosata era fievole. Al mio fianco c'era Dahut, un candido braccio e il petto scoperti, i capelli un velo di seta sul cuscino.

Il bisbiglìo continuava; diventava più insistente. Mi guardai in giro per la stanza. Era stipata di forme umbratili che oscillavano e si spostavano qua e là, come ombre tra le onde. Sul pavimento, dove le avevo gettate, giacevano le chiavi di Ys: la pietra nera scintillava.

Guardai di nuovo Dahut... la guardai e la riguardai. Perchè sui suoi occhi c'era un'ombra simile a quella di una mano, ed un'altra sulle sue labbra: anche sul suo petto c'era un'ombra come di una mano che le coprisse il cuore, ed attorno alle ginocchia e alle caviglie c'erano altre mani-ombra che si chiudevano su di esse come ceppi.

Balzai dal letto; mi vestii veloce e mi gettai qualcosa sulle spalle. Raccolsi le chiavi.

Gettai un ultimo sguardo a Dahut... e la mia decisione quasi si spezzò. Strega o no... era una donna troppo bella per essere uccisa...

Il bisbiglìo si faceva sempre più selvaggio; ora minacciava; mi spingeva, implacabile. Non guardai più Dahut... non potevo. Uscii dalla stanza, ed ebbi la netta impressione che le ombre venissero con me, ondeggiando da-

vanti, intorno e dietro di me.

Conoscevo la via per la barriera contro il mare. Attraversava il palazzo, poi scendeva nel sotterraneo fino alla punta della prua di pietra contro la quale le onde stavano rumoreggiando.

Non riuscivo a pensare con chiarezza... i miei pensieri erano ombre, e io stesso ero un'ombra che camminava con ombre...

Le ombre mi spronavano, sussurrando: che cosa sussurravano? Che niente poteva farmi del male, niente poteva fermarmi, ma dovevo affrettarmi... affrettarmi...

Le ombre erano come un altro abito, sopra la mia pelle.

Arrivai quasi sui piedi di una guardia. Stava in piedi davanti al passaggio che dovevo prendere per scendere dal palazzo nella via sotterranea. Stava là, come addormentata, fissando nel vuoto e fissando attraverso me, come se anch'io fossi stato soltanto un'ombra. Le ombre sussurrarono: «Uccidi.» Lo trapassai con un colpo di pugnale e proseguii.

Da quel passaggio uscii in un'anticamera del sotterraneo della barriera. C'era un uomo laggiù, che stava uscendo dal sotterraneo. Era il sacerdote dalla tunica bianca e dagli occhi gialli. Per lui io non ero un'ombra.

Fissò me e le chiavi che avevo in mano, come se fossi un dèmone. Poi si buttò contro di me, con la mazza alzata e portando alle labbra un fischietto d'oro per chiamare aiuto. Le ombre mi spinsero a muovermi fulmineo, e prima che il fischietto arrivasse alle labbra gli avevo conficcato il pugnale in cuore.

Ora, il cancello del sotterraneo mi stava davanti. Presi la chiave più piccola. Bastò che essa toccasse la fessura e il cancello si apri. Di nuovo le ombre mi si affollarono davanti e tutt'intorno, spingendomi a proseguire.

C'erano due guardie. Una la uccisi prima che potesse sfoderare la sua spada; poi mi scagliai sull'altra e la strangolai prima che potesse dare l'allarme.

Mi parve che mentre noi ci dibattevamo le ombre gli si stringessero tutt'intorno soffocandolo. Ad ogni modo, presto piombò a terra morto.

Avanzai verso la barriera contro il mare. Era dello stesso metallo delle chiavi e immensa; dieci volte la mia altezza, al minimo, e due volte tanto più larga: così massiccia che non poteva certo sembrare costruita da mani umane, come se si trattasse veramente di un dono del dio del mare al popolo di Ys.

Trovai le serrature. Le ombre stavano bisbigliando... dovevo dapprima introdurre con forza la chiave più grande e girare... adesso la più piccola e

girare... ed ora dovevo urlare il nome scritto sulla pietra, una volta, due, tre volte... Urlai quel nome...

I battenti enormi fremettero. Cominciarono ad aprirsi... verso l'interno. Un sottile filo d'acqua sibilò attraverso l'apertura colpendo la parete opposta del sotterraneo come una lama.

Adesso le ombre mi stavano sussurrando di fuggire... in fretta.

Prima che potessi arrivare all'ingresso del sotterraneo a volta, la fessura attraverso i battenti ormai aperti si era trasformata in una cascata assordante. Prima che potessi arrivare al passaggio, mi aveva già raggiunto un'onda. Sulla cresta c'era il corpo del sacerdote, con le braccia tese verso di me quasi che da morto volesse tentare di trascinarmi giù... giù, sempre più giù, per soffocarmi...

E adesso mi trovavo su un cavallo, correndo a gran velocità sulla strada ampia verso Carnac nella tempesta ululante. Tra le braccia avevo una creaturina, una bimba i cui occhi verdi erano spalancati e vacui per il terrore. Correvo, con le onde che cercavano di ghermirmi urlanti dietro di me.

Sopra il tumulto del vento e delle onde, c'era un altro clamore da Ys... lo sgretolarsi dei suoi templi e dei suoi palazzi, la violenza del mare sulle sue case e l'urlo di morte del suo popolo, fusi in una sola acutissima nota di disperazione...

CAPITOLO 10
FUORI DALLA TORRE DI DAHUT

Giacevo con gli occhi chiusi ma completamente sveglio. Avevo lottato per ottenere questo risveglio, battendomi per la supremazia contro un altro me stesso che aveva sostenuto caparbiamente il suo diritto di esistere. Avevo vinto, e l'altro me stesso si era ritirato tra i miei ricordi di Ys. Ero stanchissimo, come se quella lotta fosse stata fisica: e nella mia mente il Signore di Carnac e Alan Caranac, e Dahut dell'antica Ys, e Demoiselle De Keradel, danzavano una ridda di streghe, entrando ed uscendo l'uno dall'altra, sostituendosi l'uno all'altra... come le ragazze nella 'Casa del Desiderio del Cuore.'

Era passato un certo tempo fra il momento del risveglio e quello in cui il grido di Ys morente mi aveva percosso nella mia fuga sopra la sabbia. Non sapevo però se fossero stati minuti o millenni.

Aprii gli occhi. Avevo creduto che mi sarei ritrovato su di un soffice let-

to. Nient'affatto. Ero in piedi, completamente vestito, davanti ad una finestra in una stanza colma di una luce rosata; una stanza a forma di torretta... ottagonale, con le pareti tappezzate da arazzi color verde marino, dove si muovevano ombre furtive. E di colpo quell'altro me stesso si mise in guardia, ed io udii un lontano clamore di onde che correvano rapidissime verso di me...

Girai la testa e guardai fuori dalla finestra. Non c'era nessun mare in burrasca, laggiù, niente cavalloni spumeggianti, scatenati contro le grandi mura. Guardai in giù verso il ponte sull'East River e le luci di New York; guardai e mi cibai di quella vista, ricavandone forza ed equilibrio.

Lentamente mi allontanai dalla finestra. Sopra il letto c'era Dahut. Era addormentata, un bianco braccio e il seno scoperti, con i capelli che formavano un velo di seta sul cuscino. Giaceva là, affilata come una spada, e sulle sue labbra aleggiava un sorriso.

Nessuna mano d'ombra che la trattenesse. Attorno al suo polso c'era il braccialetto, e la pietra nera era come un occhio sbarrato che mi scrutava. Non mi sarei stupito se avessi saputo che anche gli occhi di Dahut mi stavano scrutando sotto le lunghe ciglia. Il suo petto saliva e scendeva, come un lento movimento di onde su un mare sonnecchiante. La sua bocca, con il bacio dell'arcaico sulle labbra, era piena di serenità. Era come un'anima marina sulla quale la bufera era ormai passata, lasciandola addormentata. Era veramente deliziosa... e la desideravo con tutto il cuore, ma avevo paura di lei. Feci un passo nella sua direzione... per ucciderla adesso mentre giaceva addormentata e indifesa, per prendere il suo collo tra le mani e soffocare la nera vita della candida strega... per ucciderla spietatamente come lei aveva ucciso...

Non riuscii a farlo. Non riuscii a svegliarla. La paura che provavo per lei mi stava eretta contro come una barriera, affinchè non la svegliassi. La passione per lei era un'altra barriera contro il mio desiderio di ucciderla. Indietreggiai, superando la porta-finestra e uscendo sulla terrazza.

Restai là per un momento, scrutando attentamente la camera di Dahut per scorgere ogni movimento. La stregoneria poteva anche essere superstizione... ma quello che Dahut mi aveva fatto per ben due volte reggeva benissimo il confronto con la magia. Pensai anche a quanto era successo a Dick... e a come lei l'avesse confessato in tutta tranquillità. Aveva detto la verità, sia che ne avesse provocato la morte per suggestione o per mezzo di un'ombra reale. Lei aveva ucciso Dick Ralston, e gli altri tre. E quanti altri ancora? Solo lei poteva saperlo.

Abbandonai l'idea di sgattaiolare fuori dalla torretta per tentare di ritrovare la porta nascosta che portava alla grande stanza da cui era venuto quel canto ombra. Poteva darsi che le ombre non fossero così pronte ad aiutarmi come lo erano state nell'antica Ys. Inoltre, avrei dovuto superare l'anticamera degli ascensori.

La verità era che la fredda paura che provavo per Demoiselle pareva aver paralizzato ogni fibra del mio corpo. Ero troppo vulnerabile per lei che si trovava sul suo stesso campo. E qualora l'avessi uccisa, che ragione plausibile avrei potuto offrire? La morte di Ralston, le ombre, la stregoneria? Il meglio che potevo aspettarmi era il manicomio. Come sarei riuscito a dimostrare simili assurdità? E se l'avessi svegliata e le avessi chiesto di lasciarmi andare...? Non riuscivo a vedere come quel sistema avrebbe potuto funzionare. New York e l'antica Ys erano ancora strettamente congiunte nella mia testa, e qualcosa mi sussurrava che la via da me intrapresa ad Ys era ancora la strada migliore: andarmene, mentre lei dormiva.

Camminai fino all'orlo della terrazza e mi sporsi per guardare verso il basso. La terrazza più vicina si trovava sei metri più in giù. Non osavo rischiare un salto. Esaminai la parete. Avevi delle sporgenze che fuoriuscivano qua e là; pensai di potercela fare. Mi tolsi le scarpe e me le allacciai al collo; scavalcai il parapetto e con uno o due scivoloni accidentali riuscii ad arrivare alla terrazza inferiore. Aveva le finestre aperte e ne usciva il suono di un sonno pesante. Un orologio batté le due e il respiro cessò di colpo. Una donna eccezionalmente grossa si accostò ai battenti, guardò fuori, poi chiuse violentemente la finestra. Era chiaro che non era quello il luogo migliore per chiedere rifugio, da parte di uno che era senza cappello, senza soprabito e senza scarpe. Così continuai a scendere strisciando fino alla terrazza inferiore, ma questa era tutta chiusa da assi.

Scesi alla successiva, ed anche questa era chiusa, sbarrata. Intanto la camicia era diventata un rudere, i calzoni erano strappati un po' dappertutto, e i piedi erano nudi. Mi resi conto che presto avrei assunto un aspetto tale che ci sarebbe voluta tutta la mia parlantina per tener lontana l'eventualità che la fortuna si capovolgesse. Frettolosamente scivolai sul parapetto e sdrucciolando caddi sulla terrazza più vicina.

C'era una stanza violentemente illuminata. Quattro uomini stavano giocando a poker su un tavolo letteralmente colmo di bottiglie. E proprio allora rovesciai una pianta in un grosso vaso. Vidi che i quattro uomini guardavano verso la finestra. Non mi restava altro da fare che avvicinarmi e tentare la sorte. Lo feci.

L'uomo a capotavola era grasso, con piccoli occhi azzurri scintillanti e un sigaro che gli pendeva all'angolo della bocca; vicino a lui c'era uno che avrebbe potuto essere un vecchio banchiere; un individuo magro e malconcio con una bocca buffa, e un omino malinconico con l'aspetto del dispeptico cronico.

L'uomo grasso disse: «Vedete tutti quel che vedo io? Chi è d'accordo si faccia un bicchierino.»

Presero tutti da bere e il grassone disse: «La maggioranza è favorevole.»

Il banchiere disse: «Se non è saltato giù da un aeroplano, allora è una mosca umana.»

Il grassone chiese: «Come stanno le cose, forestiero?»

L'uomo dalla faccia malinconica disse: «Lo sapevo. L'ho sempre detto che in questa casa non c'è morale.»

L'uomo magro si piantò sui piedi e mi puntò contro un dito minaccioso: «Come ti sei arrampicato? In su o in giù?»

«In giù.» risposi.

«Bene,» disse, «se sei sceso, per quel che ci riguarda va benissimo, fin qui.»

Chiesi imbarazzato: «Che differenza fa?»

Lui rispose: «Una stramaledettissima differenza. Tutti noi abitiamo di sotto eccettuato il grassone, e siamo tutti sposati.»

L'uomo tutto malinconia disse: «Che questo ti serva da lezione, forestiero. Non fidarti della presenza delle donne e neanche dell'assenza degli uomini.»

Il magro disse: «Ecco un'idea, James, che merita un altro giro. Passa il whisky, Bill.»

Il grassone glielo passò. Mi resi improvvisamente conto di quale ridicola figura dovessi costituire. Dissi: «Buona gente, vi posso dare nome e credenziali che potete verificare per telefono se necessario. Preferirei di no, lo ammetto. Ma se mi permetterete di uscire da questo palazzo non sarete immischiati né in delitti, né in questioni di donne e in nessun altro crimine di alcun genere. E sarebbe del tutto inutile dirvi la verità, perchè non ci credereste.»

L'uomo magro rifletté: «Quante volte finora ho sentito queste scuse di non colpevolezza, e proprio con le stesse parole. Rimani fermo dove sei, forestiero, mentre la giuria decide. Vediamo la scena del delitto, buona gente.»

Uscirono sulla terrazza, frugarono nella pianta tutta sconquassata, misu-

rarono a occhio la facciata del palazzo, poi ritornarono. Mi scrutarono con curiosità.

Il magro disse: «Deve avere uno stramaledetto sangue freddo per fare una scalata del genere per salvare la reputazione della signora... o forse, papà deve averlo spaventato a morte.»

L'ometto malinconico, James, disse brusco: «C'è un modo per dire se ha sangue freddo. Facciamogli fare un paio di mani contro questo ciccione pirata, che Dio lo maledica.»

Il grassone, Bill, disse arrabbiato: «Non gioco con uno che porta le scarpe attaccate al collo.»

Il magro disse: «Un'idea brillante, Bill. Un altro giro.» Bevvero tutti.

Mi misi le scarpe. Mi fece sentir meglio. Tutto era così remoto dall'antica Ys e da Demoiselle. Dissi:

«Può darsi che un cuore coraggioso palpiti anche sotto una camicia stracciata, dei calzoni a brandelli e dei calzini scomparsi. Ci sto.»

Il magro disse: «Un sentimento impareggiabile. Buona gente, un giro che comprenda anche il forestiero.» Bevemmo: ne avevo proprio bisogno.

Dissi: «Quello che ci gioco sopra è un paio di calze, una camicia pulita, un paio di calzoni, un soprabito, un cappello e la possibilità di uscire libero e senza domande.»

L'uomo melanconico disse: «Noi ci giochiamo sopra i tuoi soldi. E se perdi, esci di qui come meglio puoi con gli abiti che indossi.»

Dissi: «Piuttosto onesto.»

Aprii, e il magro scrisse qualcosa su un gettone azzurro e me lo mostrò prima di lanciarlo sul piatto. Lessi: «Mezzo calzino.» Gli altri segnarono solennemente le loro *fiches* e il gioco prosegui. Vinsi e persi. Ci furono molte belle idee e molti giri di whisky. Alle quattro avevo vinto il mio corredo e la libertà. Gli abiti di Bill erano troppo larghi per me, ma gli altri uscirono e ritornarono con quello di cui avevo bisogno.

Mi condussero giù per le scale. Mi misero su di un tassì e si coprirono le orecchie con le mani quando dissi al tassista l'indirizzo al quale doveva portarmi. Era un quartetto di splendidi buontemponi, se mai ne esistono ancora. Mentre mi spogliavo malaccortamente, al Club, dalle tasche caddero un mucchio di gettoni. Erano tutti contrassegnati: «Mezza camicia»: «Un cavallo di calzoni»: «Una gamba di pantalone»: «Un orlo di cappello»: e avanti così.

Mi diressi, barcollando, in linea nord-nord-est verso il letto. Avevo dimenticato tutto di Ys e di Dahut. E neppure li sognai.

CAPITOLO 11
DAHUT MANDA UN RICORDINO

Fu diverso quando mi svegliai verso mezzogiorno. Ero irrigidito e tutto dolorante, e perchè il pavimento non vacillasse dovetti prendere tre pastiglie. Il ricordo di Demoiselle Dahut e di Ys erano troppo vividi e collegati tra loro con un ponte da incubo. Quel rapido fuggire dalla sua torre, per esempio. Perchè non ero restato e non mi ero buttato fino alla fine? Non avevo neppure la scusa di Giuseppe che scappava dalla moglie di Putifarre. Sapevo che non ero stato per niente un Giuseppe. Non che questo turbasse la mia coscienza in modo particolare, ma i fatti restavano: ero fuggito nel modo meno dignitoso, e ogni qualvolta avessi incontrato Dahut... con la problematica eccezione di Ys... lei mi avrebbe disprezzato. Ambedue questi fatti colpivano duramente il mio orgoglio.

Feci colazione e telefonai a Bill. Rispose Helen. Disse con velenosa sollecitudine: «Tesoro, come mai? Devi aver viaggiato tutta la notte per tornare così presto. Dove sei stato?»

Ero ancora piuttosto nervoso e le risposi seccamente: «In un luogo distante tremila miglia e cinquemila anni.»

Lei mormorò: «Molto interessante. Ma non avrai fatto tutta questa strada da solo, di certo.»

Pensai: *Maledette le donne!* e chiesi: «Dov'è Bill?»

«Tesoro, hai il tono di uno che si sente colpevole. Non eri solo, vero?»

«No. E il viaggio non mi è piaciuto. Se poi tu stai pensando quel che penso io... sì, mi sento in colpa. E questo non piace nemmeno a me.»

Quando lei parlò di nuovo, la sua voce era cambiata, piena di interesse reale e un poco spaventata: «Vuoi proprio dire... all'incirca tremila miglia e centinaia d'anni lontano?»

«Sì.»

Restò di nuovo in silenzio; poi: «Con... Demoiselle?»

«Sì.»

Lei disse, furiosa: «Strega maledetta! Oh, se soltanto tu fossi stato con me... avrei potuto evitartelo.»

«Può darsi» mormorai. «Ma non tutte le altre notti. Presto o tardi doveva succedere, Helen. Perchè sarebbe stato così non lo so... ancora. Ma è la pura verità.» Mi ero infatti ricordato di colpo quello strano pensiero che mi era balzato in testa... che io avevo bevuto della malvagità di Demoiselle

tanto tempo prima... e che avrei dovuto berne ancora; ero sicuro che si trattava di un'autentica premonizione.

Ripetei: «Doveva essere così. Ed ora è finita.»

Quest'ultima cosa era una bugia, lo sapevo, e lo sapeva pure Helen. Disse, con un pochino di pietà:

«È soltanto incominciata, Alan.»

A questo non avevo risposta. Lei disse: «Darei la mia vita per aiutarti, Alan...» La sua voce si spezzò; poi, in gran fretta aggiunse: «Bill ha detto di aspettarlo al Club. Sarà lì verso le quattro.» Riappese.

Aveva appena riattaccato quando un ragazzo mi portò una lettera. Sulla busta c'era il minuscolo marchio di un tridente. La aprii. Era in bretone:

> *Mio sfuggente... amico! Qualunque cosa io possa essere, sono pur sempre una donna e perciò curiosa. Sei incorporeo come le ombre? Che non ci siano muri e porte per te? Non sembravi così la notte scorsa. Ti aspetto questa notte con impazienza... per imparare.*
>
> *DAHUT.*

C'era, in ogni riga, una sottile minaccia. Soprattutto là dove accennava alle ombre. La mia rabbia aumentò. Scrissi:

> *Chiedilo alle tue ombre. Forse non ti sono più fedeli qui di quanto lo siano state ad Ys. Per quanto riguarda questa notte, ho un altro impegno.*

Firmai Alan Caranac e gliela feci recapitare. Poi aspettai che arrivasse Bill. Ricavai un po' di conforto dal pensiero che, evidentemente, Demoiselle non sapeva nulla sul modo che mi aveva permesso di fuggire dalla sua torretta. In fondo, questo voleva dire che i suoi poteri, qualunque fossero, erano limitati. Inoltre: se quelle dannate ombre avevano una qualche realtà al di fuori delle menti di coloro che si perdevano nella ragnatela delle sue suggestioni, l'idea che avevo insinuato poteva provocare un po' di utile confusione nelle sue trappole.

Alle quattro precise entrò Bill. Mi guardò preoccupato. Gli raccontai l'intera faccenda dall'inizio alla fine, non trascurando neppure la partita a poker. Lesse la lettera di Demoiselle e la mia risposta. Mi fissò:

«Non ti biasimo per la notte scorsa, Alan. Però avrei preferito che tu le

avessi risposto... diversamente.»

«Intendi dire, accettando?»

Annui: «Sì, anche perchè adesso sei stato avvertito come si deve. Potresti temporeggiare. Giocare con lei per un po', farle credere che la ami... fingere che ti piacerebbe collaborare con lei e con De Keradel...»

«Incastrarmi nel loro gioco?»

Esitò, poi disse: «Per un po'.»

Risi: «Bill, per quel che riguarda l'essere avvisato, se quel sogno su Ys rievoca qualcosa che abbia un senso, è solo questo: Dahut è molto più in gamba di quanto lo possa essere io. Anzi, molto meglio premunita. Quanto a temporeggiare con lei o a prenderla in giro, non ci metterebbe un secondo a leggermi dentro, o lo farebbe suo padre. Non c'è altro da fare che dichiarare guerra aperta.»

Lui chiese: «Come puoi combattere... le ombre?»

Dissi: «Mi ci vorrebbero giorni per dirti di tutti gli incantesimi, controincantesimi, esorcismi e tutto il resto che l'uomo ha escogitato, proprio solo a questo scopo... i Cro-Magnon e, senza dubbio, gli uomini che c'erano prima di loro e forse anche i mezzi-uomini che c'erano prima di *loro.* Sumeri, Egizi, Fenici, Greci e Romani, Celti, Galli e tutte le razze sotto il sole, note e dimenticate, vi si sono applicate. Ma c'è un'unica strada per sfuggire la stregoneria delle ombre... è quella di non crederci.»

Lui disse: «Un tempo mi sarei trovato d'accordo con te... e neanche troppo tempo fa. Adesso l'idea mi sembra simile a quella di volersi sbarazzare di un cancro negando che c'è.»

Dissi, con impazienza: «Se tu avessi tentato una buona dose di ipnotismo su Dick, come controsuggestione, probabilmente oggi lui sarebbe ancor vivo.»

Lui rispose, con calma: «L'ho fatto. Avevo delle buone ragioni per volere che De Keradel non lo sapesse. E neppure tu. Ho tentato, fino al limite, e non è servito a nulla.»

Appena ebbi mandato giù questo boccone amaro, lui chiese, astutamente: «Tu non ci credi, vero, Alan... alle ombre? Voglio dire, che siano realtà?»

«No,» risposi... e volevo che fosse la verità.

«Bene,» disse lui, «non pare che la tua incredulità ti abbia aiutato molto l'altra notte!»

Andai alla finestra e guardai fuori. Sentivo il bisogno di dirgli che c'era un'altra strada per fermare la stregoneria delle ombre. La *sola* strada sicu-

ra. Uccidere la strega che l'aveva escogitata. Ma a che serviva? L'opportunità di farlo io l'avevo avuta e l'avevo persa. E sapevo bene che se avessi ritentato quella notte... non l'avrei uccisa. Dissi:

«È vero, Bill. Il motivo, però, è che la mia incredulità non era abbastanza forte. Dahut l'ha indebolita. Ecco perchè ho dovuto scappare via.»

Lui rise: «Mi è venuto ancora in mente il paziente di cancro... se solo avesse creduto con sufficiente convinzione che non lo aveva, il cancro non lo avrebbe ucciso. Bene, se non vuoi andare non c'è altro da dire. Adesso ho qualche notizia per te. De Keradel ha una grande tenuta nel Rhode Island. L'ho scoperto ieri. È un posto isolato, maledettamente lontano da qui, proprio affacciato sull'oceano. Ha uno yacht... da crociera. Deve essere ricco all'inverosimile. De Keradel attualmente è laggiù; ed è questo il motivo per cui ti sei ritrovato tutto solo con Demoiselle. Lowell, ieri, ha fatto cercare McCann e McCann è venuto stanotte per parlare un po' di queste cose. L'idea di Lowell, ed anche mia, è quella di farlo andare avanti per dare un'occhiata al posto di De Keradel. Scoprire tutto quello che si può dalla popolazione circostante. Lowell, tra parentesi, ha superato il terrore che aveva dentro. Ormai ha... un odio implacabile per De Keradel, che include anche Demoiselle. Ti ho detto che lui è tutto preso da Helen. Pensa a lei come a una figlia. Bene; pare che lui sia convinto che lei è in pericolo.»

Dissi: «Ma Bill, questa è un'idea stramaledettamente buona. De Keradel ha parlato di qualche esperimento che sta portando a termine. Quel posto è senza alcun dubbio la base dove lui lavora. Il suo laboratorio. McCann può riuscire a scoprire un bel po' di cose.»

Bill annuì: «Perchè non ci vai anche tu?»

Stavo per accettare quando all'improvviso ebbi la violenta impressione di non poterlo fare. Squillava un avvertimento di pericolo, come se qualche allarme profondamente nascosto stesse affiorando. Scossi la testa: «Non posso farlo, Bill. Ho lasciato del lavoro da finire. Possiamo parlarne domani.»

Lui si alzò. «Pensi che cambierai idea circa il tuo *rendez-vous* con Demoiselle?»

«Nessun cambiamento,» risposi. «Porta ad Helen tutto il mio amore. E dille che faccio sul serio. Dille che non ho intenzione di fare altri viaggi. Lei capirà.»

Trascorsi quel pomeriggio lavorando; ed anche la notte. Ogni tanto provavo un senso di disagio come se qualcuno mi stesse osservando. Bill mi

telefonò il giorno dopo per dirmi che McCann era andato a Rhode Island. Poi fu Helen a prendere il telefono e mi disse di aver ricevuto il messaggio, e che avrei dovuto andare da lei quella sera. La sua voce era calda e dolce ed in certo senso... purificante. Volevo andarci, ma quell'allarme profondo, nascosto, trillava perentorio. Inventai un mucchio di scuse... molto goffe. Lei chiese:

«Ma tu, con quella tua testa dura, non crederai che venendo qui porteresti il contagio di quella strega, vero?»

«No. Ma potrei danneggiarti in qualche modo.»

Lei disse: «Io non ho paura di Demoiselle. So come combatterla, Alan.»

«Cosa vuoi dire?»

Lei replicò, furiosa: «Sei proprio un cretino!» E riappese prima che potessi aggiungere qualcosa.

Ero stupefatto e profondamente turbato. Quell'inspiegabile avvertimento interno di tenermi alla larga dal Dr. Lowell e da Helen era insistente, e non potevo certo ignorarlo. Alla fine buttai i miei appunti in una borsa con alcuni vestiti, e cercai rifugio in un piccolo hotel fuori mano che conoscevo, dopo aver mandato a Bill un biglietto in cui gli dicevo dove poteva trovarmi, avvertendolo però di non dirlo ad Helen. Spiegai che avevo le più impellenti ragioni per voler sparire per un po'. E le avevo, anche se non sapevo proprio quali fossero. Era martedì. Venerdì ritornai al Club.

Trovai due biglietti di Demoiselle. Uno doveva essere arrivato proprio poco dopo che me n'ero andato per il mio nascondiglio. Lessi:

Tra noi due c'era un debito. In parte l'hai pagato. Ma io non ti ho mai dovuto nulla. Caro... vieni da me questa sera.

L'altro era stato recapitato il giorno dopo. Lessi:

Vado ad unirmi a mio padre nel suo lavoro. La prossima volta che ti chiamerò, cerca di venire. Ti ho mandato un ricordo, perchè tu non possa dimenticare questo impegno.

Lessi e rilessi queste note, stupito. Nella prima c'era supplica, vivo desiderio; il tipo di lettera che qualunque donna potrebbe scrivere ad un amante riluttante. Nell'altra c'era minaccia. A disagio, camminai su e giù per la stanza; poi chiamai Bill. Lui disse:

«Così sei ritornato. Vengo subito da te.»

Fu da me in mezz'ora. Pareva avere i nervi piuttosto a fior di pelle.

«Qualcosa di nuovo?»

Si sedette e disse con tono casuale, ma un po' troppo marcato: «Beh, sì. Lei me ne ha appiccicata addosso una.»

Dissi, quasi in un sussurro: «*Chi* ha fatto *cosa*?»

Rispose: «Dahut. Mi ha appiccicata addosso una delle sue ombre.»

Di colpo mi si raggelarono mani e piedi e sentii una cordicella sottile stringersi attorno al mio collo. La lettera nella quale Dahut aveva detto che mi mandava un ricordo era lì aperta davanti a me; la piegai. Poi dissi:

«Parlamene, Bill.»

«Non fare quella faccia terrorizzata, Alan. Non sono come Dick e gli altri. Non riuscirà a mettermi in gabbia così facilmente. Tuttavia non dico che quella *cosa* sia proprio... socievole. Tra parentesi, vedi qualcosa alla mia destra? Qualcosa che assomigli un po' ad un velo nero... ondeggiante?»

Teneva fissi i suoi occhi nei miei, ma il suo sforzo di volontà era evidente. Erano leggermente iniettati di sangue. Guardai intensamente, poi dissi: «No, Bill. Non vedo niente.»

Lui disse: «Chiuderò gli occhi, se non ti spiace. La scorsa notte sono uscito dall'ospedale verso le undici. C'era un tassì vicino al marciapiede. L'autista era mezzo addormentato, piegato sul volante. Ho aperto la portiera e stavo entrando quando ho scorto qualcuno... o qualcosa che si muoveva nell'angolo più lontano del sedile posteriore. L'interno della macchina era completamente buio e non sono riuscito a distinguere se fosse un uomo o una donna. Dissi: 'Oh, chiedo scusa. Credevo che il tassì fosse libero.' E mi tirai indietro.

«Il tassista si svegliò. Mi toccò su una spalla. Disse: 'O.K. capo, entri. Sono libero.' Io dissi: 'Ma c'è qualcuno.' Lui accese la luce interna. La macchina era vuota. Disse: 'Sto aspettando qui da un'ora. Non è arrivato nessuno. Lei ha visto un'ombra.'

«Entrai nella macchina e gli dissi dove doveva portarmi. Aveva passato un paio di isolati quando ebbi l'impressione che qualcuno stesse seduto accanto a me. Stretto a me. Ero sempre stato con lo sguardo fisso in avanti e mi girai di colpo. Colsi di sfuggita qualcosa di oscuro tra me e il finestrino. Poi... non c'era più niente, però sentii distintamente un leggero fruscio. Come una foglia secca che cade lungo una finestra durante la notte. Deliberatamente, mi spostai da quella parte. Avevamo percorso pochi altri isolati quando ancora una volta scorsi il movimento alla mia sinistra, e di

nuovo lì c'era un sottile velo di profonda oscurità tra me e quel finestrino.

«Il contorno era quello di un corpo umano. E di nuovo, sentii il fruscio mentre sgusciava via. In quell'istante, Alan, capii.

«Confesso di aver avuto un momento di terrore puro. Chiamai l'autista per dirgli di riportarmi all'ospedale. Ma la mia tensione nervosa sparì e gli dissi di andare avanti. Entrai in casa. Sentii l'ombra ondeggiare con me mentre entravo. Non c'era nessuno che proiettasse quell'ombra. Mi accompagnava, impalpabile e incorporea, e io la intravvedevo soltanto, di sfuggita, dai movimenti che faceva. Finché non andai a letto. Rimase con me tutta la notte. Non ho dormito molto...»

Apri gli occhi, e li richiuse di nuovo, di colpo.

«Pensavo che questa, come l'ombra di Dick, se ne sarebbe andata con l'alba. E invece no. Era ancora lì quando mi sono svegliato. Ho atteso che tutti avessero finito di far colazione... dopo tutto, Alan, una piccola amichetta come questa non è una cosa da presentare alla famiglia, lo capisci.» Mi guardò di traverso, sardonico. «Inoltre... c'erano altri elementi di differenza con Dick. Conclusi che Dahut l'aveva piuttosto favorito su questo punto. La mia amichetta non la chiamerei... socievole.»

Chiesi: «Allora è proprio così terribile, Bill?»

«Posso andare avanti... ma peggiora sempre.»

Guardai l'orologio. Erano le cinque. Dissi: «Bill, hai l'indirizzo di De Keradel?»

Bill disse: «Sì,» e me lo diede. Dissi: «Bill, non preoccuparti più. Ho un'idea. Dimenticati dell'ombra più che puoi. Se non hai niente di importante da fare, vai a casa e mettiti a letto. O preferiresti dormire un po' qui?»

Lui disse: «Preferisco stendermi qui un pochino. Questa stramaledetta cosa sembra non infastidirmi tanto, qui.»

Bill si coricò sul letto. Spiegai l'ultima lettera di Demoiselle e la lessi di nuovo. Telefonai all'ufficio telegrafico e trovai il villaggio più vicino alla tenuta di De Keradel. Per telefono rintracciai il locale ufficio telegrafico e chiesi loro se c'era possibilità di comunicare per telefono con il Dr. De Keradel. Mi rispose che c'era, ma si trattava di una linea privata. Dissi che mi andava benissimo, che avevo soltanto bisogno di dettare un telegramma diretto a Demoiselle De Keradel. Loro chiesero... «Chi?» Risposi: «Miss De Keradel.» Sentii l'eco di una leggera risata a quell'innocente «miss». Mi dissero che potevano accettarlo.

Dettai.

Il tuo souvenir è molto convincente ma imbarazzante. Riprenditelo e mi arrendo senza condizioni. Sarò ai tuoi ordini in ogni momento dopo essermi assicurato che lo avrai fatto.

Mi sedetti e diedi un'occhiata a Bill. Era addormentato, ma non era un sonno del tutto tranquillo. Io ero sveglio ma anch'io non mi sentivo per nulla calmo. Amavo Helen ed avevo bisogno di lei. E sentivo che quello che avevo appena fatto mi avrebbe fatto perdere Helen per sempre.

L'orologio batté le sei. Suonò il telefono. Era un'interurbana. L'uomo a cui avevo dettato il telegramma disse: «Miss De Keradel ha ricevuto il suo messaggio. Eccone uno da parte sua: *'Il souvenir è ritirato, ma può ritornare.'* Lei capisce cosa vuol dire?»

«Certo.» Se si aspettava che entrassi in particolari, sarebbe rimasto sconcertato. Riappesi il ricevitore.

Andai da Bill. Stava dormendo più tranquillo. Mi sedetti osservandolo. Nel giro di mezz'ora stava già respirando tranquillissimo, il volto privo di preoccupazioni. Gli concessi un'altra ora e poi lo svegliai.

«È ora di alzarsi, Bill»

Si sedette e mi guardò senza espressione. Guardò tutt'attorno ed andò alle finestre. Si fermò là, in piedi, un attimo o due, poi ritornò verso di me.

«Dio santo, Alan! L'ombra se n'è andata!»

Lo disse come un uomo strappato ad una morte fra le torture.

CAPITOLO 12
I POVERI CHE SPARISCONO

Certo mi ero aspettato dei risultati, ma non così presto e nemmeno così completi. Questo mi diede una brillante e sconcertante dimostrazione dei poteri di Dahut... si trattasse di controllo a distanza per suggestione, come lo chiamano gli scienziati cristiani, o di stregoneria. Un simile controllo, già di per se stesso, sapeva di stregoneria. Però ero sicuro di questo: qualcosa era successo come risultato del mio messaggio, e in forza del sollievo mostrato da Bill sapevo quanto lui avesse minimizzato il peso di quell'ombra.

Lui mi guardò sospetto. Chiese: «Che cosa mi hai fatto mentre ero addormentato?»

«Niente,» dissi.

«A che cosa ti serviva l'indirizzo di De Keradel?»

«Oh, pura curiosità.»

«Sei un bugiardo, Alan. Se fossi stato in me, te lo avrei chiesto prima di dartelo. Ti sei appoggiato a qualcosa. Che cos'era?»

«Bill,» dissi, «sei uno stupido. Tutti e due siamo stati stupidi a riguardo di questa faccenda di ombre. Tu non sai nemmeno più... che ne avevi una.»

Lui disse, feroce: «Ah, davvero?» E vidi che le sue mani si serravano.

Dissi, pacatamente: «No, tu non lo sai. Hai pensato troppo ai vaneggiamenti di Dick e di De Keradel, e a quello che io stesso ti ho riferito sui piccoli esperimenti di ipnosi di Demoiselle su di me. La tua fantasia ne è rimasta infettata. Io... io sono ritornato alla testarda, pura e semplice incredulità scientifica. Non ci sono ombre. Demoiselle è una esperta in ipnosi e noi le abbiamo permesso di prendersi gioco di noi... tutto qui.»

Lui mi studiò per un momento: «Non sei mai stato bravo a mentire, Alan.»

Risi. «Bill, ti dirò la verità. Mentre eri addormentato ho tentato una controsuggestione. Ti ho immerso in un sonno sempre più profondo finché sono arrivato all'ombra... e l'ho cancellata. Ho convinto il tuo subcosciente che non l'avresti mai più vista. E tu non la vedrai più.»

Lui disse, lentamente: «Dimentichi che ho tentato anch'io questa tecnica con Dick, e non ha funzionato.»

«Non me ne faccio un problema,» dissi. «Ha funzionato con te.»

Speravo proprio che mi credesse. Avrebbe rinforzato la sua capacità di resistenza, qualora Demoiselle avesse tentato qualche altro dei suoi trucchetti su di lui. Non che io fossi troppo ottimista. Bill era uno psichiatra di valore, sapeva molto di più di quanto sapessi io sulle contorsioni e le aberrazioni della mente umana, e se non era riuscito lui a convincere se stesso che le ombre erano allucinazioni, come potevo aspettarmi di poterlo fare io?

Bill restò seduto calmo per un minuto o due, poi sospirò e scrollò la testa: «È tutto quello che hai da dirmi, Alan?»

«È tutto quello che *posso* dirti, Bill. È tutto quello che c'è da dire.»

Sospirò di nuovo, poi guardò l'orologio: «Dio buono, sono le sette!»

«Cosa ne diresti di restare qui a cena? Hai degli impegni per questa sera?»

Bill si illuminò: «Non ne ho. Però devo telefonare a Lowell.» Prese la cornetta. Io dissi: «Aspetta un secondo. Hai parlato a Lowell del mio piccolo incontro con Demoiselle?»

Lui disse: «Sì. Non ti dispiace, vero? Ho ritenuto che potesse servire.»

«Sono contento che tu l'abbia fatto. Ma ne hai parlato con Helen?»

Esitò: «Beh... non nei minimi particolari.»

Dissi, senza troppa allegria: «Bene. Così lei immaginerà da sola quello che tu hai tralasciato. E questo mi risparmia tempo. Avanti, telefona.»

Scesi al pianterreno per ordinare la cena. Pensai che ambedue avessimo diritto a qualcosa di extra. Quando ritornai in camera, Bill era eccitatissimo. Disse:

«McCann tornerà questa sera per riferire. Ha scoperto qualcosa. Sarà da Lowell alle nove.»

Dissi: «Ceniamo di corsa e andiamo. Voglio conoscere McCann.»

Cenammo. Alle nove eravamo da Lowell. Helen non c'era. Non aveva saputo che io sarei stato presente e Lowell non le aveva parlato neppure di McCann. Era andata a teatro. Ne fui contento e al tempo stesso rattristato. Qualche minuto prima delle nove arrivò McCann.

McCann mi piacque fin dal primo momento. Era un texano asciutto, che strascicava le parole. Era stato braccio destro e guardia del corpo del capo della malavita Ricori, dopo essere stato un cowboy; leale, dalle infinite risorse e completamente senza paura. Avevo sentito parlare molto di lui quando Bill mi aveva raccontato la storia dell'incredibile avventura di Lowell e Ricori con M.me Mandilip, la fabbricante di bambole, di cui era stato amante proprio De Keradel. Avevo la sensazione che McCann avesse provato la stessa immediata simpatia per me. Briggs portò caraffe e bicchieri. Lowell andò a chiudere a chiave la porta. Ci sedemmo a tavola, noi quattro. McCann disse a Lowell:

«Bene, Doc... ritengo che noi dobbiamo affrontare più o meno lo stesso tipo di guaio che c'era l'altra volta. Soltanto che forse è un tantino peggio. Vorrei che il capo fosse da queste parti...»

Lowell mi spiegò: «McCann intende Ricori... che è in Italia. Penso di avergliene parlato.»

Chiesi a McCann: «Quanto sa di questa faccenda?»

Rispose Lowell: «Tutto quanto so io stesso. Ho la più incondizionata fiducia in lui, Dr. Caranac.»

Io dissi: «Ottimo.» McCann mi fece un ampio sorriso. Disse:

«Ma il capo non è da queste parti, così credo sarà meglio che lei gli mandi un cablo, dicendo che le serve aiuto, Doc. Gli chieda di mandare dei cablo urgentissimi a questi ragazzi...» Sciorinò a Lowell una mezza dozzina di nomi «... e che ordini loro di venire da me e fare quello che dico io. Gli chieda anche di saltare sulla prossima nave.»

Lowell chiese, dubbioso: «Pensa che sia il caso, McCann?»

McCann disse: «Sì. Io andrei anche più in là, fino a mettere in quel cablogramma che è questione di vita o di morte, e che la megera che faceva le bambole era soltanto una bambinaia in confronto a questa gente. Io spedirei subito questo cablogramma, Doc. E ci metterei anche la mia firma.»

Lowell chiese di nuovo: «Ma ne è certo, McCann?»

McCann disse: «Fra poco avremo bisogno del capo. Insisto, Doc.»

Bill aveva continuato a scrivere. Disse: «Come va, questo?» Passò il foglio a McCann. «Lei può aggiungere i nomi delle persone alle quali vuole che Ricori mandi un cablo.»

McCann lesse:

Ricori. Minaccia fabbricante di bambole rinnovata anche peggio di prima. Abbiamo urgente bisogno sua presenza. Ritorni subito. Spedisca intanto un cablo a (...) ordinando di presentarsi at McCann et obbedire suoi ordini. Avverta data suo arrivo.

«È O.K.,» disse McCann. «Penso che il capo leggerà tra le righe che è questione di vita o di morte.»

Lo completò con i nomi tralasciati e lo diede al Dr. Lowell. «Lo spedirei immediatamente, Doc.»

Lowell annuì e vi scrisse sopra un indirizzo. Bill compilò in fretta il messaggio con la macchina da scrivere. Lowell sbloccò la porta e suonò per chiamare Briggs; questi venne, e il messaggio per Ricori prese la sua strada.

«Spero, per Dio, che lo riceva presto e venga,» disse McCann, e si versò un doppio whisky. «E adesso,» continuò, «comincerò dal principio. Lasciatemi raccontare l'intera faccenda alla mia maniera, e se avete delle domande, fatele quando avrò finito.»

Si rivolse a Bill: «Dopo che lei mi dà le disposizioni, mi dirigo verso Rhode Island. Ho una mezza idea, perciò prendo un bel mucchio di biglietoni. Molti erano falsi ma mischiati al malloppo fanno sempre colpo. Non uso mai grana falsa... la metto solo in mostra. Sulla cartina stradale vedo che c'è un posto chiamato Beverly vicino alla località che ci interessa. Sulla carta è il posto più vicino a questo ranch De Keradel. Più oltre, è solo una zona deserta o composta di grandi tenute. Così dirigo la macchina verso quel posto e schiaccio a tavoletta. Arrivo verso sera. È un grazioso, piccolo villaggio, all'antica, con una strada che porta giù al mare, alcuni ne-

gozi, un cinema. Vedo una pensione con l'insegna Beverly House e penso di fermarmi là per la notte. Da quanto posso capire, De Keradel e la sua ragazza devono passare di qui per arrivare al loro ranch, e può essere che facciano qui i loro acquisti. Comunque, sono pronto a scommettere che lì ci sono in circolazione delle chiacchiere, e se è così, la buona gente che frequenta la Beverly House sa tutto al riguardo.

«Così entro e trovo un vecchio rudere che sembra un incrocio tra una capra e un punto interrogativo umano che siede dietro il banco; gli dico che sto cercando da dormire per la notte e che forse mi fermo per un giorno e anche di più. Lui mi chiede se sono un turista, e io gli rispondo di no, poi esito e gli confido che ho in testa un progetto. Lui drizza le orecchie e io dico che da dove vengo si usa mettere sul tavolo la puntata prima di giocare, e tiro fuori il malloppo. Quando lo vede, lui dimena le orecchie, e dopo averlo reso felice con qualche biglietto, non soltanto è completamente incuriosito, ma ha per me un sacrosanto rispetto. Questa è l'impressione che volevo.

«Faccio un buon pasto e quando sto per finire viene il vecchio caprone a chiedermi com'era, e io lo rassicuro e gli dico di sedersi con me. Lui si siede. Parliamo del più e del meno, e dopo un po' lui cerca di sondarmi sul mio genere di affari, offrendomi da bere. Divento confidenziale e gli racconto che ho allevato vacche per anni nel Texas; queste mi hanno lasciato con molti soldi e aggiungo che mio nonno proveniva da quelle parti, e che io ho una gran voglia di ritornarci a vivere.

«Lui mi chiede il nome di mio nonno e io gli dico Partington, e che quello che avevo pensato di fare era riscattare la vecchia casa. Ma ormai era troppo tardi perchè avevo sentito che un francese chiamato De Keradel l'aveva comprata. Però poteva darsi, dico, che mi riuscisse di ottenere un posto li vicino, o forse che il francese mi vendesse un po' della sua terra. Allora avrei aspettato che il francese se ne stancasse e avrei potuto prendere la vecchia casa sottocosto.»

Bill mi spiegò: «Questa tenuta che De Keradel ha comperato è appartenuta per generazioni alla famiglia Partington. L'ultimo morì circa quattro anni fa. Ho detto io tutto questo a McCann. Prosegui, McCann.»

«Lui ha ascoltato la storia con uno strano sguardo sulla faccia, quasi di terrore,» disse McCann. «Poi ha azzardato che forse mio nonno era Eben Partington, che era andato all'Ovest prima della Guerra Civile, e io dico che forse era proprio lui, perchè il nome di papà era Eben, e sembrava covare sempre del rancore verso la famiglia perchè non ne parlava mai: il che

nel complesso era quello che mi faceva sentire il bisogno di impossessarmi del vecchio posto. Dissi che pensavo di ricomperarlo e di viverci per far arrabbiare gli spiriti di quelli che avevano sbattuto fuori a calci mio nonno.

«Bene, questo era un colpo alla cieca, ma colpi nel segno. Il vecchio caprone diventò loquace. Disse che dovevo proprio essere un nipote di Eben, perchè i Partington non avevano mai dimenticato un vecchio rancore. Poi disse che li non c'era una sola probabilità di riprendere indietro la vecchia tenuta, perchè il francese ci aveva speso un mare di soldi, ma che c'era un posticino proprio vicino che lui sapeva avrei potuto comperare; aggiunse che se avessi messo tutto nelle sue mani mi avrebbe fatto spendere il prezzo minimo. Addirittura, era certo che non avrei potuto comperare nessun appezzamento sul ranch dei Partington, e sempre con quella strana espressione disse che se anche ci fossi riuscito non mi sarebbe piaciuto comunque. E intanto continuava a fissarmi come se stesse tentando di decidere qualcosa.

«Io dissi che avevo messo gli occhi sulla vecchia casa, che avevo sempre ritenuto fosse una abitazione piuttosto discreta per l'Est, sebbene forse non così discreta per l'Ovest. E chiesi quali fossero i miglioramenti che il francese aveva fatto, di qualunque tipo fossero. Bene, il vecchio caprone prese una mappa e mi mostrò lo schema. È un grosso pezzo di terra che esce fuori nel mare. C'è uno stretto collo di circa tre chilometri di larghezza prima che la penisola si allarghi. Oltre questa strettoia, la terra si stende a ventaglio per due o tremila acri.

«Lui mi dice che il francese ha costruito un muro alto sei metri per tutti i tre chilometri della strettoia. In mezzo c'è un cancello. Ma non ci passa nessuno. Tutto quello che viene dal villaggio, posta inclusa, viene ritirato dalle guardie. Stranieri, dice lui, buffi, piccoli uomini dalla pelle scura che hanno sempre i soldi pronti e non dicono una parola. Lui dice che tengono un mucchio di rifornimenti sulla loro nave. Addirittura, tengono anche una fattoria con del bestiame... buoi e pecore e roba del genere, e cavalli e un mucchio di grossi cani. Lui dice: 'Nessuno ha mai visto i cani, eccettuato un uomo, e lui...'

«Allora chiude il becco all'improvviso come se stesse dicendo troppo, e quel buffo sguardo atterrito ritorna sulla sua faccia. Così io archivio questo per ritornarci in seguito, ma non insisto per niente.

«Gli chiedo se nessuno sia stato dentro, e lui dice: 'Nessuno qui intorno c'è stato, eccetto l'uomo che...' E qui si zittisce di nuovo, così io penso che lui si riferisca all'uomo che ha visto i cani, e divento anche più curioso sul

suo conto.

«Dico che con tutta quella linea costiera non vedo perchè qualcuno non possa sbirciare dentro un poco senza che nessuno lo veda. Lui però mi dice che è tutta roccia e solo in tre posti si può prendere terra con una barca, e questi tre posti hanno le guardie come il cancello. Lui mi guarda con sospetto e io dico: 'Oh, sì, ora ricordo che papà me ne aveva parlato,' e mi sono guardato bene dal domandare qualcos'altro su quella linea.

«Chiedo a casaccio quali altri miglioramenti ci sono, e lui dice che hanno fatto un grande giardino roccioso. Chiedo che utilità abbia un giardino roccioso in un posto dove la natura è stata così prodiga di rocce. Lui prende un altro bicchiere e mi spiega che non è quello che sto pensando io, che forse non è neanche un giardino roccioso ma un cimitero, e quello strano sguardo terrorizzato ritorna sulla sua faccia più forte che mai.

«Ci scoliamo qualche altro bicchiere e lui mi dice di chiamarsi Ephraim Hopkins, e va avanti dicendo che circa un mese dopo la comparsa del francese, una coppia di pescatori che stava rientrando perde il controllo del battello, che va alla deriva poco lontano dal punto dov'è la casa. Lo yacht del francese aveva appena gettato l'ancora e stava scaricando un mucchio di uomini all'approdo della casa. I pescatori continuano ad andare alla deriva e riescono infine a dirigere verso terra; ma, nel frattempo, pare che siano sbarcati più di un centinaio di uomini.

«Poi, continua l'ometto, circa un mese dopo, un tale di Beverly che si chiama Jim Taylor sta tornando a casa in auto di sera, quando i suoi fari cadono sopra una figura vacillante lungo la strada. Quest'uomo dà un urlo quando vede le luci, e tenta di fuggire ma cade per terra. Taylor scende e vede che l'uomo, svenuto, ha addosso soltanto le mutande e una specie di piccola borsa intorno al collo. Taylor lo carica su e lo porta alla Beverly House. Gli versano in bocca del liquore e lui rinviene, però è un italiano che non parla molto inglese, e fa dei gesti come se fosse spaventato a morte. Tutto quello che vuole è qualche indumento e andarsene. Allora apre la borsa e mostra dei soldi. Gli tirano fuori di bocca che è scappato da quel posto di De Keradel. Si era buttato in acqua e aveva nuotato finché gli era parso di aver sorpassato il muro; quindi era venuto a terra. Lui racconta di essere un tagliatore di pietre e di fare parte di una grande squadra portata li con un battello. Dice che nella tenuta stanno mettendo in piedi un grande giardino di rocce, tagliando le pietre e piazzandole erette come gigantesche pietre tombali tutte in cerchio, attorno ad una casa che stavano costruendo nel mezzo. Dice che queste pietre sono alte sei, nove metri...»

Sentii qualcosa come una mano fredda passarmi tra i capelli. Dissi:

«Ripetilo, McCann!»

Lui disse, paziente: «È meglio che mi lasci andare avanti e dire tutto a modo mio, Doc.»

Bill disse: «So cosa stai pensando, Alan. Ma lascia che McCann prosegua.»

McCann disse: «L'italiano non voleva dire che cosa lo avesse atterrito. Soltanto chiacchiere e farneticamenti, e quelli che lo stanno a sentire capiscono ben poco: credono di capire che la casa in mezzo alle pietre sia maledetta e che sia la tana del Diavolo. Gli versano dell'altro liquore e lui dice che il Diavolo sta prendendo il suo pedaggio. Dice che dei cento e più uomini arrivati con lui, metà sono morti per le pietre che sono cadute loro addosso. Dice che nessuno sa dove siano andati a finire i loro corpi, dopo. Dice che la squadra fu reclutata in città distanti tra loro e che nessuno conosce gli altri. Dice che dopo di loro sono stati fatti venire altri cinquanta operai, e forse di più. Dice che venivano assunti soltanto uomini senza famiglia.

«Poi, all'improvviso, lancia un urlo e si afferra la testa con le mani, precipitandosi fuori dalla porta e scomparendo prima che qualcuno possa fermarlo. E due giorni dopo, lo trovano annegato sulla spiaggia circa un miglio più in là.

«Il mio ometto mi dice che tutti ritenevano l'italiano ubriaco o matto. Ma io non gli credo. Lui mi guarda troppo agitato. Non mi serve un occhio d'aquila per vedere che c'è qualcosa di strano, in quel posto. Lui dice, tuttavia, che qualcuno dei ragazzi ha fatto il giro in barca tentando di lanciare un'occhiata a questo giardino di rocce. Ma non sono riusciti a vedere niente. Questo non vuol dire che non esista, perchè attorno al posto le rocce erano scoscese e dove non lo erano stavano crescendo grandi alberi.

«Ad ogni modo, seppellirono l'italiano e pagarono i funerali con i suoi stessi soldi, versando il resto all'ospizio dei poveri. Ma questo ospizio lo ritroveremo più avanti, comunque,» disse McCann.

«Bene, a questo punto mi pare che il vecchio caprone abbia l'improvvisa idea che quanto mi ha appena detto non sia un discorso molto adatto per chi voglia comprare della terra da quelle parti. Comunque, di colpo tace: agita la barba e mi squadra attentamente. Allora io dico che ogni parola che lui mi ha detto non fa altro che rendermi sempre più interessato. Gli dico che non c'è niente che mi piaccia di più di un bel mistero, e che più lo ascoltavo, più desideravo stabilirmi vicino ad un posto simile. Prendiamo

un altro bicchierino, e io dico che se lui può raccontarmi qualche altra storia del genere, in pratica l'affare è concluso. Inoltre, avrei pagato in contanti, e l'indomani saremmo andati a dare un'occhiata al ranch che lui aveva in testa. Mi accorgo che è meglio lasciar tempo a questo discorso per fare presa, e ci prendiamo un altro bicchierino; poi vado a letto. Vedo che lui mi sta guardando in modo strano mentre me ne vado.

«Il giorno dopo - era mercoledì - lo trovo ad aspettarmi tutto arzillo e smanioso. Ci infiliamo nel suo trabiccolo e partiamo. Dopo un po' comincia a parlarmi di questo boscaiolo che ha visto i cani. 'Lias Barton, si chiama. Lui dice che 'Lias è più curioso di dieci zitelle che sbirciano da dietro le tendine una casa con una sposa appena arrivata. Dice che la curiosità è come una malattia per 'Lias. Dice che avrebbe strappato un diavolo dall'Inferno pur di dargli un'occhiata, anche sapendo che gli avrebbe sputato in faccia. Bene, a quanto pare 'Lias aveva rimuginato parecchio su quel muro e su quello che ci stava dietro. Era stato dozzine di volte su tutto il vecchio podere dei Partington e conosceva maledettamente bene l'intera zona, ma quel muro gli sembrava come un velo che sua moglie si fosse improvvisamente messa sul viso. Sapeva che avrebbe visto l'identica vecchia faccia, ma doveva togliere il velo lo stesso. E per l'identica ragione, 'Lias doveva guardare oltre quel muro.

«Sapeva che di giorno non esistevano possibilità, ma ogni volta perlustrava la zona e le strisciava intorno, finché alla fine non scelse un posticino vicino all'acqua. Ephraim dice che ci sono scarpate rocciose da ambedue le parti del muro, nelle quali il muro è stato incastrato, e che non si possono scavalcare dall'acqua. 'Lias pensa di farcela remando; conta di scivolare poi a terra e di scalare il muro. Così sceglie una notte di luna piena ma con frequenti banchi di nuvole. Mette a bordo una leggera scala e voga in giù senza rumore. Arriva a terra e appoggia la sua scala, aspettando gli oscuramenti della luna per arrampicarsi. Ed eccolo in cima al muro. Tira su la scala, si appiattisce e si guarda attentamente intorno. L'idea di 'Lias è di buttar giù la scala dall'altra parte e scendere a dare un'occhiata. Aspetta che arrivi un'altra nuvola, cala la scala, e scende...

«Quando arriva a questo punto della sua storia, Ephraim tace e guida il suo trabiccolo su un fianco della strada dove ci fermiamo. Io dico: 'Sì, e poi?' Ephraim dice: 'Poi noi lo troviamo il giorno dopo che rema in tondo per il porto gridando: "Teneteli lontani da me... teneteli lontani da me!" Noi lo tiriamo a riva, dice lui, lo calmiamo un po' e lui ci dice quello che le ho appena raccontato.'

«Dopo di che,» disse McCann, versandosi da bere e ingoiando d'un fiato il liquore, «... il vecchio caprone dimostrò di essere il miglior bugiardo o il miglior attore con cui io abbia mai avuto a che fare. Perchè lui dice che dopo questo, 'Lias se ne uscì con qualcosa di simile... e gli occhi di Eph ruotarono, il volto si contorse e lui quasi urlò... 'Sentite il lamento! Oh, sentite quel lamento come di uccelli! Oh, Dio... guardateli come corrono e si nascondono nei cespugli! Si nascondono e si lamentano! Dio, sembrano uomini... ma non lo sono. Guardateli: corrono e si nascondono!

«'Cos'è questo! Sembra un cavallo... un grande cavallo, al galoppo! Cristo! Guardatela, con i capelli al vento... guardate i suoi occhi azzurri e il suo volto bianco... sul cavallo, il grande stallone nero!

«'Guardateli come corrono... e sentite i loro lamenti! Sentite come pigolano, sembrano uccelli! Nei cespugli... correndo da cespuglio a cespuglio...

«'Guardate i cani... non sono cani! Gesù! Teneteli lontani da me! Gesù! Teneteli lontani da me!'»

McCann disse: «Mi ha fatto venire la pelle d'oca. E vi assicuro che mi sta ritornando anche ora.

«Poi mise in moto il trabiccolo e proseguimmo. Provai a chiedere: 'Poi?' Lui dice: 'È tutto. È tutto quello che cavammo da lui. Da allora non è più stato lui. Forse è cascato proprio giù dal muro ed ha picchiato la testa. Forse è stato così... e forse no. Ad ogni modo, 'Lias non è più curioso. Va in giro per il villaggio con gli occhi sbarrati e sempre da solo. Basta farlo cominciare e dirà esattamente quello che ho detto io.' Ridacchiò: 'Però meglio.'

«Io dissi, ancora con la pelle d'oca: 'Se quelli che sembravano uomini non lo erano, e i cani simili a cani non lo erano, allora di che cosa diavolo si trattava?'

«Ephraim dice: 'Lei ne sa quanto ne so io.'

«Io dico: 'Ah. Comunque non vi è venuta in testa nessuna idea su chi fosse la ragazza sul grande cavallo nero?'

«Lui dice: 'Oh, certo. Quella era la ragazza francese.'»

Di nuovo una mano gelida mi sfiorò i capelli, e i miei pensieri corsero veloci... Dahut sul nero stallone, a caccia di che cosa? E le pietre erette e gli uomini che erano morti mentre le innalzavano... come era successo ai tempi antichi, a Carnac...

Il racconto di McCann proseguì: «Poi andiamo avanti in silenzio per un po'. Vedo che il vecchio caprone è agitatissimo, e si sta masticando i baffi. Arriviamo al posto di cui mi aveva parlato. Ci guardiamo attorno. È certa-

mente un bel posto. Se fossi stato quello che dico di essere, l'avrei comprato. Una casa in pietre antiche, con molte stanze... per l'Est. Già ammobiliate. Facciamo un giro e dopo un po' arriviamo in vista di questo muro. È proprio come l'ha descritto il vecchio caprone. Ci sarebbe voluta l'artiglieria o del tritolo per buttarlo giù. Ephraim mormora di non prestargli attenzione, salvo qualche occhiata casuale. C'è un grande cancello che sbarra la strada: mi sembra di acciaio. E benché non si veda nessuno, sono convinto che siamo osservati per tutto il tempo. Passeggiamo qua e là, e poi ritorniamo alla casa di pietra. Allora il vecchio caprone mi domanda ansioso cosa ne penso, e io dico che va benissimo se va bene il prezzo, e lui non potrebbe darmene un'idea? Lui mi spara una cifra che mi fa sbarrare gli occhi. Non perché è alta, ma perchè è troppo bassa. Questo mi fa venire in mente un'altra idea. Cullando questa idea, io dico che mi piacerebbe dare un'occhiata a qualche altro posto. Lui me ne mostra alcuni, ma esitante, e intanto l'idea si sviluppa.

«È tardi quando torniamo al villaggio. Lungo la strada incrociamo un uomo che si avvicina per parlare. Dice al vecchio caprone: 'Ephraim, dall'ospizio sono sparite altre quattro persone.'

«Il vecchio caprone è nervoso e chiede quando. L'altro uomo dice la scorsa notte. Aggiunge che il sovrintendente è ormai sul punto di chiamare la polizia. Ephraim sembra fare dei calcoli e dice che sono quasi cinquanta ad essere spariti. L'altro uomo dice sì, proprio quella cifra. Scrollano il capo e noi proseguiamo. Io chiedo che cos'è questa storia dell'ospizio e Ephraim mi spiega che è a circa dieci miglia, e che negli ultimi tre mesi i poveri sono andati svanendo, così. Gli ritorna quell'identico sguardo atterrito, e comincia a parlare di qualcos'altro.

«Bene, arriviamo alla Beverly House. C'è proprio un gruppo di abitanti del villaggio nell'atrio, e loro mi trattano con il massimo rispetto. Concludo che Ephraim ha detto loro qualcosa sul mio conto, e che questa è una specie di comitato di benvenuto. Un uomo si fa avanti e dice che è felice di vedermi, ma che sono stato troppo lento nel tornare a casa. Inoltre, hanno tutti saputo degli altri poveri spariti, ed è chiaro che la cosa non gli piace.

«Ceno; poi vado fuori e lì c'è ancora più gente. Sembra che il fatto di radunarsi serva a confortarli. E quella mia idea diventa sempre più forte. È che io avevo giudicato male Ephraim pensando che tutto quello che voleva da me fosse un guadagno. Ora capivo come loro fossero tutti completamente terrorizzati... e forse pensavano che io fossi l'uomo adatto per aiutarli ad uscire da quello che li terrorizzava, qualunque cosa fosse. Dopo tutto,

suppongo che i Partington ai loro tempi fossero dei pezzi grossi da quelle parti, ed ora eccomi là, uno di loro, ritornato provvidenzialmente, proprio al momento giusto. Mi siedo e ascolto, e tutti i discorsi girano intorno all'ospizio dei poveri e al francese.

«Sono più o meno le nove ed arriva un tizio. Dice: 'Hanno ripescato due dei poveri scomparsi.' Tutti si avvicinano, ed Ephraim chiede: 'Dove?' E l'altro dice: 'Bill Johnson rientrava sul tardi, e ti vede questi due che galleggiano lontano a prua. Allora li aggancia e li rimorchia. Il Vecchio Si Jameson si trova sul molo e dà un'occhiata. Lui dice di conoscerli. Sono Sam e Mattie Whelan, che stavano all'ospizio già da tre anni. Li stendono sul pontile. Devono essersi annegati da soli ed essere stati sbattuti contro le rocce chissà quante volta,' dice questo tizio.

«'Perchè contro le rocce?' chiede Ephraim. E l'altro spiega che deve essere andata così perchè non avevano più un solo osso intero in petto. Dice che le costole erano tutte sbriciolate, e che potevano essersi conciati così solo sbattendo contro qualche roccia per giorni e giorni. Come se vi fossero stati legati. Anche i loro cuori sono tutti spappolati...»

Mi sentivo male, e accanto al malessere provavo una violenta rabbia; dentro di me sentii una voce che gridava: «Così si faceva ai vecchi tempi... così veniva massacrato il tuo popolo, tanto tempo fa...» Mi accorsi allora di essere in piedi, e che Bill stava trattenendomi per un braccio.

Dissi: «Va tutto bene, Bill. Mi spiace, McCann,» e mi versai da bere.

McCann disse, stranamente: «Okay, Doc, lei avrà le sue ragioni. Bene, proprio allora arriva nella stanza un altro tipo con gli occhi sbarrati e la bocca aperta. Nessuno dice una parola, solo lo guardano. Lui viene verso di me e mi sussurra: 'Lei cavalca ancora. Cavalca lo stallone nero. Ha cavalcato la notte scorsa con i capelli al vento e i suoi cani attorno a sé...'

«Poi lancia l'urlo più spaventoso che avessi mai udito e comincia a piegarsi su e giù come un misirizzi, urlando... 'Ma loro non sono cani! Loro non sono cani! Tienili lontani da me! Buon Gesù... tienili lontani da me!'

«A quel punto c'è un gruppetto attorno a lui che dice: 'Andiamo, 'Lias, adesso vieni via' e lo portano fuori, ancora urlante. Quelli che sono rimasti non parlano molto. Mi guardano solenni, si versano un bicchiere o due, e se ne vanno. Io...» McCann esitò... «...io mi sentivo un po' scosso. Se fossi il vecchio caprone potrei darvi un'idea di come 'Lias guaiva. Era come se un paio di dèmoni avessero piantato delle tenaglie nella sua anima e cercassero di togliergliela a strattoni, come un dente. Mi scolai qualcosa di forte e feci per andarmene a letto. Il vecchio Ephraim mi ferma. È bianco

come la calce e la sua barba trema tutta. Tira fuori un altro orciolo di whisky e dice: 'Resti alzato un attimo, Mr. Partington. A tutti noi del paese farebbe molto piacere se lei decidesse di fermarsi qui. Se questo prezzo non la soddisfa, ne dica uno lei. Per noi andrà bene.'

«A quel punto non occorreva essere un genio per capire che il villaggio era completamente terrorizzato. E considerando quello che sapevo prima, non potevo biasimarli. Dico a Ephraim: 'E quei poveri? Avete un'idea di dove vadano a finire? Chi è che li prende?'

«Lui si guarda intorno prima di rispondere, poi bisbiglia: 'De Keradel.'

«Io dico: 'E perchè?' e lui bisbiglia: 'Per il suo giardino di rocce.'

«Prima avrei potuto ridere a quella battuta. Ma adesso in un qualche modo la cosa mi disturba. Così gli dico che sono interessato, ma che devo ritornare a New York l'indomani e ci penserò sopra; gli chiedo anche perchè mai non chiamano la polizia per dare un'occhiata. Lui dice che il poliziotto del villaggio è terrorizzato come tutti gli altri, e che non ci sono prove evidenti, nessuna, per emettere un ordine di perquisizione; lui ha parlato ad un paio di altri agenti della contea, ma loro ritengono che è pazzo. Così, l'indomani pago il conto e lascio l'albergo dicendo che tornerò fra un giorno o due. C'è una vera e propria delegazione che mi saluta e che mi supplica di ritornare.

«Sono tremendamente curioso di vedere quel posto dietro il muro, e soprattutto quello che Ephraim chiama il giardino delle rocce. Così mi precipito a Providence dove ho un amico con un idrovolante e fissiamo di fare un giretto sopra il posto di De Keradel quella notte stessa. Andiamo lungo la costa. È una notte di luna piena, e arriviamo lì verso le dieci. Tiro fuori il binocolo mentre ci avviciniamo. Voliamo a circa 1.500 metri d'altezza. È sereno, ma c'è un banco di nebbia che viene su proprio intorno alla tenuta mentre noi ci facciamo più vicini. Una nebbia veloce, che sembra cercare di batterci sul tempo.

«Vediamo un grande battello, ormeggiato in una specie di profonda insenatura. Da laggiù accendono riflettori per tentare di abbagliarci o per scoprire chi siamo, non lo so. Dico al mio amico di darci dentro e ce la squagliamo dalle luci. Punto il mio binocolo e vedo una lunga casa di pietra per metà nascosta da una collina. Poi vedo qualcosa che mi dà i brividi... come il vecchio 'Lias quando gemeva. Non so proprio perchè. È un mucchio di enormi pietre che fanno girotondo intorno ad un grosso tumulo di pietre grigie nel mezzo. La nebbia ci turbina tutt'intorno come un groviglio di serpenti e ci sono delle luci che guizzano qua e là... una specie di

luci livide... immonde e marce...»

McCann si fermò e si versò un bicchiere con mano non troppo ferma: «Luci marce è il termine giusto. Come se stessero... putrefacendosi. E li sembra esserci qualcosa di grosso e nero accovacciato su quel grande tumulo grigio... senza forma... solo un'ombra, che si agita e ondeggia... e le pietre erette sembrano allungarsi per tirarci giù verso quella cosa accovacciata...»

Mise giù il bicchiere con mano sempre meno ferma: «Allora noi passiamo sopra, e filiamo via. Io guardo indietro e la nebbia ricopre ogni cosa.»

Si rivolse a Lowell: «Le dico, Doc, che mai in nessun momento, con quella strega della Mandilip, è successo che mi sentissi così immondo come quando siamo volati su quel posto. Quella megera della Mandilip era in contatto diretto con l'Inferno, benissimo. Ma quel posto è l'Inferno stesso... glielo dico io!»

CAPITOLO 13
DAHUT MI MANDA A CHIAMARE

«Bene, è tutto.» McCann accese una sigaretta e guardò verso di me. «Però mi sono fatto l'idea che quanto ho detto abbia molto più senso per il Dr. Caranac che per me. Io so soltanto che è veleno puro. Forse lui sa qualcosa di più in proposito. Per esempio, Doc, perchè si è così impennato quando ho parlato di quei due poveracci?»

Io dissi: «Dr. Lowell, mi perdoni se devo rubare la presenza di Bill per un istante. McCann, mi scuso con lei in anticipo. Bill, vieni nell'angolo: devo dirti due parole.»

Portai Bill fuori portata d'orecchie e chiesi: «Esattamente, quanto sa McCann?»

Bill rispose: «Tutto quello che sappiamo noi su Dick. Conosce il rapporto di De Keradel con la fabbricante di bambole. E questo sarebbe più che sufficiente per lui, se non sapesse altro.»

«Qualcosa circa le mie esperienze con Demoiselle?»

«Certo che no,» disse Bill seccamente. «Sia Lowell che io abbiamo pensato che vi entrassero troppi elementi di natura privata.»

«Questa,» dissi io, conservandomi serio con uno sforzo, «è stata una vera delicatezza da parte vostra. Ma hai parlato ad altri, all'infuori di me, della visita dell'ombra che la tua immaginazione aveva costruito?»

Bill esclamò: «Immaginazione un corno! Ma no... non l'ho fatto.»

«Neppure ad Helen?»

«No.»

«Ottimo,» dissi. «Adesso so come muovermi.» Ritornai al tavolo e mi scusai di nuovo con McCann. Dissi a Lowell:

«Ricorda che De Keradel ci parlò di un certo esperimento che aveva in mente? Che mirava ad evocare un qualche dio o dèmone adorato tanto tempo fa? Bene, dalla storia di McCann direi che questo esperimento deve essere andato molto avanti. De Keradel ha innalzato le pietre erette secondo la disposizione prescritta dall'antico rituale, e ha costruito al centro il Grande Tumulo. La Casa dell'Oscurità. Il Santuario di Colui-Che-Raccoglie. L'Alkhar-Az...»

Lowell mi interruppe, ansioso: «Lei ha rintracciato quel nome? Ricordo che la prima volta che lei lo pronunciò, De Keradel mostrò costernazione. Lei evase le sue domande. Lo fece per confondergli le idee?»

«No. Allora non conoscevo come quel nome mi fosse venuto in mente. Forse proveniva da quella di Demoiselle... come più tardi possono esserne venute altre cose. Oppure può darsi di no; Demoiselle, anche voi ricorderete, gli suggerì che io avevo... ricordato. Ciononostante, io so che quello che è stato costruito nel cuore dei monoliti è l'Alkhar-Az. E quello, come giustamente dice McCann, è veleno puro.»

McCann chiese: «Ma i due poveri, Doc?»

«È possibile che siano stati sbattuti dalle onde contro le rocce. Ma è anche vero che a Carnac e a Stonehenge i sacerdoti Druidi spaccavano i petti delle vittime con i loro magli di quercia, pietra e bronzo finché le loro costole erano ridotte a briciole e i loro cuori spappolati.»

McCann disse, sotto voce: «Gesù!»

«Il tagliapietre che tentò di scappare parlò di uomini che venivano schiacciati sotto le grandi pietre, e dei loro corpi che sparivano. Recentemente, durante i restauri a Stonehenge, furono trovati frammenti di scheletri umani sepolti alla base di parecchi dei monoliti. Quelli erano uomini vivi al tempo in cui venivano eretti i monoliti. Sotto le pietre erette di Carnac ci sono frammenti del genere. Anticamente, uomini e donne e bambini venivano sepolti sotto e dentro le mura delle città proprio mentre quelle mura venivano costruite... talvolta uccidendoli prima di rinchiuderli con calce e pietra, talvolta invece murandoli ancora vivi. Le fondamenta dei templi poggiavano su sacrifici di questo tipo. Uomini e donne e bambini... le loro anime erano incatenate là per l'eternità... di guardia. Questo era l'antico credo. Esiste ancora oggi la superstizione che un ponte non resterà in

piedi se, durante la sua costruzione, non sarà morta almeno una persona. Scavate attorno ai monoliti del... giardino di rocce di De Keradel. Scommetto tutto quello che ho che scoprirete dove sono andati a finire quegli operai scomparsi.»

McCann disse: «Quell'ospizio dei poveri è sulla spiaggia. Non sarebbe difficile portarli via con una barca.»

Lowell obiettò, aspro: «Non ha senso, McCann! Come potrebbero essere prelevati in segreto? Non penserà certo che De Keradel possa andarci, raccogliere i poveri sulla sua barca e andarsene senza che nessuno se ne accorga?»

McCann disse, rappacificante: «Bene, dopo tutto, Doc, non sarebbe un gran gioco di prestigio. Io ho visto prelevare gente dai penitenziari. Le guardie si possono sempre sistemare, lo sapete.»

Io dissi: «Questo è un altro caso. Potrebbero essere sgattaiolati fuori di loro spontanea volontà. Chissà che cosa De Keradel poteva aver loro promesso... se loro scappavano da lui?»

Lowell disse: «Ma come avrebbe potuto avvicinarli? Come avrebbero stabilito i contatti?»

Bill rispose, tranquillamente: «Con le ombre di Dahut!»

Lowell gettò indietro la sua seggiola, violentemente. «Ridicolo! Ammetto che una suggestione abnorme come quella che stiamo prendendo in considerazione possa essere stata resa efficace nel caso Ralston. Ma asserire che possa essere indotta un'allucinazione collettiva, capace di trascinare via una cinquantina di persone da... è ridicolo!»

«Bene, ad ogni modo,» disse McCann, strascicando le parole, «loro se ne sono andati.»

«De Keradel è un fanatico,» intervenni io. «Come Napoleone, lui sa che non si può avere carne senza bestie da macello; e neanche sacrifici umani senza esseri umani. Come si è procurato gli operai? Ha ingaggiato un agente che raccogliesse uomini senza famiglia... e quindi con nessuno che si preoccupasse se loro ritornavano o no. Anzi, venivano da località lontanissime tra di loro e non potevano conoscersi a vicenda. Perchè questo? Perchè così riduceva al minimo ogni possibilità di ricerche su di loro. Che cosa avvenne di quelli che rimasero dopo aver finito il suo... giardino di rocce? Chi lo sa... e chi se ne interessa? Qualcuno di loro ha avuto il permesso di andarsene una volta finito il lavoro? Ne dubito.»

Bill disse: «Intendi dire che li ha usati per...»

Lo interruppi: «Per il suo esperimento, naturalmente. Oppure, come ha

supposto il vecchio amico di McCann... per il suo giardino di rocce. Essi erano soggetti di laboratorio, e le scorte possono sempre esaurirsi. Lui non ne aveva abbastanza. Per una ragione o un'altra, lui non può servirsi più a lungo della possibilità offerta dalla manodopera, ma deve avere altri soggetti. Per uno spettacolo come quello che lui si propone di mettere in piedi, ha bisogno di un'intera folla. Dove poteva procurarsela con il minimo rischio? Non certo rubacchiandoli qua e là nel paese. Avrebbe scatenato l'inferno. Non da una prigione... perchè solo dieci uomini scomparsi da una prigione avrebbero scatenato un inferno anche più grande. Per di più, a lui servono donne come uomini. Qual è la persona più ignorata al mondo? Un povero. E proprio laggiù, a portata di mano, ne esiste una intera riserva. Così... i poveri spariscono.»

McCann disse: «Il discorso fila. Ma che ne dice di quei cani che non sono cani e che hanno fatto impazzire 'Lias?»

Pensai: «*Era sopra un nero stallone, ai suoi piè d'ombre un milione...*» Risposi: «La sua ipotesi al riguardo è buona quanto la mia, McCann. Che cosa ha intenzione di fare con quegli uomini, se Ricori li mette ai suoi ordini? Che piano ha in mente?»

Si sistemò sulla sua seggiola.

«Bene, il piano è questo. Se il capo me li passa, vuol dire che lui conta di ritornare. E quando il capo decide una cosa, si muove alla svelta. Ora, questi ragazzi che ho nominato picchiano forte e non hanno paura né dell'inferno né dei suoi angeli. Svelti col mitra e con tutto il resto, ma non si tratta di persone malvagie o violente... di solito. Ora, quello che penso è che se qualcuno di questi trucchi di De Keradel di cui avete parlato sta per aver luogo, questo ci darà delle possibilità su di lui. Ho l'impressione che gettare in mare quei due poveracci sia stato un grosso errore. Lui non può volere nulla che possa servire a comprometterlo. Benissimo, forse farà qualche altro errore. E noi saremo là.

«La gente di Beverly sarà stramaledettamente contenta di rivedermi. Sono stato molto modesto quando ho parlato del loro attaccamento per me. Ora tornerò indietro con un paio di ragazzi e dirò a Ephraim che voglio provare per un po'quella casa che mi ha offerto. Poi il resto dei ragazzi lo facciamo filtrare dentro in un giorno o due, come se venissero a stare da McCann per un po' di pesca e tutto il resto. Pescheremo lì attorno, e quando il capo arriverà qui, noi avremo una buona conoscenza del terreno. Poi, dopo che voi gli avrete esposto tutto, ci dirà lui che cosa fare in seguito.»

Il Dr. Lowell disse: «McCann, tutto questo costerà caro. Io non posso

dare il mio consenso se lei non mi permette di pagare le spese.»

McCann sogghignò: «Non stia a preoccuparsi per questo, Doc. La casa non ci costerà niente. Ephraim e i suoi amici penseranno a questo. Quanto ai ragazzi... beh, io mi occupo di certe cose per il capo e lui mi ha lasciato fondi in abbondanza. Pagherà lui la brigata. E se la partita diventasse dura, bene...» ci fu un luccichio spietato negli occhi di McCann... «da quanto lei e Doc Bennett mi dite, ci dovrebbe essere da piluccare mica male sulle ossa di De Keradel.»

Lowell esclamò, allibito: «McCann!»

Io risi, ma continuai a studiare McCann. Di colpo provai un senso di disagio: poteva non essere così disinteressato, dopo tutto. Sembrava abbastanza schietto e la sua storia convalidava ogni nostro sospetto... ma non era un po' troppo su misura? Lui e Ricori erano stati gangster e pezzi grossi di molti *racket*, capaci di agire spietatamente al di fuori della legge. Non avevo dubbi che essenzialmente la sua storia fosse vera, e che lui avesse scovato un villaggio pieno di terrore e di chiacchiere. Però quello poteva essere soltanto il pettegolezzo di una piccola comunità curiosa e il cui risentimento erano stati svegliati dall'essere stati tagliati fuori da un posto al quale avevano goduto di libero ingresso per generazioni. In diverse parti del New England rurale è considerato un affronto ai vicini chiudere le imposte di notte. Famiglie intere sono state messe al bando e ammonite nelle chiese per averlo fatto. Se non state facendo qualcosa di male, perchè coprite le finestre in modo che i vicini non possano vedere dentro? Lo stesso ragionamento potrebbe stare all'origine dell'agitazione di Beverly. La loro immaginazione dipinge a colori vivaci quello che potrebbe accadere dietro il muro di De Keradel. E, racconto dopo racconto, la storia si ingigantisce con il fatto stesso di parlarne.

Quanto è facile per un imbroglione astuto trarre vantaggio da una simile situazione! Bastava prendere una banda e impostare il quartier generale in questa casa tra il villaggio e il posto isolato di De Keradel. Allora, sulla base di prove artificiali o anche senza, con la pretesa di liberare gli abitanti del villaggio dal loro terrore e con le spalle coperte da questi superstiziosi alleati, si attacca il muro, si invade la casa e si fa man bassa.

Questi pensieri mi attraversarono la mente in una frazione del tempo che mi è occorso per spiegarli qui. Dissi, invece:

«Sembra un piano eccellente. Ma quello che vi serve è qualcuno all'interno del posto, che possa tenere i contatti con voi.»

McCann disse, enfatico: «Questa è una cosa che non si può fare.»

«Errato,» feci io. «Conosco qualcuno che potrebbe farlo.»

Lui sogghignò: «Sì? E chi?»

«Io.»

Lowell balzò in piedi, fissandomi incredulo. Bill sbiancò, e piccole gocce di sudore comparvero sulla sua fronte. Il sorriso di McCann sbiadì. Mi chiese:

«Come farebbe ad entrare?»

«Dalla porta principale, McCann. Infatti, ho un invito da Demoiselle De Keradel. L'ho accettato. Ho paura di essermi dimenticato di parlartene, Bill.»

Bill disse, duro: «A me fa paura che tu l'abbia accettato. Così... *questo* era il motivo per cui ti serviva l'indirizzo di De Keradel? È stato *questo* che hai fatto mentre io dormivo... e sempre *questo* è il motivo per cui...»

Lo interruppi con disinvoltura: «Non ho la più pallida idea di che cosa tu stia dicendo, Bill. Demoiselle, indipendentemente da qualunque altra cosa possa essere, è una donna interessante. Ho riflettuto su ciò che mi hai suggerito alcuni giorni fa... ed è successo che l'invito arrivasse proprio mentre tu eri addormentato; io ho accettato immediatamente. È tutto.»

Lui disse, lentamente: «E all'istante la mia...»

«Niente di tutto questo, Bill,» lo interruppi nuovamente. «Dimenticatene. Adesso che vedo la situazione...»

McCann mi bloccò, con gli occhi divenuti due fessure e il volto indurito: «A me sembra che lei, Dr. Caranac, conosca questa ragazza De Keradel meglio di quanto nessuno mi abbia detto. E mi sembra anche che lei sappia un fottio di cose che nessun altro conosce.»

Replicai, vivacemente: «Proprio un fottio di cose, McCann. E la situazione resterà così. Prendere o lasciare. Lei avrà la sua banda fuori dal muro. Io sarò dentro. Se mi vuole come collaboratore, benissimo. In caso contrario, giocherò la mia mano da solo. Di che cosa ha paura?»

Lui diventò rosso, e le mani corsero ai fianchi in un rapido movimento. Strascicando le parole, mormorò: «Non ho paura... ma mi piace sapere per che genere di persone lavoro.»

Risi: «Impari da me, McCann; qualunque sia il mio genere, non si chiama doppio gioco. Ma dovrà accontentarsi di questo.»

Bill disse, sempre sudando: «Non posso lasciartelo fare, Alan.»

«Ascolta,» gli dissi. «O De Keradel e Demoiselle hanno provocato il suicidio di Dick e degli altri... oppure no. Se l'hanno provocato... l'hanno fatto servendosi di qualche oscura conoscenza in loro possesso, o per sug-

gestione ipnotica. In ambedue i casi non esistono prove contro di loro che un tribunale potrebbe prendere in considerazione. Così questo è fuori discussione. Ma se De Keradel sta portando avanti quel diabolico esperimento al quale ha accennato lui stesso, e se sta adescando, sequestrando o procurandosi in qualsiasi altro modo sacrifici umani per completare questo esperimento, allora si sta scoprendo da solo... perchè dietro a un cumulo di omicidi ci sono senz'altro prove tangibili. Sta legandosi da solo il capestro al collo. E altrettanto...» sobbalzai al pensiero, «Demoiselle. L'unico posto in cui arrivare a queste prove è laggiù, nel Rhode Island. Il piano di McCann è buono, però lui è fuori dal muro e non può avere i vantaggi per le osservazioni che potrebbe avere qualcuno dall'interno. Si dà il caso che io non soltanto sia invitato ad andare dentro, ma sia l'unica persona capace di riuscire in questa impresa...» Non riuscii ad evitare un sorriso sardonico rivolto a Bill. «Perciò, Bill, se c'è pericolo, ho la profonda convinzione di correre meno rischi accettando l'invito di Demoiselle che rifiutandolo.»

E questo, pensai, era abbastanza vero. Se io obbedivo all'invito di Dahut, probabilmente avrei perduto Helen per sempre. Ma se non l'avessi fatto... beh, probabilmente l'avrei persa comunque. E non mi piaceva pensare a che cosa sarebbe successo a lei e a Bill in seguito. In quel momento l'incredulità e l'assoluta convinzione degli spaventosi poteri di Demoiselle giravano e rigiravano nella mia mente come due mulini a vento contrapposti. E talvolta turbinavano così veloci che mi ritrovavo credulo e incredulo al tempo stesso.

Bill disse: «Alan, sei sempre stato un abominevole bugiardo.»

McCann picchiò i pugni: «Okay, Doc, mi spiace di averlo detto. Non occorre che mi dica nient'altro. Che cosa vuole che faccia?»

Fui veramente scosso da questo. Gli presi la mano e dissi: «Spiace anche a me, McCann.»

McCann chiese: «Per che cosa?»

«Per certe cose che ho pensato. Venga giù al Club con me e metteremo insieme qualche progetto. Non parleremo qui perchè da questo momento ho bisogno che il Dr. Bennett ne resti fuori.»

Bill disse, con veemenza: «All'inferno. Se viene McCann vengo anch'io.»

«So cosa sto dicendo, Bill,» mormorai. «Questa mano voglio giocarla con McCann. E con Ricori... se arriverà. Ma tu, Bill, restane fuori. Non voglio neppure che tu parli a Ricori. Lascia che spieghi tutto il Dr. Lowell.»

Bill insistette, testardo: «Vengo con McCann.»

«Povero sciocco,» dissi. «Credi di essere tu quello per cui mi preoccupo tanto? È... Helen.»

A questo lui piegò la testa, e di nuovo vidi la sua faccia sbiancarsi e piccole gocce di sudore bagnargli la fronte. Disse lentamente: «Dunque... è per questo.»

Dissi: «È *proprio* per questo. Pensaci sopra e vedrai quanto ho ragione. Niente da fare, Bill. Tu resti fuori.»

Mi girai verso il Dr. Lowell: «Ho le migliori ragioni per quello che sto dicendo. Spero che lei mi aiuterà. Non ritengo che nel suo caso personale ci sia molto pericolo. Ma per Helen e Bill... moltissimo.»

Lowell disse, con molta serietà: «La capisco, Alan. Non la deluderò.»

Mi alzai; guardai Bill e risi. «Hai lo sguardo di uno che vede il suo migliore amico camminare dalla cella della morte verso la Piccola Porta Verde dalla quale nessuno mai ritorna. Non è niente del genere, Bill. Sto andando a far visita a una deliziosa signora e al suo forse pazzo ma ciononostante brillante padre. Mi aspetto di passare alcuni giorni molto interessanti. E se papà diventa un po' troppo matto, avrò sempre McCann su cui ripiegare. Se avrò bisogno di te, ti chiamerò. Esistono sempre la posta e il telefono. Andiamo, McCann.»

Uscimmo, tutti e quattro, dalla sala. Dissi: «Però, Bill, non dire a Helen una sola parola di questo finché non ti avvertirò io.»

E proprio allora la porta si apri ed entrò Helen.

Spalancò gli occhi e tradì una smorfia angustiata. «Ciao, tesoro. Perchè nessuno mi ha detto che saresti venuto questa sera? Non sarei uscita.»

Mi mise le braccia attorno al collo e mi baciò. Le sue labbra erano morbide e calde, e c'era un profumo attorno a lei... non come di sconosciuti petali marini, ma di fiori che sbocciavano dalla terra.

Io dissi: «Non lo sapevo neppure io, fino a dopo che tu eri già uscita, angelo.»

Lei disse: «Bene, fai subito marcia indietro. Ho un mucchio di cose da dirti.»

Avrei voluto restare con Helen... ma in un certo senso, quella sera, non volevo parlare con lei. Gettai un'involontaria occhiata che chiedeva aiuto a McCann.

McCann la raccolse. Disse: «Spiacente, Miss Helen, ma stiamo proprio uscendo.»

Helen lo squadrò: «Salve, McCann: non mi ero accorta che c'era anche

lei. Che cosa conta di fare con il mio uomo?»

«Qualunque cosa lei mi ordini, Miss Helen.» McCann stava sogghignando, ma avevo la convinzione che avesse detto la pura verità, e che qualunque cosa Helen avesse ordinato, lui certamente avrebbe fatto l'impossibile per eseguirla.

Bill disse: «Alan deve andare, Helen.»

Lei si tolse il cappello e lisciò il casco color rame dei suoi capelli. Chiese tranquillamente: «L'affare De Keradel, Alan?»

Annuii e lei si sbiancò un poco in volto. Io dissi: «Niente di veramente importante; però, onestamente, non posso restare. Vediamoci domani, Helen. Mi accompagni da Marguens e pranziamo. Poi andremo un po' in giro, ceneremo e andremo ad un buon spettacolo o qualcos'altro. Non sono più stato a teatro da quattro anni.»

Lei mi fissò per uno o due lunghi minuti, poi pose le mani sulle mie spalle: «Benissimo Alan. Ci troveremo là, alle due. Però... cerca di esserci.»

Appena fui fuori, giurai a me stesso che sarei stato là, scoppiasse l'inferno o il diluvio. Nonostante gli appelli di Dahut. Se Bill doveva in quel caso intrattenere una delle sue ombre per poche ore... beh, l'avrebbe sopportata. Giù al Club, McCann e io bevemmo qualcosa, poi gli raccontai alcune cosette. Dissi che ritenevo ambedue, De Keradel e sua figlia, un po' pazzi, e la ragione per cui ero stato invitato era perchè lei aveva la pazzesca idea che noi ci eravamo amati l'un l'altro qualche centinaio d'anni prima. Lui ascoltò, in silenzio. Quando ebbi finito, lui disse: «Le ombre, Doc. Pensa che siano reali?»

«Non vedo come potrebbero esserlo. È certo, però, che la gente che le vede ne è convinta.»

Lui annui, assente: «Bene, trattiamole come se fossero reali. Ma come si può sparare addosso a un'ombra? La gente che le proietta, però, è reale. E si può sempre sparare su di loro.»

Poi disse, con tono furbesco:

«Questa ragazza De Keradel, adesso. Che cosa prova per lei? Ho sentito che è ben carrozzata. Si sente sicuro... andando laggiù?»

A quelle parole arrossii; dissi, freddamente: «Quando avrò bisogno di un custode, McCann, glielo farò sapere.»

Lui rispose, con uguale freddezza: «Non intendevo questo. Soltanto... non mi piace vedere Miss Helen nei guai.»

Questo mi feri; cominciai, sventatamente: «Se non fosse per Miss He-

len...» poi tacqui. Lui si sporse verso di me, gli occhi meno duri:

«Lo pensavo. Lei ha una paura folle per Miss Helen. Ecco perchè vuole andare là. Però questa può non essere la via migliore per proteggerla.»

Io dissi: «Benissimo, McCann, me ne suggerisca una migliore.»

Lui disse: «Perchè non lascia la faccenda a me e ai ragazzi?»

«Io so di *che cosa* si tratta, McCann,» dissi.

Sospirò e proseguì: «Bene, non appena avremo notizie dal capo, lei e io dovremo accordarci insieme sui segnali e su come incontrarci laggiù. Ci saranno barche di pescatori al limite del muro, in primo luogo. Quando pensa di andare in visita?»

«Appena mi manderanno a chiamare.»

Sospirò di nuovo, mi strinse solennemente la mano, e mi lasciò. Andai a letto e dormii sonoramente. Il mattino dopo, alle nove, Bill mi telefonò per dirmi che Ricori aveva mandato un cablo con le istruzioni necessarie e che quel giorno stesso lui avrebbe preso l'aereo da Genova a Parigi, per imbarcarsi poi sul *Mauritania* ed essere a New York entro una settimana. McCann telefonò le stesse notizie, e decidemmo di incontrarci a mezzanotte per fissare i dettagli della nostra collaborazione.

Passai una splendida giornata con Helen. La raggiunsi da Marguens e dissi: «Questo giorno è solo nostro, tesoro. Non dobbiamo pensare a nient'altro. Vadano al diavolo i De Keradel. Questo è l'ultimo accenno a loro.»

Lei disse, dolce: «Mandarli al diavolo mi va perfettamente bene, tesoro.»

Fu, come ho detto, una splendida giornata, e molto prima che fosse finita seppi quanto fossi innamorato di lei, quanto adorabile e desiderabile lei fosse. Ogni volta che il pensiero di Demoiselle strisciava fuori dall'angolino più lontano della mia mente in cui l'avevo ficcato, lo ricacciavo indietro con un'acuta fitta di odio. Verso le undici e mezza mi accommiatai da Helen sulla porta di Lowell. Chiesi: «A domani?»

Lei disse: «Benissimo... se tu puoi.»

«Perchè diavolo non dovrei potere?»

«Questa giornata è finita, Alan. Non ti sbarazzerai di Dahut così facilmente.» Stavo per rispondere, ma lei mi chiuse le labbra: «Tu non sai quanto io ti ami. Promettimi che... se avrai bisogno di me, tu verrai qui... ad ogni ora, e sotto ogni... forma!»

La presi tra le braccia: «Sotto ogni forma... che cosa diavolo vuoi dire?»

Lei tirò in giù la mia testa, premette le sue labbra sulle mie... selvaggiamente e teneramente insieme, a lungo. Mi spinse via da lei e vidi che stava

piangendo. Apri la porta, poi si girò per un momento:

«Tu *non* sai quanto ti amo!»

Chiuse la porta. Andai verso il tassì che mi aspettava e tornai al Club, maledicendo Demoiselle molto più abbondantemente di quanto avessi fatto ai tempi dell'antica Ys... se e quando questo era avvenuto. McCann non era arrivato, ma c'era un telegramma. Era di Dahut; lessi:

> *Lo yacht ti aspetterà al Larchmont Club domani a mezzogiorno. Si chiama BRITTIS. Ti aspetterò a bordo. Spero sinceramente che verrai pronto a rimanere per un periodo di tempo indeterminato.*

Bene... eccoci arrivati. Non mi sfuggì la *sfumatura* del nome, e neppure l'ironia in quel «per un periodo di tempo indeterminato.» Helen era la realtà, e Dahut era l'ombra. Ma sapevo che adesso l'ombra era diventata la vera realtà: me ne accorsi con un cedimento del cuore, con presentimenti contro cui mi infuriavo, impotente, con tanta tristezza per Helen come se mi stessi accommiatando da lei per sempre, con un gelido odio contro questa donna che sprezzantemente mi dava ordini... sapendo che non potevo fare altro che obbedirle.

CAPITOLO 14
DIETRO IL MURO DI DE KERADEL - 1

Avevo già preparato una delle mie valigie, quando venne annunciato McCann. Le diede un'occhiata di traverso, sorpreso: «Va via stanotte, Doc?»

Fu un impulso improvviso di fronte a tanta franchezza: gli misi davanti il telegramma di Demoiselle. Lui lo lesse con tutta calma; poi guardò in su: «È appena arrivato? Mi sembrava che avesse detto a Doc Bennett di essere già stato invitato.»

«Questa,» gli spiegai pazientemente, «è soltanto la conferma di un accordo precedentemente fatto, che fissa un momento preciso lasciato prima in bianco... come vedrà se lo rilegge con attenzione.» Cominciai a fare l'altra valigia. McCann rilesse il telegramma, mi osservò in silenzio per un po', poi disse dolcemente:

«Doc Bennett aveva una di quelle ombre che gli strisciavano dietro, non è vero?»

Mi voltai verso di lui. «Che cosa glielo fa pensare?»

Lui proseguì, come se non mi avesse sentito: «E l'ha persa mentre era qui con lei, non è vero?»

«McCann, lei è pazzo. Che cosa le ha messo in testa una simile idea?»

Lui sorrise. «Quando, ieri sera, voi due discutevate sul fatto di andare laggiù e fermarsi con quella De Keradel, io non capivo bene la situazione. Ma quando ho visto questo telegramma, ho capito. Avevo la risposta.»

«Ottimo,» dissi, riprendendo a fare la valigia. «E quale sarebbe?»

Lui disse: «Lei ha negoziato qualcosa in cambio dell'ombra di Doc Bennett.»

Lo fissai e risi: «Lei ha delle idee portentose, McCann. Che cos'avevo da negoziare, e con chi e per che cosa?»

McCann sorrise di nuovo, e puntò un dito sul nome di Demoiselle: «Con lei...» Puntò il dito su quel 'periodo di tempo indeterminato' e disse: «E ha negoziato questo per la sua ombra.»

«McCann,» dissi, andandogli vicino. «Bill pensava che un'ombra lo seguisse. Ma questo può essere successo unicamente perchè aveva pensato troppo a tutta questa strana faccenda. E ora lei ha la sua stessa idea sul modo che è servito a liberarlo da quella... ossessione. Lei deve promettermi che non dirà nulla dei suoi sospetti a Bill... e tantomeno a Miss Helen. Se l'uno o l'altra parlassero con lei a questo riguardo, faccia del suo meglio per dissipare l'idea. Ho delle ottime ragioni per chiederle questo... mi creda, le ho. Me lo promette?»

Lui chiese: «Miss Helen non ne sa ancora niente?»

«No, a meno che il Dr. Bennett non gliene abbia parlato dopo che lo abbiamo lasciato,» risposi. Non mi sarei stupito se fosse andata così, e maledissi la mia stupidità per non avergli strappato la promessa che non lo avrebbe fatto.

Lui mi squadrò per un po', poi disse: «Okay, Doc. Ma dovrò parlarne al capo quando arriva.»

Risi. «Okay, McCann. Prima di allora la partita può essere terminata... eccetto per i post-mortem.»

Lui chiese, seccamente: «Che cosa intende dire?»

«Nulla.» E continuai a fare la valigia. La verità era che non sapevo io stesso che cosa avevo inteso dire.

Lui disse: «Probabilmente lei arriverà là domani sera. Io sarò su dal vecchio caprone con qualcuno dei ragazzi molto prima del tramonto. Probabilmente non potremo sistemarci in quella casa di cui vi ho parlato prima

di dopodomani. Ma è probabile che per il momento non succeda niente. Ha qualche piano su come potremo incontrarci?»

«Ci ho riflettuto.» Smisi di fare la valigia, e mi sedetti sul letto. «Non posso anticipare fino a che punto mi terranno sotto sorveglianza, di quanta libertà potrò godere. La situazione è... fuori del comune e complicata. Ovviamente, non potrò fidarmi delle lettere e dei telegrammi. I telegrammi devono essere trasmessi per telefono e i telefoni possono essere sotto controllo. Inoltre, le lettere possono essere aperte. Potrei andare al villaggio, ma questo non significa che io possa mettermi in contatto con lei una volta là, perchè non penso che ci andrò solo. Anche se le capitasse di essere disponibile, sarebbe molto imprudente se la riconoscessi e le parlassi. I De Keradel non sono stupidi, McCann, e capirebbero perfettamente la situazione. Finché io non sarò arrivato dall'altra parte del muro di De Keradel e non avrò studiato il terreno, posso suggerire una sola cosa.»

«Lei parla come se l'avessero appena condannato alla sedia che scotta,» sogghignò lui.

«Io credo che sia meglio aspettarsi sempre il peggio,» dissi. «In questo caso, non si è mai delusi. Stando così le cose... metta per iscritto questo, McCann... un telegramma per il Dr. Bennett, in questi termini... *'Va tutto ottimamente. Non dimenticare di inoltrare la posta'*, significherà che voi dovete scavalcare quel muro a dispetto dell'inferno e il più rapidamente possibile, correndo poi alla casa per incominciare i fuochi artificiali. Ha afferrato, McCann?»

«Okay,» disse lui. «Ma ho anch'io un paio di idee simili. Anzitutto... nessuno le impedirà di scrivere dopo che lei sarà arrivato laggiù, siamo d'accordo? Lei scrive e trova qualche scusa per arrivare al villaggio: viene fino a quella Beverly House di cui le ho parlato ed entra. Non importa chi ci sarà con lei... troverà semplicemente un qualche modo per lasciar cadere quella lettera sul pavimento o in qualunque altro posto. Non deve consegnarla a nessuno. Dopo che ve ne sarete andati, farò setacciare il posto per trovarla. E io l'avrò. Questa è una possibilità. Poi... ci saranno sempre un paio di ragazzi che pescano dietro il lato nord di quel muro, cioè a sinistra per chi arriva dalla casa. Li c'è uno strapiombo di roccia, e io non vedo perchè lei non possa arrampicarvisi sopra per guardare il panorama, tutto solo. Diavolo, lei sta *dentro* il muro e quindi perchè dovrebbero fermarla? Allora, se lei avrà scritto un altro appunto, lo metterà in una bottiglietta e lancerà casualmente qualche pietra con la bottiglietta oltre il muro: i ragazzi che sono di guardia proprio per una simile occasione la recupereranno in

modo altrettanto casuale.»

«Ottimo,» dissi, e gli versai da bere. «Adesso tutto quello che lei deve fare è dire al Dr. Bennett di tenere gli occhi aperti per quel messaggio, e portar su i suoi mirmidoni.»

«I miei che cosa?» domandò McCann.

«I suoi bravi ragazzi con i loro mitra e le loro granate.»

«È un nome splendido,» disse McCann. «Ai ragazzi piacerà. Lo ripeta.»

Lo ripetei, e aggiunsi: «E per amor di Dio, non dimentichi di dare quel messaggio personalmente al Dr. Bennett.»

«Allora non ha intenzione di parlargli prima di partire?»

«No. E neppure a Miss Helen.»

Lui rifletté per un po', quindi chiese: «Com'è ferrato, Doc?»

Gli mostrai la mia calibro 32 automatica. Scrollò la testa: «Questa è molto meglio, Doc.» Infilò una mano sotto l'ascella sinistra e slacciò una fondina. Dentro c'era una piccola pistola automatica dall'aria solida, piatta e brunita.

«Spara confetti calibro 38, Doc, e solo una piastra blindata può resisterle. Porti anche l'altra, ma tenga questa sotto il braccio. La tenga sempre li, anche quando dorme, e non la metta in mostra. Ci sono altri due caricatori di riserva in questa tasca della fondina.»

Dissi: «Grazie, Mac.» E la buttai sul letto.

«No,» fece lui. «Se la metta e incominci ad abituarsi al suo peso.»

«Va bene.» E obbedii.

Lui si versò ancora da bere, con calma; poi disse, con dolcezza: «Naturalmente c'è un modo facilissimo per uscirne in fretta, Doc. Tutto quello che deve fare, quando lei è seduto a tavola con De Keradel e la ragazza, è tirar fuori la 38 e scaricargliela addosso. Io e i ragazzi la copriremo.»

Dissi: «Per questo non sono abbastanza sicuro, Mac. Onestamente... non lo sono.»

Lui sospirò, alzandosi: «Lei ha troppa curiosità, Doc. Bene, giochi la partita alla sua maniera...»

Sulla porta si girò di nuovo: «Ad ogni modo, lei piacerà al capo. Ha del fegato.»

Usci. Mi sentivo come se avessi appena ricevuto una specie di investitura.

Scrissi una breve nota per Bill, dicendogli semplicemente che quando uno era deciso a far qualcosa, non si doveva sprecare troppo tempo e che perciò io mi sarei aggregato alla famiglia De Keradel l'indomani stesso.

Scrissi anche una breve lettera ad Helen...

Il giorno dopo, di buon mattino, lasciai il Club, prima che le lettere potessero essere recapitate. Mi recai in tassì a Larchmont; arrivai al Club poco prima di mezzogiorno e mi fu detto che una scialuppa proveniente dal *Brittis* mi stava aspettando al pontile. Mi portai giù alla barca. C'erano tre uomini... bretoni o baschi, non avrei saputo dirlo. Avevano un aspetto abbastanza strano: volti impassibili, pupille insolitamente dilatate, colorito terreo. Uno girò gli occhi verso di me e chiese, in un francese inespressivo:

«*Le sieur de Carnac?*»

Risposi, impaziente: «Dr. Caranac.» E presi posto a poppa.

Lui si girò verso gli altri due: «Il Signore di Carnac. Andiamo.»

Attraversammo un banco di pesciolini e ci dirigemmo verso uno snello yacht grigio. Chiesi «Il *Brittis*?» Il timoniere annuì. Era una graziosa imbarcazione, lunga circa quarantacinque metri, con la velatura di uno *scooner* e costruita per la velocità. Dubitai che McCann avesse valutato bene le sue capacità per l'alto oceano.

Demoiselle era in piedi in cima alla scaletta. Tenendo conto del modo in cui mi ero allontanato da lei l'ultima volta, c'erano ovvi elementi di imbarazzo in questo nuovo incontro. Avevo avuto questi pensieri a lungo ed avevo deciso di ignorarli o di passarci sopra alla leggera... se lei me lo avesse permesso. Perciò, quando mi fui arrampicato sulla scaletta, dissi semplicemente, con una serena aria da idiota:

«Salve, Dahut. Sei bellissima.»

Ed era così. Per nulla simile alla Dahut dell'antica Ys; in niente simile alla regina delle ombre, o ad una strega. Indossava un elegante abito sportivo bianco, e attorno ai suoi capelli d'oro pallido non c'era nessuna aureola, né infernale né d'altro genere. C'era invece un delicato piccolo cappello verde, di maglia. I suoi grandi occhi viola erano chiari e ingenui, senza alcuna traccia di scintille infernali. Di fatto, all'apparenza esterna era soltanto una donna straordinariamente bella, con null'altro di esplosivo all'infuori di quello che porta con sé ogni donna stupenda. Sapevo, però, che non era così, e qualcosa mi sussurrava di stare doppiamente in guardia.

Lei rise, e porse la mano: «Benvenuto, Alain.»

Diede un'occhiata alle mie due valigie con un piccolo sorriso enigmatico, e mi condusse sotto coperta in una lussuosa cabina. Poi disse, pratica: «Ti aspetterò sul ponte. Non metterci troppo. Il pranzo è pronto.» E se ne andò.

Lo yacht era già in viaggio. Guardai fuori dall'oblò e mi stupii di vedere quanto fossimo già lontani dal Club. Il *Brittis* era più veloce di quanto avessi supposto. Dopo pochi minuti fui sul ponte e mi unii a Demoiselle. Lei stava parlando al capitano, che mi presentò con l'antico nome bretone di Braz; e presentò me come il «Sieur de Carnac.» Il capitano era di corporatura più robusta degli altri che avevo visti, ma con la stessa espressione assente e gli stessi occhi dilatati in modo anormale. Vidi le pupille dei suoi occhi contrarsi di colpo, come quelle di un gatto, e affiorare in essi un guizzo curiosamente meditativo... come se ci fosse un riconoscimento.

Capii allora che quello che avevo preso per impassibilità era qualcosa di diverso. Era... un ritirarsi dentro. La coscienza di quell'uomo viveva in un mondo tutto suo, le sue azioni e le sue risposte al mondo esterno erano soltanto istintive. Per una qualche ragione, quella coscienza aveva dato un'occhiata fuori dal suo mondo interiore sotto il pungolo dell'antico nome. Dal suo proprio mondo... oppure da un altro nel quale era stata rinchiusa?

E gli altri uomini di quella nave si trovavano anch'essi sotto la stessa strana costrizione?

Dissi: «Tuttavia, capitano Braz, io preferisco essere chiamato Dr. Caranac... non Sieur de Carnac.» Lo osservai attentamente. Lui non rispose, la faccia impassibile, gli occhi spalancati e vacui. Come se non mi avesse sentito.

Demoiselle disse: «Il Signore di Carnac farà parecchie traversate con noi.»

Lui si inchinò e mi baciò la mano; rispose, inespressivo come lo era stato il timoniere: «Il Signore di Carnac mi fa un grande onore.»

Si inchinò a Demoiselle e se ne andò. Lo osservai, provando un brivido lungo la spina dorsale. Era proprio come se avesse parlato un automa; un automa fatto di carne e di sangue che mi aveva visto non come ero, ma come qualcun altro gli aveva ordinato.

Demoiselle stava guardandomi con schietto divertimento. Dissi, con indifferenza: «Dahut, ottieni una disciplina perfetta.»

Lei rise di nuovo: «Perfetta, Alain. Andiamo a pranzo.»

Andammo a pranzo. Anche quello era perfetto. Un po' troppo. I due steward che ci servivano erano identici agli altri che avevo visti; e ci servivano in ginocchio. Demoiselle era una padrona di casa perfetta. Parlammo del più e del meno... e costantemente dimenticai quello che probabilmente lei era, e la pensai come lei sembrava essere. Solamente verso la fine affiorò quello che era sepolto profondamente nelle nostre menti. Gli steward

dagli occhi vacui si erano inginocchiati e poi se n'erano andati. Io dissi, quasi a me stesso:

«Qui, feudale e moderno si incontrano.»

Lei rispose, tranquillamente: «Come succede in me. Ma tu sei troppo conservatore nominando i tempi feudali, Alain. I miei servi risalgono a molto tempo prima. Come me.»

Non dissi nulla. Lei alzò contro luce il suo bicchiere di vino, lo fece girare per cogliere i colori, e aggiunse, casualmente: «Come te!»

Sollevai il mio bicchiere, e toccai il suo con il bordo: «All'antica Ys? Se è così, brindo a essa.»

Lei rispose con voce severa: «Sì, risaliamo tutti all'antica Ys... brindiamo alla sua memoria.»

Di nuovo facemmo tintinnare i bicchieri, e bevemmo. Lei depose il suo e mi fissò, con una lieve ironia nei suoi occhi e, quando parlò, anche nella voce:

«Non è quasi una luna di miele, Alain?»

Io dissi, freddo: «Se è così... sarebbe qualcosa che manca un pochino di novità, non credi?»

Lei arrossì: «Sei piuttosto... brutale, Alain.»

«Potrei sentirmi di più uno sposo se mi sentissi meno un prigioniero.»

Le sue sottili sopracciglia si unirono, e per un attimo le scintille d'inferno danzarono nei suoi occhi. Lei abbassò gli occhi e disse, tutta modesta, sebbene un rossore di collera le tingesse le guance:

«Ma tu sei così... sfuggente, amore mio. Hai un dono davvero unico per scomparire. Non c'era nulla che tu dovessi temere... quella notte. Avevi visto quello che io volevo tu vedessi, fatto ciò che io volevo... perchè sei scappato?»

Questo mi fece male; la rabbia e l'odio contro di lei, assopiti, quella rabbia e quell'odio che avevo provato dal primo momento che l'avevo incontrata, divamparono; le afferrai i polsi: «Non perchè avessi paura di te, candida strega. Avrei potuto strangolarti mentre dormivi.»

Lei chiese, tranquillamente, e delle piccole pieghe comparvero ai lati delle sue labbra: «Perchè non l'hai fatto?»

Lasciai andare le sue mani: «Posso ancora farlo. È stato un quadro meraviglioso quello che hai tracciato nella mia mente assonnata.»

Lei mi fissò, incredula: «Vuoi dire che... tu non pensi che fosse reale? Che Ys non era... reale?»

«Non più reale, Dahut, del mondo in cui vivono gli uomini di questa na-

ve. Al tuo comando... o di tuo padre.»

Lei disse, accigliandosi: «Allora devo convincerti che tutto questo è reale.»

Io dissi, con ancora una calda rabbia dentro di me: «Non più reale delle tue ombre, Dahut.»

Lei replicò, ancor più accigliata: «Allora dovrò convincerti anche della *loro* realtà.»

Nel momento stesso in cui avevo parlato delle ombre mi maledissi per averlo fatto. La sua risposta non mi rassicurava di certo. In verità, ciò rischiava anzi di far precipitare addosso a coloro che cercavo di proteggere proprio quello da cui cercavo di salvarli. Era questo il senso che stava dietro la sua promessa di convincermi? Lei si era impegnata per quanto riguardava Bill, e io ero qui in pegno... ma lei non aveva fatto nessuna promessa per quanto concerneva Helen.

Se dovevo stare al gioco, doveva essere fino in fondo; in modo convincente e senza riserve. Guardai Dahut e pensai, con un'acuta fitta di rimorso per Helen, che se Demoiselle fosse stata una partner compiacente, questo avrebbe avuto un suo strano lato piacevole. E allora cacciai via Helen dalla mia mente, come se lei potesse leggere quello che pensavo.

C'era un solo mezzo per convincere una donna...

Mi alzai. Presi il bicchiere dal quale avevo bevuto e quello di Dahut, e li scagliai sul pavimento della cabina mandandoli a pezzi. Andai alla porta e girai la chiave. Tornai da Dahut e la sollevai dalla seggiola, portandola sul divano di fronte alla porta. Le sue mani erano strette attorno al mio collo, e lei posò le sue labbra contro le mie, con gli occhi chiusi...

Io dissi: «All'inferno Ys e all'inferno tutti i suoi misteri. Io vivo nell'oggi...»

«Mi ami?» sussurrò lei.

«Sì, ti amo,» risposi.

«No!» lei mi respinse. «Tanto tempo fa tu mi amavi. Mi amavi, anche se mi hai uccisa. In questa vita non sei stato tu, ma il Signore di Carnac che è stato mio amante per una notte. Eppure io so questo... che in questa vita tu devi amarmi. Devi però uccidermi di nuovo? Me lo chiedo, Alain... me lo chiedo...»

Presi le sue mani: erano gelate e nei suoi occhi non c'era né ironia né divertimento; solo un vago imbarazzo e un vago terrore. E non c'era niente della strega in lei. Provai un impulso di pietà... che lei, come gli altri sulla nave, fosse vittima della volontà di un altro? Di De Keradel, che si faceva

chiamare suo padre?... Dahut, che giaceva là guardandomi con gli occhi di una ragazza atterrita... e bellissima...

Lei sussurrò: «Alain, mio amato... sarebbe stato meglio per entrambi se tu non avessi obbedito al mio richiamo. È stata colpa di quell'ombra che ho dovuto mandare al tuo amico... oppure avevi degli altri motivi?»

Questo mi rafforzò nella mia decisione. Pensai: *Strega, non sei poi così furba.* Dissi, quasi con riluttanza: «C'era un altro motivo, Dahut.»

«E quale?»

«Tu,» risposi.

Lei si piegò verso di me, prese il mio mento in una morbida mano e avvicinò il mio volto al suo: «Sei sincero... Alain de Carnac?»

Io dissi: «Io non posso amarti come il... Signore di Carnac ha fatto. Però posso tentare.»

A queste parole lei si piegò all'indietro, ridendo... piccole onde gorgoglianti di riso, spensierate e crudeli. «Tu mi fai una strana corte, Alain. Eppure mi piace... perchè so che quello che dici è vero. Che cosa pensi veramente di me, Alain?»

«Ti penso come un giardino che è stato progettato sotto il rosso Cuore del Dragone diecimila anni prima che la Grande Piramide fosse costruita e i suoi raggi cadessero sull'altare del suo più segreto tabernacolo... uno strano giardino, Dahut, in mezzo al mare, con alberi le cui foglie cantano invece di sussurrare, con fiori che possono essere malvagi e non esserlo, ma che non sono certamente del tutto di questa terra... i cui uccelli cantano strane canzoni, la cui brezza è più dell'oceano che della terra... un giardino in cui è difficile entrare e più difficile ancora trovarne il cuore... più difficile, una volta entrato, sfuggirne.»

Lei si strinse a me, gli occhi dilatati e scintillanti; mi baciò: «Tu pensi questo di me! Ed è vero... Il Signore di Carnac non mi ha mai visto così a fondo... tu ricordi più di lui...»

Mi strinse i polsi, il suo petto contro il mio: «La ragazza dai capelli rossi... ho scordato il suo nome... non è anche lei un giardino?»

Helen!

Dissi, con indifferenza: «Un giardino della terra. Profumato e dolce. Ma lì non vi sono difficoltà per trovare la via d'uscita.»

Lei lasciò andare i miei polsi, e restò seduta per un po' di tempo, in silenzio; poi disse, bruscamente:

«Andiamo sul ponte.»

La seguii, a disagio. Qualcosa era andato storto, qualcosa che avevo det-

to o non detto su Helen. Ma che cosa diavolo potesse essere stato non lo sapevo. Guardai l'orologio. Erano le quattro passate. C'era nebbia, ma lo yacht pareva non farci caso; a me sembrava che, invece di diminuire, la velocità fosse aumentata. Appena ci fummo sistemati sui sedili del ponte, ne accennai a Demoiselle. Lei disse, assente: «Non è nulla. Non ci può essere pericolo.»

«La velocità sembra piuttosto pericolosa.»

Lei rispose: «Dobbiamo essere a Ys per le sette.»

Io le feci eco, stupidamente: «Ys?»

«Ys. È così che abbiamo chiamato la nostra casa.»

Poi sprofondò nel silenzio. Io osservavo la nebbia. Era una nebbia strana. Non turbinava dietro di noi, come fa la nebbia di solito. Sembrava camminare con noi, adattare il suo passo al nostro.»

Si muoveva con noi.

I marinai dagli occhi vacui e dalle facce assenti ci passavano spesso accanto. Cominciai a credere di vivere una specie di incubo, di trovarmi su una nave fantasma, un moderno Olandese Volante, tagliato fuori dal resto del mondo e spinto avanti da qualche animale acquatico gigantesco, le cui mani si erano chiuse attorno alla poppa di questa nave... e il cui respiro era la nebbia che ci avvolgeva. Lanciai un'occhiata a Demoiselle. Aveva gli occhi chiusi, e pareva essersi quasi addormentata. Anch'io chiusi gli occhi.

Quando li riaprii, lo yacht si era fermato. Non c'era nessun segno della nebbia. Ci trovavamo in un porticciolo tra due scarpate rocciose. Dahut stava scrollandomi per le spalle. Ero stranamente sonnolento. L'aria del mare, pensai assonnato. Ci calammo in una lancia e approdammo al molo. Mi arrampicai sui gradini; non finivano più o così mi pareva. Poco più in là della cima dei gradini c'era una vecchia casa di pietra. Era buio e non riuscivo a vedere niente al di là di essa, salvo le cime degli alberi mezzo spogli per l'autunno.

Entrammo nella casa, accolti da servi dalle pupille dilatate e impassibili come quelli che facevano funzionare la *Brittis*. Fui condotto alla mia stanza, e un cameriere cominciò a disfare le mie valigie. Sempre con quel torpore addosso, cominciai a vestirmi per la cena. L'unico momento di reale lucidità lo ebbi quando sollevai una mano e sentii la fondina di McCann sotto l'ascella.

Della cena ho solo un vaghissimo ricordo. So che De Keradel mi salutò con la più grande gentilezza e ospitalità. Durante la cena lui continuò a parlare, ma che io sia dannato se ricordo l'argomento. Ogni tanto ero acu-

tamente consapevole della presenza di Demoiselle; il suo volto e i suoi grandi occhi scivolavano fuori dalla foschia che mi avvolgeva. E ogni tanto pensavo che dovevo essere stato drogato... ma che fosse così o no, non pareva essere importante. C'era una sola cosa della cui importanza ero acutamente consapevole, tuttavia... ed era il modo in cui rispondevo alle domande di De Keradel. Pareva che un altro senso, o un altro me stesso, insensibile a quanto avesse paralizzato il mio corpo, si fosse assunto l'incarico di occuparsene, e io avevo la confortante impressione che stesse facendolo nel modo più soddisfacente.

Dopo un po' sentii Dahut dire: «Ma Alain, tu stai cadendo per il sonno: riesci a fatica a tener gli occhi aperti. Deve essere l'aria di mare.»

Risposi, solennemente, che doveva essere proprio così e mi scusai del mio intorpidimento. Ebbi una vaga percezione della sollecita rapidità con cui De Keradel accettò quelle deboli scuse. Lui, proprio lui, mi condusse alla mia stanza. Alla fine, fui vagamente consapevole che lui mi aveva accompagnato in un posto dove c'era un letto. Mi sbarazzai da solo degli abiti per pura abitudine, mi buttai sul letto e un attimo dopo stavo già dormendo sonoramente.

Mi sedetti sul letto, completamente sveglio. Quella strana sonnolenza se n'era andata; quell'irresistibile torpore mi aveva lasciato. Che cosa mi aveva svegliato? Guardai il mio orologio; segnava pochi minuti dopo l'una. Il suono che mi aveva svegliato ritornò... un lontano canto smorzato, come se provenisse da lontano sotto terra. Quasi da sotto la vecchia casa di pietra.

Sorse lentamente dalle profondità della casa, crescendo e facendosi sempre più vicino, diventando sempre più chiaro. Un canto magico, arcaico; vagamente familiare. Balzai dal letto e andai alle finestre. Davano sull'oceano. Non c'era luna ma riuscivo a vedere i grigi marosi rompersi con risentimento contro la spiaggia rocciosa. Il canto diventò più forte. Non sapevo dove si trovasse l'interruttore per accendere la luce. C'era stata una torcia in una delle mie valigie, ma ormai erano state disfatte e il loro contenuto sparso qua e là.

Cercai nel mio soprabito e trovai una scatola di fiammiferi. Il canto stava morendo, come se quelli che cantavano stessero camminando ormai lontani dietro la casa. Accesi un fiammifero, e vidi un interruttore sulla parete. Lo schiacciai, senza risultato. Scorsi la mia torcia sul tavolo di fianco al letto. Premetti il pulsante, ma non ne uscì nessuna luce. Cominciò ad impossessarsi di me il sospetto che quelle tre cose fossero concatenate... quel-

la strana sonnolenza, la lampada inutilizzabile, l'interruttore che non funzionava...

La pistola di McCann! C'era, annidata sotto la mia ascella sinistra. La esaminai: il caricatore era pieno e quelli di riserva al sicuro. Andai alla porta e con precauzione girai la chiave. Si apriva su di un vasto corridoio vecchio stile, e ad una estremità brillava leggermente una grande finestra. Il corridoio mi mise curiosamente a disagio. È questa l'unica parola adatta: era pieno di sussurri e di fruscii... e di ombre.

Esitai; poi andai furtivamente alla finestra e guardai fuori. C'era una fila di alberi attraverso i cui rami mezzo spogli riuscivo a scorgere tutto un prato. Al di là di questo prato levigato c'era un'altra fila di alberi. Il canto proveniva da oltre questa seconda fila.

C'era un chiarore in mezzo a quegli alberi e sopra di essi... una luminosità livida. La fissai, pensando a quello che aveva detto McCann... una luce immonda, in putrefazione.

Era proprio così. Rimasi là in piedi, stringendomi alla finestra e guardando quel chiarore putrescente che andava e veniva. Ora il canto era come quella luminescenza morta trasformata in suono...

E allora un acuto grido d'uomo in agonia scoppiò là in mezzo...

I sussurri nella sala divennero imperiosi. I fruscii erano vicinissimi. Le ombre si stavano stringendo intorno a me. Mi spingevano via dalla finestra, indietro, verso la mia stanza. Sbattei contro di loro la porta, la chiusi e mi ci appoggiai contro, madido di sudore.

Stando appoggiato contro la porta, udii di nuovo quell'urlo di agonia più acuto, più disperato.

Di nuovo il torpore mi sopraffece. Mi accasciai ai piedi della porta e persi i sensi.

CAPITOLO 15
DIETRO IL MURO DI DE KERADEL - 2

Qualcosa stava danzando, ondeggiando, davanti a me. Non aveva forma, ma aveva una voce. La voce stava sussurrando, con insistenza: «*Dahut... stai attento a Dahut... Alan, guardati da Dahut... dammi la libertà, Alan... ma guardati da Dahut... Alan, dammi la libertà... da Colui-Che-Raccoglie... dall'oscurità...*»

Cercai di mettere a fuoco questa cosa ondeggiante, ma intorno ad essa c'era una luminosità nella quale si sciolse e andò persa... soltanto quando

ne allontanai gli occhi riuscii a scorgere la cosa come una mosca presa in un globulo di luce.

Ma la voce... io conoscevo la voce.

La cosa danzava e ondeggiava; si faceva più grande ma non assumeva mai una forma definita; diventava piccola, ed era sempre senza forma... un'ombra ondeggiante catturata in una luminosità...

Un'ombra!

La cosa sussurrò: «*Colui-Che-Raccoglie, Alan... Colui-Che-Raccoglie nel Tumulo... non permettere che mi divori... ma guardati, guardati da Dahut... liberami, Alan... liberami... liberami...*»

La voce di Ralston!

Mi sollevai sulle ginocchia, rannicchiandomi con le mani sul pavimento; i miei occhi erano fissi sulla luminosità... tentando di mettere a fuoco questa cosa ondeggiante che sussurrava con la voce di Ralston.

La luminosità si contrasse... come gli occhi del capitano della *Brittis.* Diventò il pomello di una porta. Un pomello di ottone luccicante nella luce dell'alba.

C'era una mosca sul pomello. Un tafano; una mosca particolarmente attratta dalle carogne. Stava strisciando lentamente sul pomello, ronzando. La voce che avevo pensato fosse quella di Dick si dissolse nel ronzio; divenne tutt'uno con quello. Restò soltanto un tafano svolazzante e ronzante su un pomello di ottone lucido. La mosca lasciò il pomello, mi girò intorno e se ne andò.

Mi alzai in piedi, pensando: *Qualsiasi cosa tu mi abbia fatto sulla nave, Dahut, è stato un lavoretto di prima qualità.* Guardai il mio orologio. Erano pochi minuti dopo le sei. Aprii la porta, con cautela. Nel corridoio non c'erano ombre; era tranquillo. Non c'erano suoni nella casa. Sembrava addormentata, ma non mi fidavo. Chiusi la porta adagio. C'erano grandi catenacci, in cima e in fondo, e io li tirai per maggiore sicurezza.

C'era uno strano vuoto nella mia testa, e non riuscivo a vederci chiaro. Andai alla finestra e respirai profondamente l'aria pura del mattino, e con essa il profondo odore di salsedine. Mi fece sentire meglio. Mi girai e guardai la stanza. Era immensa, rivestita di pannelli di legno antico; arazzi, quadri sbiaditi dai secoli, giacevano qua e là. Il letto era antico, scolpito e dipinto, con il baldacchino. Era la camera da letto di un qualche castello della Bretagna, piuttosto che quella di una magione del New England. Alla mia sinistra c'era un armadio antico quanto il letto. Pigramente, aprii un cassetto. Là, sopra i fazzoletti, giaceva la mia pistola. Aprii il tamburo.

Non c'era neanche una pallottola.

L'osservai, incredulo. Sapevo bene di averla caricata, quando l'avevo messa in una delle mie valigie. Di colpo, quel vuoto si collegò con la pila inutilizzabile, con l'interruttore che non funzionava, con quella strana sonnolenza. Mi scossi, ritornando completamente lucido. Rimisi la pistola nel cassetto e andai a buttarmi sul letto. Non avevo il minimo dubbio che il mio torpore fosse stato provocato da qualcosa di diverso da una causa naturale. Non faceva nessuna differenza che fosse stata la suggestione indotta da Dahut mentre giacevo addormentato sul ponte, o che lei mi avesse propinato qualche droga con il pranzo. Non era stata una causa naturale. Una droga? Mi ricordai la sottile droga che somministrano i lama Tibetani... la droga chiamata «Padrona della Volontà», capace di indebolire ogni resistenza al controllo ipnotico e rendere le menti di coloro a cui viene propinata impotenti contro ogni comando, completamente aperte all'allucinazione. Tutto in una volta, il modo di comportarsi, l'aspetto esterno degli uomini sulla nave e dei servitori in quella casa, rientrò in uno schema comprensibile. Supponiamo che tutti avessero preso quella droga; si sarebbero dunque mossi e avrebbero pensato solamente come Demoiselle e suo padre volevano... Possibile che io fossi circondato da robot umani, creature che erano immagini speculari, duplicati dei De Keradel?

E che io, io stesso, fossi nell'imminente pericolo di cadere nell'identica schiavitù?

Più ci ripensavo, e più mi convincevo che la verità si avvicinava di parecchio a quella mia opinione. Mi sforzai di ricordare la conversazione con De Keradel la notte precedente. Non ci riuscii... però conservavo ancora la convinzione di aver superato l'esame con pieno successo: che l'altro senso o l'altro me stesso, che si era assunto l'incarico di custodirmi, non mi avesse tradito. Nel mio intimo, provavo questa sicurezza.

Di colpo, mentre me ne stavo disteso immobile sul letto, sentii altri occhi su di me; sapevo di essere osservato. Ero di faccia alla finestra. Trassi un profondo respiro, sospirai come uno fa nel sonno profondo, e mi girai con una mano sul volto. Così protetto, dischiusi le ciglia e guardai. Dopo pochi attimi da dietro un arazzo uscì furtivamente una bianca mano; l'arazzo fu spostato e Dahut entrò nella stanza. Le sue trecce scendevano fin sotto la cintola, e lei indossava un sottilissimo negligé di seta che velava appena la sua incomparabile bellezza. Scivolò ai piedi del letto, senza rumore come una delle sue ombre, e restò in piedi studiandomi. Mi sforzavo di respirare con regolarità, come se fossi stato nel sonno più profondo. Era così

deliziosa che questo mi riuscì piuttosto difficile. Venne accanto a me e si chinò. Sentii le sue labbra toccare leggere la mia guancia come il bacio di una farfalla.

Poi, altrettanto di colpo, seppi che se n'era andata.

Aprii gli occhi. C'era un altro profumo, non familiare, mischiato alla brezza del mare. Era stranamente stimolante. Respirandolo, sentivo sparire le ultime tracce del torpore. Mi alzai, completamente sveglio e all'erta. Sul tavolo di fianco al letto c'era un basso piatto di metallo. Ammucchiate su di esso c'erano delle foglie simili a felci. Stavano bruciando senza fiamma; dal loro fumo veniva quel profumo che dava vigore. Schiacciai le scintille e istantaneamente fumo e aroma scomparvero.

Evidentemente quello era un antidoto all'altra sostanza che aveva indotto la condizione precedente; ed era evidente che nessuno sospettava che io non avessi dormito per tutta la notte.

E forse, mi venne in mente, l'affollarsi delle ombre, il corridoio pieno di fruscii e il tafano che aveva ronzato con la voce di Ralston potevano essere stati sottoprodotti di questa ipotetica droga; le raffigurazioni fantasiose del subcosciente sotto la sua influenza, come succede nei sogni, suoni fortuiti trasformati in fantasie dalla coscienza sopita.

Forse realmente avevo dormito tutta la notte. Forse avevo soltanto sognato di essere uscito nel corridoio affollato di ombre... e di esserne scappato e di essermi accasciato accanto alla porta... avevo soltanto sognato il canto.

Ma se non c'era stato nulla che loro volevano impedirmi di vedere e sentire... perchè mi avevano riservato quella maschera di sonnolenza?

Bene, c'era una cosa che io sapevo di non aver sognato.

Era Dahut che scivolava nella stanza con le foglie.

E questo significava che io non mi ero comportato esattamente come loro si aspettavano, altrimenti non sarei stato sveglio per vederla. C'era stata una fortunata irregolarità, qualunque ne fosse la causa. Sarei stato capace di usare quelle foglie più tardi, se avessero voluto ripetere lo scherzetto.

Mi accostai all'arazzo e lo sollevai. Li non c'era nessun segno di fessura; il pannello apparentemente era compatto. Naturalmente esisteva qualche molla segreta, ma rimandai a più tardi lo sforzo di cercarla. Tolsi i catenacci alla porta; rappresentavano più o meno una garanzia di privacy quanto ne rappresenta una parete in una stanza priva delle altre tre. Presi quello che era rimasto delle foglie, lo misi in una busta e lo infilai nella fondina di McCann. Poi fumai una mezza dozzina di sigarette e aggiunsi la loro cene-

re a quella che c'era nel piatto. Sembrava quasi uguale ed era più o meno la quantità che sarebbe rimasta se fossero bruciate tutte le foglie. Nessuno forse si sarebbe preoccupato di controllare... ma poteva sempre darsi che lo facessero.

Intanto si erano fatte le sette. Mi chiesi se fosse già l'ora di alzarmi e vestirmi. Quanto tempo doveva passare prima che l'antidoto facesse effetto? Non avevo modo di saperlo e nessuna voglia di fare il minimo errore. Dormire troppo a lungo sarebbe stato di gran lunga più sicuro che svegliarsi troppo presto. Mi buttai sul letto. E mi addormentai, sul serio e senza sogni.

Quando mi svegliai, c'era un uomo che metteva in ordine i miei abiti; il cameriere. Il piatto che aveva ospitato le foglie fumanti non c'era più. Erano le otto e mezza. Mi alzai a sedere e sbadigliai. Il cameriere annunciò con antica umiltà che il bagno del Signore di Carnac era pronto. A dispetto di tutto quello che l'appellativo di 'Signore di Carnac' poteva significare nella sua mente, questa combinazione di arcaica servilità e di comfort moderni mi fece scoppiare in una risata. In risposta non ottenni neppure un sorriso. L'uomo stava in piedi, la testa china, caricato a molla per fare e dire solo certe cose. Il sorriso non era incluso nelle sue istruzioni.

Fissai la sua faccia imperturbabile, gli occhi vacui che non mi vedevano affatto com'ero, ma bensì come un altro uomo, in un altro mondo. Di che genere di mondo potesse trattarsi, io potevo solo sospettarlo.

Gettai una vestaglia sul mio pigiama e gli chiusi la porta del bagno in faccia; mi tolsi la fondina di McCann e la nascosi prima di fare il bagno. Quando uscii lo congedai. Lui mi disse che la colazione sarebbe stata pronta poco dopo le nove e se ne andò, dopo un profondo inchino.

Andai all'armadio, tirai fuori la mia pistola e feci scattare il tamburo. Le cartucce erano al loro posto. Per di più, quelle di scorta giacevano in ordine li accanto. Avevo dunque sognato che la pistola era stata scaricata? Mi venne un sospetto. Se mi sbagliavo, potevo spiegare tutto come un incidente. Portai la pistola alla finestra, mirai al mare e schiacciai il grilletto. Ci fu soltanto un colpo secco quando esplose la capsula. Durante la notte le cartucce erano state rese inutilizzabili e, senza dubbio, erano state rimesse nella pistola durante il mio ultimo sonno.

Bene, quello era un avvertimento più che sufficiente, pensai arcigno, senza bisogno di tafani ronzanti, e rimisi a posto la pistola. Poi scesi per la colazione, gelido per la rabbia e disposto ad essere brutale se mi si fosse presentata l'occasione. Demoiselle mi stava aspettando, leggendo prosai-

camente un quotidiano. Il tavolo era preparato per due, così pensai che suo padre avesse degli affari da qualche parte. Guardai Dahut e, come sempre, ammirazione e una certa tenerezza si mischiarono, con riluttanza, alla mia rabbia e al mio radicato odio per lei. Penso di aver già parlato prima della sua bellezza. Lei non era mai stata così bella come lo era ora... una freschezza di rugiada intorno a lei, come l'alba; la sua pelle un miracolo di candore, occhi chiari, quel tanto che bastava di modestia... per nulla l'assassina, la prostituta e la strega che invece nel mio cuore conoscevo. Limpida.

Lasciò cadere il giornale e tese la mano. La baciai, ironico.

Lei disse: «Spero che tu abbia dormito saporitamente, Alan.»

E questo era quel giusto tocco di familiarità. Mi irritò ancora di più. Mi lasciai cadere sulla mia sedia e spiegai il tovagliolo sulle ginocchia: «Saporitamente, Dahut. Fatta eccezione per un grosso tafano, che è entrato e mi ha sussurrato qualcosa.»

I suoi occhi si fecero delle fessure, e distintamente la vidi tremare. Quindi abbassò gli occhi, e rise: «Stai scherzando, Alan.»

«No. Era un grosso tafano che bisbigliava e ronzava...»

Lei chiese, tranquilla: «Che cosa bisbigliava, Alan?»

«Di guardarmi da te, Dahut.»

Lei chiese, sempre tranquilla: «Eri sveglio?»

A questo punto, ridiventando cauto, scoppiai a ridere: «Di solito i tafani bisbigliano alle orecchie di persone che sono sveglie? Ero sonoramente addormentato e sognavo... senza dubbio.»

«Hai riconosciuto la voce?» I suoi occhi si sollevarono di colpo e bloccarono i miei. Risposi:

«Quando l'ho sentita mi è sembrata di conoscerla. Però adesso, da sveglio, me la sono scordata.»

Lei rimase in silenzio mentre il cameriere dagli occhi spenti collocò la colazione davanti a noi. Poi disse, quasi affaticata: «Metti via la tua spada, Alan. Per oggi, almeno, non ne hai bisogno. E almeno oggi io non porto armi. Te lo garantisco, e tu puoi fidarti di me... per oggi. Per oggi trattami unicamente come... una donna che ti ama enormemente. Farai così, Alan?»

L'aveva detto con tanta semplicità, con tanta schiettezza, che la mia rabbia svanì e la mia diffidenza nei suoi riguardi si affievolì. Al primo momento provai un senso di pietà. Lei disse:

«Non ti chiederò di fingere di amarmi.»

Io dissi, lentamente: «Non sarebbe difficile amarti, Dahut.»

Il viola dei suoi occhi era frammisto a lacrime: «Io... vorrei esserne certa.» «Facciamo un patto,» dissi. «Noi ci siamo incontrati per la prima volta questa mattina. Io non so niente di te, Dahut, e tu oggi sarai per me soltanto... quello che sembri essere. E forse, tempo questa sera, io sarò tuo... schiavo.»

Lei disse, dura: «Ti ho chiesto di mettere via la tua spada.»

Io non avevo voluto dire nient'altro che quello che avevo detto. Nessuna insinuazione... Però adesso sentivo di nuovo la voce che aveva sostituito il ronzare del moscone... «*Guardati... guardati da Dahut... Alan, guardati da Dahut...*» E pensai agli uomini dagli occhi spenti, impassibili... schiavi della sua volontà o di quella di suo padre...

Non avrei messo via la spada... però l'avrei nascosta.

Dissi, con convinzione: «Non ho la più pallida idea di quello che vuoi sottintendere, Dahut. Veramente. Intendevo dire proprio quello che ho detto.»

Parve credermi. E su questa base, sufficientemente piccante se si considera quello che era successo prima a New York e nell'antica Ys, la nostra colazione continuò. La situazione aveva un suo particolare fascino. Prima che avessimo finito, mi ritrovai più volte pericolosamente intento a pensare a Demoiselle proprio come lei voleva che io facessi. Gironzolammo, e quando finimmo erano le undici. Lei suggerì una cavalcata nei dintorni e con sollievo io salii di sopra per cambiarmi d'abito. Dovetti far scattare per qualche colpo la mia pistola e dare un'occhiata alle foglie nella fondina di McCann per schiarirmi la testa dai dubbi disarmanti. Dahut sapeva fare bene la sua parte.

Quando scesi, lei era in calzoni da cavallerizza, i capelli intrecciati attorno al capo come un casco. Andammo alla scuderia. Lì c'erano una dozzina di cavalli di prima classe. Mi guardai attorno cercando lo stallone nero. Non lo vidi, ma c'era però un box dove poteva essere stato. Io scelsi un dolce roano e Dahut un baio dalle lunghe gambe. Quello che bramavo di più era di vedere il «giardino delle rocce» di De Keradel. Non lo vidi. Trottammo lungo un sentiero percorribile a cavallo, ben tenuto, che aveva qua e là delle viste sull'acqua; ma per la maggior parte del tempo roccia e alberi tagliavano fuori l'oceano. Era un tracciato particolare e uno dei più adatti alla solitudine che io avessi mai visto. Alla fine arrivammo al muro, girammo e cavalcammo lungo di esso. Crudeli cavalli di frisia difendevano la cima, e c'era un paio di fili che sospettavo portassero l'alta tensione. Non potevano esserci stati quando 'Lias aveva scalato il muro. Pensai che pro-

babilmente lui aveva impartito loro una lezione, oltre ad averne ricevuta una. E qua e là, a tratti regolari, c'era uno di quei piccoli uomini dalla carnagione scura. Avevano in mano delle mazze, ma se fossero armati anche in altro modo non avrei saputo dirlo. Si inginocchiarono mentre noi passavamo loro davanti.

Arrivammo a un cancello massiccio, e lì c'era una guarnigione di mezza dozzina di uomini. Sorpassammo la cancellata e arrivammo a un ampio, lungo prato disseminato di cespugli striminziti, ripiegati come degli uomini rannicchiati. Mi venne in mente che doveva essere quello il posto in cui quel povero diavolo di 'Lias aveva incontrato i cani che non erano cani. In pieno sole, nell'aria frizzante e con l'esaltazione dell'andare a cavallo, quella storia aveva perso molti elementi di realtà. Tuttavia il posto conservava un aspetto pauroso, minaccioso. Accennai questo casualmente a Dahut. Lei mi guardò con un segreto divertimento e rispose altrettanto casualmente: «Sì... però qui si fa buona caccia.»

Lei prosegui senza specificare quale tipo di caccia. E io non lo chiesi; perchè c'era stato qualcosa nella sua risposta che aveva di colpo confermato la mia fiducia nella sincerità di 'Lias.

Arrivammo alla fine del muro: era incastrato nella roccia, come aveva detto McCann. C'era un grosso parapetto roccioso che tagliava fuori vista quello che stava dietro. Dissi:

«Mi piacerebbe dare un'occhiata da qui.» E prima che lei potesse rispondere, ero smontato da cavallo e mi arrampicavo sulla roccia. Dalla cima, si vedeva l'oceano aperto. A duecento metri dalla spiaggia c'erano due uomini in una piccola barca da pescatori. Alzarono la testa appena mi videro, e uno estrasse una rete a mano e cominciò a pescare con quella...

Bene, McCann era al lavoro.

Ritornai giù e mi unii a Dahut. Chiesi: «Cosa diresti di ritornare indietro e uscire dalla cancellata per una piccola galoppata? Mi piacerebbe vedere qualcos'altro della zona.»

Lei prima esitò, poi annuì; tornammo indietro, attraversammo la guarnigione e uscimmo su una strada di campagna. Poco dopo scorgemmo una bella casa antica, ben nascosta in mezzo a grandi alberi. Un muro di pietra la proteggeva dalla strada, e in panciolle accanto ad uno dei cancelli c'era McCann.

Ci osservò passare, imperturbabile. Dahut passò senza neanche un'occhiata. Io ero rimasto indietro di qualche passo, e come arrivai all'altezza di McCann lasciai cadere un foglio. Avevo proprio sperato in questo in-

contro ed avevo fatto in modo di scriverci qualche riga:

«*C'è qualcosa che non va proprio per niente, ma non ho ancora nessuna prova definitiva. Una trentina di uomini, ritengo tutti ben armati. Dietro al muro, filo spinato ad alta tensione.*»

Mi accostai a Demoiselle e galoppammo per un miglio o poco più. Lei si arrestò e chiese: «Hai visto abbastanza?»

Dissi di sì; e ritornammo indietro. Quando arrivammo da McCann stava ancora in panciolle accanto al cancello come se non si fosse mosso. Però non c'era nessun foglio di carta sulla strada. La guarnigione ci aveva visti arrivare, e il cancello era spalancato. Ritornammo alla casa per la stessa strada che avevamo fatto all'andata. Non avevo dato neppure un rapido sguardo al 'giardino delle rocce'.

Dahut era tutta accalorata dalla galoppata, e piena di allegria. Disse: «Faccio un bagno. Poi pranzeremo sulla nave... andiamo a fare una piccola crociera.»

«Ottimo,» dissi. «E spero che non mi renda assonnato come ieri.»

I suoi occhi divennero fessure, ma io avevo una faccia del tutto innocente. Lei sorrise: «Non succederà, ne sono sicura. Ti stai già abituando al clima.»

Replicai, con aria insoddisfatta: «Lo spero proprio. Devo essere stato una compagnia davvero noiosa, ieri sera a cena.»

Lei sorrise di nuovo: «Ma non è vero. Sei piaciuto immensamente a mio padre.»

Entrò in casa ridendo.

Fui molto contento di essere piaciuto a suo padre.

Era stata una piacevolissima crociera in compagnia di una piacevolissima ragazza. Soltanto quando un membro dell'equipaggio si inginocchiava mentre ci passava davanti, provavo una sinistra sensazione. E adesso mi trovavo seduto a cena con De Keradel e Demoiselle. La conversazione di De Keradel era così interessante che mi fece dimenticare di essere un prigioniero. Avevo discusso molto con lui, al punto che mi ero augurato che durante quella famosa prima serata, Bill non mi avesse persuaso ad essere così sgradevole. Se a volte il suo modo di fare era troppo irritante come quello di un gerofante che stava istruendo un neofita sui misteri elementari, oppure se con calma proponeva come dati di fatto degli elementi che la scienza moderna considerava come le più oscure delle superstizioni, ammantandoli con tutta l'autenticità di una provata esperienza, questo per me

non faceva differenza. Il sapere di quell'uomo era altrettanto straordinario quanto la sua mente, e mi stupiva come in una breve vita egli potesse esserselo procurato. Parlò dei riti di Osiride, il culto oscuro di Tifone che gli Egiziani chiamavano anche Set dalla Chioma Rossa; dei misteri Eleusini e Delfici come se vi fosse stato presente. Li descrisse nei più minuti particolari... ed altri ancora più antichi e più oscuri, a lungo sepolti dai putrescenti veli del Tempo. I maligni segreti del Sabba erano aperti per lui, e una volta egli parlò del culto di Kore, la Figlia, nota anche come Persefone ed in altra forma come Ecate, e sotto altri nomi nelle ere infinite del passato... la moglie di Ade, la Regina delle Ombre le cui figlie erano le Furie.

Fu allora che io gli parlai di quello che avevo visto nella caverna di Delfi quando il prete greco dall'anima pagana aveva evocato Kore... e io avevo osservato quella maestosa, terrificante figura prendere forma tra i turbini di fumò che provenivano da ciò che era stato immolato sul suo antichissimo altare...

Lui ascoltò attentamente, senza interrompere, come uno cui il racconto non procurasse nessuna sorpresa. Poi chiese: «E Lei era venuta da lui prima?»

Risposi: «Non lo so.»

Lui disse, direttamente a Demoiselle: «Ma anche se fosse così, il fatto che Lei sia apparsa a... al Dr. Caranac, è molto significativo. È la prova che lui...»

Dahut lo interruppe, e credetti che ci fosse un avvertimento nell'occhiata che lei gli lanciò: «Che lui è... accettabile. Sì, padre mio.»

De Keradel mi guardò attentamente: «Un'esperienza illuminante, davvero. Mi piacerebbe proprio sapere, alla luce di questo e di altre cose che lei mi ha detto... mi piacerebbe proprio sapere perchè mai lei era così... così ostile a tali idee quella sera in cui ci conoscemmo.»

Risposi, seccamente: «Ero più che mezzo ubriaco... e disposto ad attaccare chiunque.»

A queste parole lui scopri i denti e scoppiò a ridere: «Lei non ha paura di dire la verità.»

«Né da ubriaco, né da sobrio.»

Lui mi scrutò in silenzio, per alcuni minuti. Poi disse, più a se stesso che a me: «Non so... lei può aver ragione. Se potessi fidarmi completamente potrebbe significare molto per noi... lei è curioso... non si ritira di fronte al sapere oscuro... ma ha coraggio...?»

A queste parole io risi, e dissi, spavaldo: «Se non ne avessi... sarei qui?»

«Verissimo, padre mio.» Dahut stava sorridendo con malizia.

De Keradel gettò all'indietro la testa come uno che finalmente è arrivato ad una decisione: «Caranac, le ho parlato di un esperimento al quale sono profondamente interessato. Invece di fare da spettatore, volente o nolente... oppure no, da spettatore, qualunque cosa io possa decidere...» fece una pausa quasi per lasciar depositare questa sua velata minaccia, «... la invito a partecipare con me a questo esperimento. Ho buone ragioni per ritenere che la ricompensa, se il tentativo andrà a buon fine, sarà incalcolabile. Il mio invito non è disinteressato. Le confesserò che il mio esperimento finora non ha avuto pieno successo. Ho ottenuto dei risultati... ma non sono stati quelli che speravo. Però quello che lei mi ha detto di Kore prova che lei non rappresenta un ostacolo alla materializzazione di queste Creature... Poteri o Presenze, o se preferisce, energie sconosciute e incorporee che possono prendere forma, diventare sostanza, in obbedienza a leggi che l'uomo può scoprire... e ha già scoperto. Per di più, lei ha in sé l'antico sangue di Carnac, e gli antichi ricordi della sua razza. Può darsi che io abbia dimenticato qualche particolare che la sua memoria... *stimolata*... possa ricordare. Può darsi che, con lei accanto, questo Essere che desidero evocare appaia in tutto il suo potere... e con tutto quello che implica il potere per noi.»

Io chiesi: «Che cos'è questo Essere?»

Lui disse: «Proprio lei lo ha nominato, una volta. *Quello* che in uno dei suoi multiformi aspetti venne all'Alkhar-Az dell'antico Carnac, come era già giunto ai templi del mio popolo ère prima che Ys fosse costruita o fossero innalzate le pietre di Carnac... Colui-Che-Raccoglie nel Tumulo... l'Oscurità...»

Se provai un gelido brivido lungo tutta la schiena, lui non se ne accorse. Era la risposta che stavo aspettando e alla quale mi ero preparato.

Fissai a lungo Dahut, e lui interpretò male quello sguardo, come io avevo sperato. Picchiai la mano sul tavolo: «De Keradel, sono con lei.»

Dopo tutto, non era questa la ragione per cui ero andato là?

CAPITOLO 16
IL «MAEL BENNIQUE»

De Keradel disse: «Dobbiamo brindare!»

Congedò i servi, aprì un armadio a muro e ne tolse una caraffa piena a metà di un liquore verde. Il tappo era ingrommato e fu difficile estrarlo.

Lui versò tre bicchierini e rapidamente rimise al suo posto il tappo. Alzai il mio bicchiere.

Lui mi trattenne: «Aspetti!»

Nel liquore verde c'erano delle bollicine che venivano a galla; come atomi di diamante, o frammenti di raggi di sole germoglianti da cristalli stesi su fondali poco profondi. Venivano a galla sempre più veloci; e di colpo il liquore verde cominciò ad emettere fumo; poi diventò tranquillo, limpido.

De Keradel alzò il suo bicchiere: «Caranac, si unisce a noi di sua spontanea volontà?»

Demoiselle disse, il suo bicchiere contro il mio: «È di tua spontanea volontà che ti unisci a noi, Alain de Carnac?»

Risposi; «Di mia spontanea volontà.»

Brindammo e bevemmo.

Era una strana bevanda. Pizzicava dentro il cervello e nei nervi, e immediatamente generò in me uno straordinario senso di libertà; un subitaneo affrancamento da ogni inibizione, un volar via di vecchie idee come se si fossero ridotte in polvere e, come polvere, fossero state soffiate via dalla superficie della coscienza. Come se io fossi un serpente che si fosse disfatto all'improvviso della sua vecchia pelle. I ricordi si indebolirono, sparirono, si riassestarono. Provavo un senso di liberazione indescrivibile... Potevo fare qualunque cosa, dal momento che, come Dio, non esisteva per me né bene né male. Qualsiasi cosa avessi voluto fare, l'avrei potuta compiere! Ora che non c'era né bene né male ma soltanto la mia volontà...

De Keradel disse: «Lei è uno di noi.»

Demoiselle sussurrò: «Tu sei uno di noi, Alain.»

I suoi occhi erano chiusi, o lo sembravano; le sue lunghe ciglia li coprivano. Ancora una volta ebbi l'impressione di vedere sotto di essi un guizzo di fiamma purpurea. De Keradel si era coperto gli occhi con le mani, quasi per difenderli, però mi parve di vederli lampeggiare in mezzo alle sue dita. Egli disse:

«Caranac... lei non mi ha chiesto chi è questo Colui-Che-Raccoglie... questo Essere che io vorrei evocare nella sua pienezza. Forse perchè lei lo sa già?»

«No,» risposi; ed avrei voluto continuare dicendo che non mi interessava... però d'improvviso fui cosciente che doveva interessarmi; che tra tutte le cose questa era quella che bruciava la mia sete di conoscenza. Lui disse:

«Un brillante inglese una volta formulò perfettamente il credo materiali-

stico. Egli disse che l'esistenza dell'uomo è un puro caso; la sua storia un breve, effimero episodio nella vita del più infimo fra i pianeti. Fece notare che della combinazione di cause che all'inizio converti un composto organico morto nei progenitori viventi dell'umanità, per ora la scienza non sa nulla. E anche se la scienza sapesse, non avrebbe importanza. La turgida nutrice costituita dalle carestie, dalle malattie, e dai reciproci massacri, aveva gradualmente fatto evolvere creature con coscienza e intelligenza sufficienti per sapere di essere insignificanti. La storia del passato è stata una storia di sangue e lacrime, di stupida docilità, di cadute irrimediabili, di selvagge rivolte e vacue aspirazioni. E alla fine, le energie del nostro sistema si esauriranno, il sole si oscurerà, la terra inerte e senza maree diventerà arida. L'uomo scenderà nell'abisso e tutti i suoi pensieri periranno. La materia non avrà più coscienza di se stessa. Tutto sarà come se nulla fosse mai esistito. E non rimarrà nulla che sia buono o cattivo grazie a tutte le fatiche, devozioni, pietà, amori e sofferenze dell'uomo.»

Io dissi, mentre quel senso di potere, di quasi divinità, si faceva sempre più forte in me: «Non è vero.»

«È vero in parte,» rispose lui. «Quello che non è vero è che la vita sia un puro caso. Quello che noi chiamiamo caso è soltanto un verificarsi di cause che ignoriamo. La vita deve essere scaturita dalla vita. Non necessariamente una vita del tipo di quella che noi conosciamo... ma da qualche Cosa, che agisce deliberatamente, e la cui essenza era - ed è - la vita. È vero che sofferenza, agonia, dolore, odio e discordia sono i cardini dell'umanità. È vero che carestia, malattie, e la violenza reciproca sono state le nostre balie. Ancora è ugualmente vero che ci sono cose come la pace, la felicità, la pietà, la percezione della bellezza, la saggezza... anche se possono risultare soltanto dello spessore di una sottilissima pellicola sulla superficie di uno stagno che rispecchia i suoi bordi fioriti... eppure, queste cose esistono... pace e bellezza, felicità e sapienza. Esse *sono.*

«E pertanto...» De Keradel teneva sempre le mani sugli occhi, ma attraverso quelle dita che lo mascheravano sentivo il suo sguardo fisso irrigidirsi su di me, penetrarmi, «...io penso che queste cose desiderabili devono essere connesse a Quello che soffiò la vita nella fanghiglia primeva. Deve essere così, dal momento che chi è creato non può possedere attributi diversi da quelli che possedeva ciò che lo ha creato.»

Naturalmente sapevo tutto questo. Perchè doveva sprecarsi tentando di convincermi di cose ovvie? Dissi, tollerante: «Tutto questo è evidente di per sé.»

Lui disse: «E perciò deve essere anche evidente che, dal momento che è stata la parte oscura, malevola, crudele di questo... Essere... che ci ha creati, il nostro unico modo di avvicinarLo, il nostro unico cammino per il Suo altro se stesso, deve avvenire attraverso agonia e sofferenza, crudeltà e malanimo.»

Fece una pausa, poi disse, violentemente:

«Non è quello che tutte le religioni hanno insegnato? Che l'uomo può accostarsi al suo Creatore unicamente attraverso la sofferenza e il dolore? Sacrificio... Crocifissione!»

Risposi: «È vero. Il battesimo del sangue. La purificazione attraverso le lacrime. Rinascita attraverso il dolore.»

Demoiselle mormorò: «Corde che devono essere fatte vibrare prima di poter attingere alle armonie supreme.»

C'era, in questo, un tono di ironia; mi girai verso di lei di scatto. Non aveva aperto gli occhi, ma colsi la curva ironica delle sue labbra.

De Keradel disse: «I sacrifici sono pronti.»

Io dissi: «Allora sacrifichiamo!»

De Keradel lasciò cadere le mani. Le pupille dei suoi occhi erano fosforescenti, il suo volto parve ritrarsi al punto da non lasciare visibili nient'altro che quelle due orbite di un pallido fuoco azzurro. Demoiselle aprì gli occhi, ed erano due pozze profonde di fiamma viola, il viso una macchia dietro di essi. Non ritenni tutto ciò strano... allora.

C'era uno specchio sulla credenza. Vi guardai dentro e anche i miei occhi stavano brillando di quell'identico fuoco selvaggio, dorato, mentre il mio volto era una macchia dalla quale i gialli occhi dardeggianti mi fissavano...

Neppure questo mi parve strano... non allora.

De Keradel ripeté: «I sacrifici sono pronti.»

Io dissi, alzandomi: «Usiamoli!»

Uscimmo dalla sala da pranzo e salimmo le scale. L'esaltazione inumana non svaniva; diventava più forte, più spietata. Delle vite stavano per essere falciate, ma che cos'era la vita di uno o le vite di parecchi, se loro erano i pioli di una scala sulla quale avrei potuto arrampicarmi fuori dall'abisso fino al sole? Avrei costretto Colui che era vissuto prima della vita, il Creatore, a riconoscermi per la prima volta.

Con la mano di De Keradel sul mio braccio, passai nella mia stanza. Mi ordinò di svestirmi e di fare un bagno, e mi lasciò. Mi spogliai, e la mano toccò qualcosa che pendeva sotto la mia ascella sinistra. Era una fondina

nella quale riposava un'automatica. Avevo dimenticato chi me l'avesse data, ma chiunque fosse mi aveva detto che era molto importante... da non perdere e neppure da depositare... essenziale. Risi. Quel giocattolo, essenziale per uno prossimo a invocare il Creatore della vita? Lo scagliai in un angolo della stanza.

De Keradel stava al mio fianco, e mi meravigliai vagamente di non averlo visto entrare nella stanza. Avevo fatto il bagno ed ero completamente nudo. Lui stava avvolgendo attorno ai miei fianchi una fascia di bianco cotone. Allacciò dei sandali ai miei piedi, e mi infilò le braccia nelle maniche di una tunica di spesso cotone. Poi fece un passo indietro e vidi che lui era vestito con gli stessi indumenti bianchi. C'era un'ampia cintura di nero metallo o di antico legno intorno alla sua vita. Una cintura analoga lo stringeva al petto. Erano scolpite con dei simboli in argento... ma chi aveva mai visto dell'argento muoversi e cambiare profilo... fondersi da una runa in un'altra, come facevano questi? Attorno alla fronte aveva una ghirlanda di foglie di quercia, e dalla sua cintura pendevano un lungo coltello, una mazza, una scodella ovale e una anforetta... tutti di colore nero.

Dahut mi stava osservando, e io mi stupii perchè non l'avevo vista entrare. Ella indossava la tunica di spesso cotone bianco, ma la cintura alla vita era d'oro e su di essa i simboli sfuggenti erano rossi, come di oro rosso era la fascia che teneva legati i suoi capelli e i braccialetti ai suoi polsi. In mano teneva un falcetto d'oro, affilatissimo.

Essi mi posero intorno alla vita un'altra cintura con dei simboli in nero e argento, e misero sulla mia testa una ghirlanda di foglie nere di quercia. De Keradel tolse dalla sua cintura la mazza e me la pose in mano. Io indietreggiai a quel contatto e la lasciai cadere. Lui la raccolse e strinse le mie dita attorno ad essa. Tentai di aprirle ma non ci riuscii, benché il tocco della mazza fosse disgustoso. Sollevai l'arma e la osservai. Era pesante e annerita dagli anni... come la cintura, e come la ghirlanda. Sembrava un pezzo unico, quasi intagliata dal cuore stesso della quercia; con un manico al centro, culminante nella massiccia testa smussata...

Il *mael bennique*! Il macellatore di petti! Il maglio che frantuma i cuori! E mi resi conto che il suo colore nero era dovuto meno agli anni che ai battesimi di sangue.

La mia esaltazione diminuì. Qualcosa dentro di me, molto in fondo, stava agitandosi, strappando i suoi ceppi, sussurrando... bisbigliando che era stato per mettere fine al battere e ribattere di quella mazza, che io ero partito da Carnac tanto tempo prima, per uccidere Dahut... potevo fare qualsiasi

cosa, ma non usare la mazza... il sussurro mi incitava ad andare avanti, a resistere come avevo fatto nella perduta Ys, scontrandomi ed anche immergendomi nella malvagità finché... finché...

La faccia di De Keradel si immerse nella mia, la bocca ringhiante e un fuoco infernale fiammeggiante nei suoi occhi: «Tu sei uno di noi, Portatore del Maglio!»

Una mano di Dahut strinse forte la mia; le sue guance mi toccarono. L'esaltazione fu spazzata via; la profonda rivolta dimenticata. Però ne rimaneva una piccola eco. Dissi:

«Sono uno di voi... ma non maneggerò la mazza.» La mano di Dahut strinse, ma le mie dita si allentarono e io gettai la cosa lontana da me.

De Keradel disse, minaccioso: «Tu farai come dico *io.* Raccogli la mazza.»

Dahut disse, dolce, ma con voce minacciosa come quella del padre: «Abbi pazienza, padre mio. Porterà la coppa e l'anfora, e li userà come prescritto. Attizzerà i fuochi. Se lui non maneggia il *mael* di sua spontanea volontà, è inutilizzabile. Abbi pazienza.»

Lui le rispose, furioso: «Già un'altra volta hai tradito un padre per il tuo amante!»

Lei disse, ferma: «Posso farlo di nuovo... e se così fosse, che cosa potresti fare, padre mio?»

La sua faccia si contorse; alzò a mezzo la mano quasi per schiaffeggiarla. Poi si insinuò nei suoi occhi quella stessa paura che aveva mostrato la sera che ci eravamo incontrati, quando lui aveva parlato di Poteri invocati per aiutare ed obbedire, e lei aveva aggiunto... «o per comandarci.»

Lasciò cadere il braccio. Raccolse la mazza e mi porse la coppa e l'anfora. Disse, con risentimento: «Andiamo.»

Uscimmo da quella stanza; lui mi stava da una parte e lei dall'altra. Scendemmo le scale. Nella grande stanza c'erano un mucchio di servi. Tutti indossavano la tunica bianca e portavano delle torce spente. Come ci avvicinammo, caddero in ginocchio. De Keradel premette un punto sulla parete e una sezione scivolò via, rivelando grandi scalini di pietra che scendevano nelle profondità. Mano nella mano, Dahut, De Keradel e io ci avviammo, con i servi dietro di noi, finché non ci trovammo di fronte a quella che sembrava essere una parete di solida pietra. Qui De Keradel premette di nuovo un punto, e una sezione della parete si alzò lentamente e silenziosamente come una tendina.

Mascherava un portale che introduceva in una vasta camera tagliata nel-

la roccia. Attraverso la soglia filtrava un pungente, penetrante odore, e da dietro di essa veniva il mormorio di molte voci. La luce era debole ma cristallina... come la luce soffusa di una foresta. C'erano un centinaio e anche più di uomini e donne che ci stavano di fronte, gli occhi dalle pupille dilatate e vacue... rapite... assorte su un altro mondo. Però ci vedevano. C'erano dei cubicoli tutt'attorno alla caverna, ed altra gente ne usci, donne che portavano neonati in braccio, donne alle cui gonne si stringevano bambini. Neonati e bambini erano anch'essi con gli occhi vuoti, le piccole facce rapite e impassibili, sognanti. E uomini e donne indossavano tutti quell'abito antico.

De Keradel intonò, sottovoce, un canto vibrante... arcaico. Dahut si uni a lui, ed anche la mia stessa gola rispose, in quella lingua che io conoscevo e non conoscevo. Gli uomini e le donne caddero in ginocchio. Anche loro si unirono al canto, a voce spiegata; poi si alzarono in piedi e cominciarono ad oscillare seguendo il ritmo. Li studiai. Avevano volti magri e vecchi, per lo più. I loro costumi erano quelli che io avevo conosciuto nell'antica Carnac, ma le loro facce non erano quelle dei sacrifici di Carnac.

C'era una luce nei loro petti, sui loro cuori. Però in troppi era debole e ingiallita, prossima a spegnersi. Soltanto nei bambini e nei ragazzi era chiara e salda.

Dissi a De Keradel: «Troppi sono vecchi. La fiamma della vita languisce in loro. L'essenza della vita che nutre i lucignoli è troppo scarsa. Abbiamo bisogno di sacrifici più giovani... di coloro nei quali il fuoco della vita è vigoroso.»

Lui rispose: «Fa differenza... finché c'è vita da divorare?»

Esclamai, irritato: «Fa differenza! Dobbiamo avere dei giovani. E questi non appartengono neppure all'antico ceppo.»

Lui mi guardò, per la prima volta da quando mi ero rifiutato di raccogliere la mazza. C'era calcolo in quegli occhi scintillanti, e soddisfazione e approvazione. Guardò Dahut, e la vidi annuire mormorando: «Avevo ragione, padre mio... è uno di noi, ma... Abbi pazienza.»

De Keradel disse: «Avremo dei giovani... più tardi. Tutti noi ne sentiamo il bisogno. Ma ora dobbiamo accontentarci di quello che abbiamo.»

Dahut mi toccò una mano e fece un cenno. All'estremo limite della caverna una rampa portava ad un'altra porta. Disse: «Il tempo passa... e noi dobbiamo accontentarci di quello che abbiamo... per ora.»

De Keradel riprese il canto. Noi tre avanzammo, tra le file di uomini e donne che ondeggiavano e cantavano. Ci seguirono i servi con le fiaccole e

dietro di loro si intrupparono le vittime cantanti. Salimmo la rampa. Una porta si apri dolcemente. L'attraversammo e fummo all'aria aperta.

De Keradel si mise alla testa del gruppo; cantava a voce più piena; in tono quasi di sfida. La notte era nuvolosa e sottili volute di nebbia turbinavano attorno a noi. Attraversammo un'ampia distesa spoglia ed entrammo in un boschetto di grandi querce. Le querce sospiravano e sussurravano; poi i loro rami cominciarono ad agitarsi e le loro foglie ripresero sibilanti quel canto. De Keradel alzò la sua mazza e le salutò. Oltrepassammo le querce.

Per un attimo eterno, il passato e il presente turbinarono intorno a me. Troncai il mio canto. Dissi, soffocato: «Carnac... ma non può essere! Carnac era... *allora*... e questo è *oggi*!»

Il braccio di Dahut mi circondava le spalle; le labbra di Dahut erano sulle mie; sussurrò: «Non c'è nessun *allora*, non esiste nessun *oggi*... non per noi, amore mio. E tu sei uno di noi.»

Eppure, rimasi immobile a guardare: dietro di me, intanto, il canto diventava sempre più debole, vacillante e incerto. Perchè davanti a me si stendeva una spianata sulla quale marciavano grandi monoliti, non inclinati o abbattuti come nella Carnac attuale, ma ben diritti e incolonnati, provocanti, come nella Carnac antica. Lunghe file, dritte come i raggi di una ruota tremenda. Procedevano fino a circondare il dolmen gigantesco, il Tumulo, che era il loro cuore. Una cripta che era davvero un Alkhar-Az... più grande di quella che avevo conosciuta nella più antica Carnac, ed in mezzo alle pietre erette, fra pietra e pietra, danzavano i turbini della nebbia... la nebbia era un'enorme coppa capovolta che copriva il Tumulo e i monoliti. E contro le pietre innalzate si stagliavano le ombre... ombre di omini...

Le mani di Dahut mi toccarono gli occhi, li coprirono. E di colpo tutto il senso di stranezza, ogni confronto di ricordi, scomparve. De Keradel si era girato, faccia a faccia alle vittime, urlando il suo canto con la nera mazza sollevata, i simboli sulla fascia nera e sulla cintura danzanti come argento vivo. Io alzai la coppa e l'anfora e mi unii al canto. Le voci vacillanti raccolsero forza, urlarono per unirsi a noi. Le labbra di Dahut erano di nuovo sulle mie labbra... «Amore, tu sei uno di noi.»

Le querce curvavano e agitavano i loro rami e urlavano il canto.

I servi avevano acceso le loro torce e stavano in piedi come cani da guardia attorno alle vittime. Entrammo nel pianoro dei monoliti. Di fronte a me camminava a grandi passi De Keradel e, brandendo alta la mazza,

l'alzò verso il Tumulo come un sacerdote che alza l'Ostia consacrata sull'Altare. Dahut era al mio fianco, e cantava... cantava... con il suo falcetto d'oro sollevato. Il muro della grande coppa capovolta di nebbia si faceva più fitto sopra e intorno a noi; e si facevano più fitti i turbini di nebbia che danzavano fra i monoliti. Più oscure si fecero anche le ombre di guardia alle pietre erette.

E i sacrificati stavano girando tutt'attorno ai monoliti, danzando con gli antichi ritmi, quasi mano nella mano con i turbini di nebbia. I servi avevano spento le loro torce, perchè adesso i fuochi fatui avevano cominciato a brillare sopra le pietre erette. I fuochi stregati. Le lampade dei morti. Debolmente all'inizio, ma aumentando sempre più. Luccicanti, liberando cerchi di una grigia fosforescenza livida come la morte stessa. Luci putrescenti e immonde.

Adesso mi trovavo davanti al grande Tumulo. Guardai dentro la sua grande volta; vuota: nessuno... per ora. Più alto era il canto mentre le vittime danzavano in mezzo ai monoliti. E si faceva sempre più vicino. Più lividi diventavano i fuochi fatui, illuminando il cammino di Colui-Che-Raccoglie.

Il canto mutò, divenne una preghiera, una invocazione. Le vittime premettero contro di me, ondeggianti, mormoranti, gli occhi rapiti fissi sul Tumulo: vedevano... che cosa?

C'erano tre pietre accanto all'entrata della camera del Tumulo. Quella di mezzo era una lastra orizzontale di granito, più lunga di un uomo di alta statura, e più o meno dove si sarebbero posate le spalle di un uomo coricato, su di essa c'era un cerchio di pietre simile a un cuscino. Era macchiato... come la mazza; e le macchie correvano giù sui due fianchi della pietra. Alla sua sinistra stava un'altra pietra, più bassa e tozza, incavata poco profondamente e con un canaletto nella sua parte più bassa, come per permettere lo scorrimento di qualche liquido. Alla destra della pietra allungata c'era una pietra più profondamente incavata, annerita dal fuoco.

C'era un curioso intorpidimento che stava scorrendomi lungo tutto il corpo; uno strano senso di distacco come se una parte di me, quella più vitale, si fosse fatta di lato per guardare attentamente un avvenimento nel quale un altro e meno importante me stesso doveva fare da attore. Contemporaneamente, quella parte inferiore si rese conto perfettamente di quello che doveva fare. Due servi con la tunica bianca mi porsero un piccolo fascio di ramoscelli, piccoli fasci di foglie, e due nere ciotole nelle quali c'erano gialli cristalli e un mucchietto di gomma resinosa. Con i ra-

moscelli accesi il fuoco sull'altare annerito come prescrivevano gli antichi riti... ricordavo bene come i sacerdoti di Ys avevano appiccato quel fuoco davanti all'Alkhar-Az a Carnac...

Percossi la pietra focaia, e appena i ramoscelli presero fuoco, posi su di essi le foglie, i cristalli e la gomma. Il fumo stranamente profumato si innalzò circondandoci, poi cominciò a fluire nel Tumulo come se fosse risucchiato da una forte corrente.

Dahut mi oltrepassò. Lì vicino c'era una donna con un bambino fra le braccia. Dahut le strappò il piccolo, senza che lei opponesse resistenza, e ritornò verso il tozzo altare. Attraverso il fumo colsi il brillio del falcetto d'oro, e allora De Keradel mi prese dalle mani la coppa nera e l'anfora. Le collocò in fondo al rigagnolo del tozzo altare. Me le restituì; erano colme...

Intinsi le dita nella coppa e spruzzai con quel liquido la soglia del Tumulo. Presi l'anfora e versai quello che conteneva da un lato all'altro della soglia. Ritornai all'altare del fuoco e lo alimentai con mani rosse.

Adesso De Keradel stava davanti al tozzo altare. Alzò tra le sue mani un corpicino e lo scagliò nel Tumulo. Dahut stava accanto a lui, rigida, con il falcetto d'oro ben alto... ma il falcetto non era più d'oro. Era rosso... come le mie mani...

Il fumo del fuoco sacro volteggiava tutt'attorno a noi.

De Keradel gridò una parola... e il canto di preghiera fini. Un uomo si trascinò fuori dalla fila delle vittime, con occhi spalancati che non battevano ciglia, e sul volto un'espressione rapita. De Keradel lo afferrò per le spalle, e immediatamente due servi si buttarono sull'uomo, gli strapparono di dosso i vestiti e lo spinsero nudo sulla lastra di pietra. La sua testa si posò oltre il bordo del cuscino di pietra... ma il suo petto fu schiacciato su di esso. Rapidissimo De Keradel schiacciò un punto sul suo collo, e sul cuore, e sotto le cosce. La vittima si afflosciò sulla lastra... e De Keradel cominciò a battere su quel nudo petto rialzato con la nera mazza. Lentamente, all'inizio... poi sempre più forte, più ferocemente... secondo gli antichi ritmi prescritti.

Un acuto grido di agonia scaturì dall'uomo sulla pietra. Quasi se ne fossero nutriti, i fuochi fatui brillarono più lividi. Pulsavano e sbiadivano. La vittima ora taceva, e io sapevo che De Keradel aveva premuto le dita contro la sua gola... l'agonia della vittima non doveva essere articolata, dal momento che l'agonia senza suoni è più dura da sopportare, e perciò molto più gradita a Colui-Che-Raccoglie...

La mazza si abbatté negli ultimi colpi, fracassando le costole e maciul-

lando il cuore. Il fumo che proveniva dal fuoco stava turbinando all'interno del Tumulo. De Keradel aveva sollevato il corpo della vittima dalla lastra... lo teneva alto sopra la sua testa...

Lo scagliò nel Tumulo, mentre vicinissimo al tonfo della sua caduta venne il rumore sordo di un corpo più piccolo, scagliato appena dopo... Dalle mani di Dahut! Ed erano macchiate di rosso e gocciolanti... come le mie.

C'era un ronzio nel Tumulo, come di centinaia di mosconi. Sopra il Tumulo la nebbia andava incupendosi. Un'ombra senza forma scivolò attraverso la nebbia e si ammucchiò sopra il Tumulo. Non aveva forma, e non aveva un posto nello spazio. Oscurava la nebbia e si accovacciò sul Tumulo... eppure sapevo che era soltanto una parte di Qualcosa che si estendeva fino ai confini della Galassia di cui il nostro mondo era un granello di polvere, il nostro sole una scintilla... e perfino al di là della nostra Galassia, al di là dell'universo dove non esistono cose come lo spazio.

Si accovacciò sul Tumulo, ma non entrò.

Di nuovo il falcetto d'oro scintillò nelle mani di Dahut; e di nuovo De Keradel riempì l'anfora e la coppa, e me le diede. E di nuovo, intorpidito, camminai attraverso il fumo dell'altare e spruzzai nel Tumulo le rosse gocce della coppa e versai il rosso contenuto dell'anfora da un lato, all'altro della sua soglia.

De Keradel alzò in alto la nera mazza, e gridò un altro nome. Dal gruppo dei sacrificati uscì una donna, una vecchia, raggrinzita e tremante. Gli accoliti di De Keradel la spogliarono e lui la gettò sulla lastra di pietra... vibrando la nera mazza sui suoi seni appassiti... di nuovo e di nuovo...

Poi sollevò il suo corpo, lo mostrò e lo scagliò attraverso il portale del Tumulo... ed altri continuarono a venire da lui, a farsi maciullare dal maglio nero... che non era più nero ma gocciolante di rosso cupo... e De Keradel scagliò anche loro nel Tumulo...

La tozza Oscurità sopra il Tumulo non era più là. Era filtrata attraverso le grandi pietre che la coprivano, ma la sua ombra macchiava ancora la nebbia come una nera colonna. La camera del Tumulo era colma di Oscurità. E il fumo che proveniva dal fuoco sacro non ammantava più Dahut, De Keradel e me; fluttuava direttamente dentro il Tumulo.

Il ronzio cessò, e ogni altro suono si spense; il loro posto fu preso da un silenzio simile al silenzio dello spazio prima che ogni sole nascesse. Cessò ogni movimento. Anche i turbini di nebbia erano immobili.

Io, però, sapevo che l'Oscurità senza forma dentro il Tumulo era co-

sciente di me. Sapeva e mi soppesava con mille occhi. Sentii la sua presenza, maligna... infinitamente più crudele di ogni crudeltà umana. La sua presenza filtrò fuori e ondeggiò su di me come sottili tentacoli... come nere farfalle che mi sfioravano con le loro antenne.

Non ebbi paura.

Allora il ronzio ritornò nel Tumulo, crescendo sempre più alto, finché non divenne un debole, prolungato sussurro.

De Keradel era inginocchiato sulla soglia, in ascolto. Di fianco a lui, in piedi, c'era Dahut, in ascolto... il falcetto in mano... il falcetto non più dorato ma rosso...

C'era un bambino sul tozzo altare, che piangeva... non ancora morto...

Di colpo il Tumulo fu vuoto, e la nebbia sopra di esso priva di ombra... Colui-Che-Raccoglie se ne era andato.

Stavo camminando fra le pietre erette, con Dahut e De Keradel ai miei fianchi. Non c'erano fuochi fatui sui monoliti. Le torce erano accese tra le mani dei servi. Dietro di noi, cantando e ondeggiando, danzavano quelli che erano scampati al sacrificio. Passammo in mezzo alle querce: erano silenziose. Quel curioso intorpidimento ancora mi vincolava, e io non provavo affatto orrore per quello che avevo visto... o per quello che avevo fatto.

La casa era davanti a noi. Era strano come i suoi contorni ondeggiassero... come sembrassero nebbiosi e incorporei...

E adesso ero nella mia stanza. L'intorpidimento che aveva ucciso ogni reazione emotiva durante l'evocazione di Colui-Che-Raccoglie stava lentamente cedendo il passo ad un'altra... non ancora definita, non ancora sufficientemente forte per poterla capire. L'esaltazione che aveva fatto seguito al verde liquore scemava e defluiva in onde continuamente decrescenti. Provavo uno schiacciante senso di irrealtà... mi muovevo, irreale, in mezzo a cose irreali. Che cos'era successo della mia tunica bianca? Ricordavo che De Keradel me l'aveva tolta, ma dove e quando non riuscivo a ricordarlo. E le mie mani erano pulite... non più rosse di sangue... del sangue di...

Dahut era con me, a piedi nudi, la candida pelle che luccicava attraverso una camicia di seta che non nascondeva nulla. Le fiamme viola scintillavano ancora debolmente nei suoi occhi. Mi gettò le braccia al collo, attirò il mio volto contro il suo, mise la bocca sulla mia. Sussurrò: «Alan... ho dimenticato Alain de Carnac... lui ha pagato per quello che ha fatto, sta morendo... sei tu, Alan... tu che io amo...»

La presi tra le mie braccia, e in quella stretta sentii morire il Signore di Carnac. Però io, Alan Caranac, non ero ancora sveglio.

Le mie braccia si strinsero intorno a lei... dal suo corpo veniva il profumo di qualche fiore segreto del mare, e nei suoi baci c'era la dolcezza di una malvagità appena imparata o a lungo dimenticata...

CAPITOLO 17
LA COPPA DEL SACRIFICIO

Mi svegliai come se stessi fuggendo da qualche sogno particolarmente spiacevole. Non riuscivo a ricordare che sogno fosse stato, ricordavo però che era stato... immondo. Era una giornata tempestosa; il vento gemeva, e la luce che arrivava attraverso le finestre era grigia. Alzai il braccio sinistro per guardare l'orologio, ma non lo trovai. E non c'era neppure sul tavolo accanto al letto. Avevo la gola secca, e la mia pelle era secca e calda. Mi sentivo come se non avessi bevuto da due giorni.

Ma peggiore di tutto era la paura di ricordare il sogno.

Mi alzai a sedere sul letto. Avevo perduto qualcos'altro oltre l'orologio... la pistola sotto l'ascella... la pistola di McCann. Mi riadagiai, sforzandomi di ricordare. C'era stato un liquore verde che era brillante ed effervescente... dopo di esso, il nulla assoluto. C'era della nebbia, che separava il liquore verde dal mio presente. La nebbia nascondeva quello che temevo di aver messo a nudo.

C'era stata nebbia anche nel sogno. E anche la pistola era presente nel sogno. Quando avevo bevuto il liquore verde avevo ancora la pistola. Ci fu un lampo di memoria... dopo aver bevuto, la pistola era parsa assurda, illogica, e l'avevo gettata in un angolo. Saltai giù dal letto per cercarla.

I miei piedi urtarono contro una coppa ovale e nera. Non completamente nera... c'erano delle macchie lungo i bordi, e dentro c'era un rimasuglio vischioso.

La coppa del sacrificio!

Di colpo la nebbia si dissipò... ed ecco là il sogno... se avevo sognato... duro e limpido in ogni suo spaventoso particolare. Mi nauseava: non era soltanto un malessere dell'anima ma una vera nausea fisica...

Se non era stato un sogno, allora io ero tre volte dannato. Se non avevo ucciso, avevo però acconsentito a che si uccidesse. Se non avevo spaccato i petti dei votati al sacrificio con le mie stesse mani, non avevo alzato un dito per salvarli... ed avevo acceso i fuochi che fungevano loro da torce fu-

nebri.

Alla pari di Dahut e De Keradel, anch'io avevo evocato quel nero e malvagio Potere... alla pari di loro ero stato un assassino, un boia... un servo dell'Inferno.

Che cosa c'era per dimostrare che era stato un sogno, un'illusione insinuata da De Keradel e Dahut mentre la mia volontà cedeva sotto l'influsso di quel liquore verde? Disperatamente, da quei ricordi maledetti tentai di strappare qualche prova che avevo solamente fatto un sogno. C'erano stati quei luccichii di fosforescenza bestiale nei loro occhi... e nei miei. Una particolarità fisiologica che uno non possiede di solito, e neppure un sorso di liquore potrebbe creare di punto in bianco gli strati cellulari che la generano. E non si dava neppure il caso che gli esseri umani possedessero, nel petto e sopra il loro cuore, luci visibili vivide nella giovinezza, sbiadite e ingiallite nella vecchiaia. Eppure quelle luci erano avvampate nei petti dei votati al sacrificio!

E dov'è, fatta eccezione dei sogni, che le querce cantano come se i loro rami avessero voci?

Però... di fatto c'era la coppa macchiata di sangue! Poteva essere uscita da un sogno per materializzarsi?

No... ma De Keradel e Dahut potevano averla messa là proprio per farmi credere, al risveglio, che il sogno era stato reale. E che, sogno o no... io ero infettato dalla loro malvagità.

Mi alzai e cercai la pistola. La trovai nell'angolo della stanza dove l'avevo gettata. Bene, quel particolare era vero. Fissai la fondina sotto il braccio. La mia testa pareva un alveare e il mio cervello un favo dal quale andavano e venivano, ronzando senza scopo, api-pensieri zoppicanti. Ma un freddo e implacabile odio, una ripugnanza per De Keradel e la sua figlia-strega, aveva salde radici nel tessuto sconvolto della mia mente.

La pioggia frustò i vetri e la burrasca gemette tutt'intorno alla vecchia casa. Da qualche parte un orologio batté una singola nota, risonante e dal suono metallico, ma non avrei saputo dire che ora fosse. Un preciso pensiero lampeggiò in mezzo a quelli inutili. Presi dalla fondina un pizzico di foglie e le masticai. Erano terribilmente amare, ma le deglutii... e quasi all'istante la mia mente tornò limpida.

Non c'era nessun vantaggio nel dare la caccia a De Keradel e ucciderlo. Anzitutto, non avrei potuto fornire nessuna scusante a mia discolpa. Nessuna, a meno che non vi fosse un mucchio di cadaveri nel Tumulo e a meno che non riuscissi ad aprire la caverna dove tenevano i poveri. Ma non

credevo per niente che sarei riuscito a trovare quella caverna, o che ci sarebbero stati dei corpi. L'uccisione di De Keradel sarebbe apparso il gesto di un pazzo, e il meglio che mi sarei potuto aspettare sarebbe stato il manicomio. Inoltre, se uccidevo lui, avrei dovuto fare i conti con i servi dagli occhi spenti.

E Dahut... avevo i miei dubbi che sarei stato capace di sparare a Dahut a sangue freddo. E se lo facevo... ci sarebbero sempre stati i servi. Mi avrebbero ucciso... e io non avevo nessun speciale desiderio di morire. Mi si presentò davanti agli occhi il volto di Helen... e sentii che proprio non avevo voglia di morire.

Così, era assolutamente necessario sapere se quello che avevo visto era stato sogno o realtà. Era estremamente necessario saperlo.

In un modo o nell'altro dovevo mettermi in contatto con McCann. Fosse stato sogno o realtà, dovevo continuare a giocare la partita, non lasciarmi intrappolare di nuovo. Ad ogni buon conto, per ora dovevo far sembrare che credevo nella sua realtà; convincere De Keradel che io c,i credevo. Non poteva esservi altro motivo perché lui o Dahut avessero lasciato la coppa accanto al mio letto.

Mi vestii, raccolsi la coppa e scesi le scale, tenendola dietro la schiena. De Keradel era a tavola, però Demoiselle non c'era. Vidi che era l'una appena passata. Lui mi guardò, brevemente, quando mi sedetti, e disse: «Spero che abbia dormito bene. Ho dato ordine che non venisse disturbato. È una giornata orrenda, e mia figlia dorme ancora.»

Risi: «Ci mancherebbe... dopo la scorsa notte.»

Lui chiese: «Che cosa intende dire?»

«Non occorre continuare ancora a fingere con me, De Keradel,» risposi. «Non dopo la scorsa notte.»

Lui chiese, lentamente: «Che cosa ricorda della notte passata?»

«Ogni minima cosa, De Keradel. Tutto... a partire dalla sua convincente disquisizione sull'Oscuro che genera la vita, sulla sua ancor più oscura nascita, e sulla sua oscurissima evoluzione. La prova di tutto questo sta in ciò che noi abbiamo evocato al Tumulo.»

Lui disse: «Lei ha sognato.»

«Ho sognato questo?»

Misi sul tavolo la coppa macchiata. I suoi occhi si spalancarono; il suo sguardo fisso passò dalla coppa a me e di nuovo alla coppa. Chiese: «Dove l'ha trovata?»

Risposi: «Accanto al mio letto. Quando mi sono svegliato poco fa.»

Le vene sulle sue tempie si ingrossarono e cominciarono a pulsare; sussurrò: «Ma perchè lei ha fatto questo...»

Io dissi: «Perchè è più saggia di lei. Perchè sa che sarebbe stato meglio dirmi subito la verità. Perchè si fida di me.»

Lui disse: «Come già una volta si è fidata... ed è costato caro a lei e a suo padre.»

«Quando io ero Signore di Carnac,» risi. «Ma il Signore di Carnac è morto questa notte. Dahut mi ha detto così.»

Mi fissò, a lungo: «Com'è morto il Signore di Carnac?»

Risposi, brutale: «Tra le braccia di sua figlia. E adesso lei preferisce... me.»

Lui spinse indietro la sua sedia, andò alla finestra e rimase lì a fissare la pioggia scrosciante. Poi ritornò al tavolo e si sedette tranquillo: «Caranac, che cosa ha sognato?»

Io dissi: «Perdo il tempo a risponderle in questo senso. Se fosse stato un sogno, l'avrebbe dettato lei e quindi lo conoscerebbe. Se non è stato un sogno, lei era presente.»

Lui disse: «Nonostante tutto, la prego di parlarne.»

Lo studiai. C'era qualcosa di strano nella sua richiesta, fatta apparentemente in tutta sincerità. Questo fu come gettare una grossa chiave inglese di dubbio, completamente inaspettata, nel delicatissimo ingranaggio delle mie deduzioni. Cercai di guadagnar tempo.

«Dopo aver mangiato,» risposi.

Mentre facevo colazione non mi rivolse la parola neanche una sola volta; e, quando alzavo lo sguardo su di lui, non incontravo mai i suoi occhi. Pareva profondamente immerso in pensieri non particolarmente piacevoli. Tentai di tirar via quella chiave inglese dall'ingranaggio dei miei calcoli. La sua sorpresa e la sua ira quando gli avevo piantato davanti la, coppa appariva genuina. Se era così, allora era ovvio che non era stato lui a porla accanto al mio letto. Perciò non era lui quello che aveva desiderato risvegliare i miei ricordi... del sogno o della realtà.

Doveva dunque essere stata Dahut. Ma perchè lei avrebbe desiderato che io ricordassi, se suo padre non lo voleva? L'unica risposta pareva essere questa: erano in conflitto. Poteva anche significare qualcos'altro, molto più difficile da inquadrare. Io rispettavo la mentalità di De Keradel. Non ritenevo possibile che mi avesse chiesto di parlargli di qualcosa che lui già conosceva. Almeno, non senza un motivo ben preciso. Allora quella domanda significava che lui non aveva preso per niente parte all'evocazione

di Colui-Che-Raccoglie? Che non c'erano stati sacrifici... che era stata tutta un'illusione... e che lui non aveva preso per niente parte alla creazione di tale illusione?

Che era stato tutto opera della sola Dahut?

Però, un momento! Non poteva significare anche che il liquore verde, oltre a cambiarmi in quello che ero diventato, avrebbe dovuto anche farmi dimenticare? E che per qualche ragione io ero rimasto parzialmente immune al suo effetto? Che adesso De Keradel avesse assoluto bisogno di sapere fino a che punto esso avesse fatto fiasco? E di confrontare i miei ricordi con quanto lui sapeva bene era successo?

Qualcuno, non Dahut, avrebbe potuto lasciare accanto a me la coppa del sacrificio... qualcuno, o *qualcosa.*

Sentii la voce di Ralston trasformarsi nel ronzio del tafano... sentii la voce di Dick che mi urlava... *Guardati, guardati da Dahut... liberami... da Colui-Che-Raccoglie... Alan.*

E la stanza si oscurò come se le nuvole cariche di pioggia si fossero fatte più pesanti... come se si fosse riempita di ombre...

Dissi: «Faccia allontanare i camerieri, De Keradel. Poi parleremo.»

E quando l'ebbe fatto, gli raccontai tutto. Lui ascoltò senza interrompermi, impassibile, gli occhi pallidi un po' fissi fuori dalla finestra, un po' fissi nei miei. Quando ebbi finito, chiese, sorridente: «Pensa che sia stato un sogno... o realtà?»

«C'è questa...» Indicai la coppa macchiata sul tavolo.

Lui la prese e la esaminò attentamente. Poi disse:

«Partiamo dall'ipotesi che le sue esperienze siano reali. Sulla base di questa ipotesi, io sono uno stregone, un mago, un sacerdote del demonio. E lei non mi piace. Non solo lei non mi piace, ma non mi fido di lei. Io non sono convinto della sua apparente conversione ai nostri scopi e ai nostri propositi. So che lei è venuto qui soltanto per paura di quello che sarebbe potuto succedere ai suoi amici se non l'avesse fatto. In breve, sono perfettamente informato dell'ordine datole da mia figlia e di che cosa questo implicava. Io potrei... sbarazzarmi di lei. Sarebbe molto facile. E lo farei, se non fosse per un unico ostacolo. L'amore di mia figlia per lei. Risvegliando quei ricordi che erano della sua antichissima antenata a Ys e proiettandola in quella antica Dahut, ovviamente non mi è stato possibile distinguere e scegliere tra i suoi ricordi. Questi, per i miei scopi, dovevano essere completi. Dovevo farli rinascere tutti. Sfortunatamente, tra di essi c'era il Signore di Carnac. Ancor più sfortunatamente, Dahut ha incontrato lei, il cui

antichissimo antenato era quello stesso Signore di Carnac. Distruggere lei avrebbe significato un completo e probabilissimo riaggiustamento di tutti i miei piani, ma l'avrebbe fatta infuriare. Mi sarebbe diventata nemica. È perciò che lei... continua ad esistere. È chiaro?»

«Meravigliosamente chiaro,» dissi.

«Allora... sempre supponendo che io sia ciò che lei pensa... che cosa dovevo fare? Ovviamente, rendere lei *particeps criminis.* Un complice dei miei delitti. Lei non può denunciare me senza denunciare se stesso. Io le propino una certa bevanda che attutisce le sue inibizioni contro certe cose. Lei diventa *particeps criminis.* Lei non può più denunciarmi: si ritrova attorno al collo lo stesso cappio che voleva mettere attorno al mio. Tutto questo,» disse lui cortese, «nel caso che il sogno fosse una realtà.»

«Esatto,» risposi. «Però mi piacerebbe farle alcune domande... nella sua veste di mago, di stregone, di sacerdote del demonio... dimostrata o meno, naturalmente.»

«Chieda pure,» disse con gravità.

«Lei ha provocato la morte di Ralston?»

«Io no,» rispose. «È stata mia figlia. È lei che comanda alle ombre.»

«L'ombra che gli sussurrava di suicidarsi era... reale?»

«Reale abbastanza da causare la sua morte,» replicò.

«Lei diventa ambiguo,» dissi. «Ho chiesto se era reale.»

Lui sorrise: «È evidente che lui la ritenne tale.»

«E con gli altri tre?»

«Altrettanto reali. È stato l'inaspettato collegamento tra questi casi da parte del Dr. Bennett che ha provocato la nostra visita a Lowell... una visita fin troppo sfortunata, lo ripeto, dal momento che per mia figlia ha significato incontrare lei. Questa ammissione, Caranac, è unicamente nella mia veste di stregone.»

«Perchè, in questa vesce, lei li ha uccisi?»

«Perchè in quel momento avevamo bisogno di fondi. Lei ricorderà che era difficile esportare oro dall'Europa. Noi abbiamo ucciso molte volte, prima... in Inghilterra, in Francia e altrove. Dahut ha bisogno di divertirsi... come pure le sue ombre. E devono nutrirsi... ogni tanto.»

Poteva essere che stesse dicendo la verità... oppure che stesse soltanto giocando con me? Dissi, gelido, con la speranza di scuoterlo dalla sua calma:

«Lei guadagna bene dalla prostituzione di sua figlia.»

Lui rise forte a queste parole: «Che cos'è la prostituzione per uno che è

stregone, mago e prete del demonio?»

«Quelli che marciavano questa notte verso il Tumulo... sempre assumendo come realtà questi sacrifici... i poveri che...»

Lui mi interruppe: «Poveri! Perchè li chiama così?»

Allora risi io: «Non lo sono?»

Lui riprese il suo controllo: «Sempre sotto le stesse condizioni di risposta, sì, la maggior parte di loro. E ora lei vorrebbe chiedermi come io... li ho raccolti... Questo, mio caro Caranac, è notevolmente semplice. Comporta soltanto la corruzione di un paio di persone, la somministrazione ai poveri di una certa droga, un piccolo sussurro da parte delle ombre di mia figlia, e il loro scivolar via sotto la guida di queste ombre fino alla mia barca che li sta aspettando. Ed eccoli qui... contentissimi di essere fra i votati al sacrificio, glielo assicuro.»

Poi chiese, tutto miele: «Ho dato forma tangibile ai suoi vaghi sospetti, rendendo certezza quelli meno vaghi? Tutto questo non costituisce il credibile comportamento di un mago e della sua figlia-strega?»

Non risposi. Lui continuò:

«Sempre parlando in questi termini, mio caro Caranac, partendo dalle ipotesi da lei poste, provi a raccontare questa storia ad altri e mi porti qui gli uomini della legge... che cosa succederebbe? Quelli non troverebbero nessun votato al sacrificio, né morti nel Tumulo, né vivi nella Caverna. Non ci sarebbe nessuna Caverna. Ho provveduto a tutto questo. Troverebbero soltanto un pacifico scienziato, uno dei cui hobby è quello di riprodurre in miniatura Carnac. Lui mostrerebbe loro le sue pietre erette. Sua figlia, bellissima, li accompagnerebbe e li intratterrebbe. E lei, Caranac... se pure lei fosse qui... sarebbe unicamente una dissonanza destinata al manicomio. Che lei fosse qui o no... che cosa succederebbe in seguito? Non morirebbe, ma desidererebbe con tutto il cuore di morire... se le rimanesse ancora un cervello per esprimere un desiderio.»

Le sue labbra stavano sorridendo, ma i suoi occhi erano di pallido ghiaccio azzurro: «Sto ancora parlando in veste di mago, naturalmente.»

Chiesi: «Perchè è venuto qui per i suoi esperimenti, De Keradel? Non poteva svolgerli meglio a Carnac, davanti all'antico Tumulo... Colui-Che-Raccoglie conosceva bene anche quel sentiero.»

Lui rispose: «Tutti i sentieri sono noti a Colui-Che-Raccoglie. E come avrei potuto essere libero di riaprire questo antico sentiero in una terra dove aleggia ancora il ricordo? Come avrei potuto procurarmi le vittime... o portare avanti il rituale senza essere interrotto? Non era possibile. Ecco

perchè sono venuto qui. Dove Colui-Che-Raccoglie è sconosciuto... per ora.»

Annuii; era sufficientemente ragionevole. Chiesi, seccamente:

«Che cosa si aspetta di guadagnarci?»

Lui rise; «Lei è troppo ingenuo, Caranac. Questo non glielo dirò.»

Rabbia e rimorso spazzarono via ogni mia cautela; dissi: «Lei non avrà mai più il mio aiuto in quest'opera infame, De Keradel.»

«Ecco!» disse lui, lentamente. «È così! Come pensavo io. Ma non avrò più bisogno di lei, Caranac. La notte scorsa il *rapprochement* è stato quasi perfetto. Così perfetto da... rendere inutile anche la presenza di... Dahut.»

Aveva detto queste ultime parole pensosamente, più come se stesse suggellando a parole un segreto pensiero che non parlando con me. E una volta di più ebbi la netta sensazione del dissenso esistente tra i due... e della paura per Dahut che lo trascinava... verso che cosa?

Lui si piegò all'indietro e scoppiò a ridere; ridevano i suoi occhi e le sue labbra, senza malizia o cattiveria.

«Questo è un solo aspetto dell'argomento, Dr. Caranac. Adesso le fornirò l'altra faccia, quella del buon senso. Io sono un abile psichiatra, e amo l'avventura. Sono un esploratore, ma non delle giungle e neanche dei deserti di questo mondo. Io esploro i cervelli degli uomini, che sono milioni di mondi. La maggior parte, lo ammetto, si assomigliano fin quasi a scoraggiare; eppure, di tanto in tanto, se ne possono trovare alcuni abbastanza diversi per giustificare la fatica di un'esplorazione. Supponiamo che io abbia sentito parlare di lei... in realtà, Caranac, io conosco la storia della sua famiglia meglio di quanto la conosca lei stesso. Eppure, io non ho nessun desiderio di incontrarla fino al momento in cui mi capita di leggere la sua intervista sul caso di questo Ralston, di cui io non so proprio nulla. Questo stimola la mia curiosità, e io decido di esplorare... lei. Qual è il miglior modo per me di avvicinare lei senza destare i suoi sospetti? Qual è il più favorevole e incustodito ingresso al territorio del suo cervello che io desidero analizzare? Leggo che il Dr. Bennett è suo amico, lui che ha delle interessanti idee sulla morte di questo Ralston e degli altri. Leggo che lavora con il Dr. Lowell, un collega psichiatra al quale ho da tanto tempo intenzione di fare visita. Così gli telefono e veniamo invitati a cena, io e mia figlia: cosa c'è di più naturale? E, come mi aspettavo, ci siete anche lei e il Dr. Bennett.

«Benissimo, dunque. Lei è un intenditore di stregoni, uno studioso di magia. Io dirigo la conversazione in quella direzione. Lei ha parlato con i

giornalisti di ombre e, con mio piacere, scopro che anche il Dr. Bennett è ossessionato da questa stessa idea. Ancora meglio, egli è quasi convinto della realtà della magia. Voi due siete così completamente *en rapport*, che non soltanto io trovo indubbiamente facile entrare nelle vostre menti, ma esse addirittura mi vengono spalancate.»

Lui si fermò come per invitarmi a qualche commento. Non ne feci. Un po' di quella amabilità stava andandosene dalla sua faccia. Lui disse: «Io ho chiamato me stesso un esploratore di menti, Caranac. Posso tagliare i miei sentieri in esse proprio come gli altri esploratori tagliano i loro sentieri attraverso le giungle. Perchè io posso controllare la... vegetazione.»

Si fermò di nuovo, e dal momento che io non feci alcun commento, lui chiese con una punta di irritazione: «Lei mi capisce?»

Annuii: «La seguo perfettamente.» Non aggiunsi che non soltanto lo seguivo ma ero anche più avanti di lui... un'idea stava formandosi nella mia mente.

Lui disse: «A questo punto io le suggerisco... nella mia veste di psichiatra, Caranac, non di mago... che l'intero mio esperimento è stato centrato sul risveglio di queste memorie che le erano arrivate dai suoi antenati che avevano fatto sacrifici ad un Dio-Dèmone. Proprio quei sacrifici ai quali questa notte lei ha creduto di partecipare. Quello che lei ha creduto di vedere sul Tumulo e *dentro* il Tumulo era l'immagine di quel Dio-Dèmone che avevano creato le immaginazioni dei suoi antenati tanti secoli fa... questo e niente più. Arrivo al punto di dirle che dal momento del nostro incontro, quasi tutto quello che le è parso reale non lo è stato affatto... un arazzo di oscuri ricordi ancestrali e di innocenti realtà di cui io sono stato il tessitore. Non esiste Colui-Che-Raccoglie... non esistono Ombre che strisciano furtive... e neppure un covo nascosto sotto questa casa. Mia figlia, che partecipa ai miei esperimenti, è proprio come certe volte le è sembrata... una donna di oggi, sofisticata, certamente... ma non più strega né prostituta di quella Helen che lei ha definito 'la mia antica moneta'. E infine, lei qui è soltanto un ospite. Non un prigioniero, perchè nessuno la obbliga a rimanere qui eccetto la sua immaginazione... stimolata, come ho ammesso, dalla mia passione per la ricerca.»

Aggiunse con pesante ironia: «E *anche* da quella di mia figlia.»

Adesso fui io ad andare alla finestra, e a restare là in piedi voltandogli le spalle. Distrattamente, notai che la pioggia era cessata e che il sole stava filtrando attraverso le nuvole. Lui mentiva... ma in quale di queste due interpretazioni c'erano meno menzogne? Nessun mago avrebbe potuto im-

piantare la messinscena delle torri di Dahut a New York e ad Ys, nemmeno avrebbe potuto dirigere là le mie esperienze, reali o immaginarie, né spiegare quanto era successo dopo i riti della notte precedente. Solo una maga avrebbe potuto riuscirci.

C'erano inoltre altri punti deboli in quella seconda spiegazione. Ma il muro insormontabile contro cui andava a cozzare era che McCann, volando sopra quel posto, aveva visto anche lui i fuochi fatui, le luci putrescenti dei morti... aveva visto la figura nera e senza forma accovacciata sul Tumulo... aveva intravisto delle figure che ondeggiavano tra le pietre erette prima che la nebbia ricoprisse tutto.

Quale di quelle due storie De Keradel voleva che io credessi? Quale era meglio per me pretendere di credere? Che lui non si fosse mai veramente fidato di me, lo sapevo. Era forse una specie di trappola? Che porta dovevo aprire?

Il pensiero che andava formandosi nella mia mente divenne chiaro. Mi girai verso di lui con quello che speravo fosse la giusta miscela di dolore e ammirazione. Dissi:

«Francamente, De Keradel, non so se essere deluso o sollevato. Dopo tutto, lo sa, lei mi ha portato sulla montagna e mi ha mostrato i regni della Terra, e una parte di me ha gioito enormemente a quella vista ed era completamente disposta a sottoscrivere con voi. Se una parte più delicata si è ora tranquillizzata perchè era tutto un miraggio, resta il fatto che... la parte più forte desidera che sia stato tutto vero. E io mi trovo diviso tra il risentimento perchè lei mi ha trattato come soggetto di un simile esperimento, e l'ammirazione per il suo perfetto lavoro.»

Mi sedetti e aggiunsi, con noncuranza: «Ritengo che adesso che lei ha scoperto tutti i piani, l'esperimento sia terminato.»

I pallidi occhi azzurri restarono fissi su di me; lui rispose, lentamente: «È terminato... per quanto riguarda me.»

Sapevo bene che non lo era, e sapevo bene di essere prigioniero quanto prima; mi accesi una sigaretta, e chiesi: «Suppongo, allora, di essere libero di andarmene quando voglio?»

«Una domanda inutile,» gli occhi pallidi si fecero delle fessure, «se lei ha accettato la mia interpretazione secondo il buon senso.»

Risi: «Era un'eco della mia servilità verso di lei. Uno non riesce a sentirsi libero di colpo da catene di illusione come quelle che forgia lei, De Keradel. Tra parentesi, mi piacerebbe mandare un telegramma al Dr. Bennett.»

«Mi spiace,» disse lui, «ma la bufera ha spezzato il cavo tra noi e il villaggio.»

Io dissi: «Sono sicuro che è così. Ma mi piacerebbe lo stesso informare il Dr. Bennett che questo posto mi piace e che intendo rimanere qui finché sarò il benvenuto. Che l'argomento al quale noi eravamo così interessati mi è stato spiegato con mia completa soddisfazione, e di lasciarlo perdere. Che non c'è niente di cui si debba preoccupare, e che più tardi gli spiegherò tutto più dettagliatamente con una lettera.»

Mi fermai, lo fissai dritto negli occhi: «Potremmo scriverla insieme, questa lettera... lei e io.»

Lui si appoggiò all'indietro, valutandomi con un volto inespressivo, ma non mi era sfuggito il guizzo di stupore quando avevo fatto la mia proposta. Lui stava rosicchiando l'esca, sebbene non avesse ancora abboccato. Chiese:

«Perchè?»

«A causa *sua*, De Keradel,» dissi, e andai verso di lui: «Io *voglio* restare qui. Con lei. Ma non come uno trattenuto da... ancestrali ricordi, e neppure da un'immaginazione stimolata e guidata da lei o da sua figlia. E neppure da suggestione né... magia. Ho bisogno di restare qui completamente lucido e in perfetta forma. Le grazie di sua figlia hanno ben poco a che fare con questo desiderio. Mi curo poco delle donne, De Keradel, fatta eccezione di quella signora nuda che chiamano Verità. È a causa sua, soltanto sua, che io *voglio* restare.»

Nuovamente lui chiese: «Perchè?»

Però aveva abboccato. La sua difesa era caduta. Ogni sinfonia ha il suo accordo, ed ogni accordo la sua nota dominante. Ugualmente ogni uomo e ogni donna. Scopri questa nota, impara come e quando suonarla... e uomo e donna saranno tuoi. La dominante di De Keradel era la vanità... l'egotismo. La feci vibrare pesantemente.

«Penso che mai un De Carnac abbia chiesto di mettersi ai piedi di un De Keradel per imparare. Conosco a sufficienza la storia del nostro clan per essere certo di questo. Bene, è tempo che la situazione cambi. Per tutta la mia vita ho teso a sollevare il velo della Verità. Ritengo che lei possa farlo, De Keradel. Perciò... vorrei restare.»

Lui chiese, con curiosità: «A quale delle mie due storie crede?»

Risi: «Ad entrambe e a nessuna. Altrimenti sarei degno di essere un vostro accolito?»

Lui disse, quasi con desiderio: «Vorrei poterle credere... Alain de Car-

nac! Ci sono molte cose che potremmo fare insieme.»

Io risposi: «Che lei si fidi o no di me, non riesco a vedere come, restando qui, potrei farle del male. Se io invece scomparissi... oppure, se per esempio apparisse che mi sono suicidato, o che sono diventato pazzo... questo, naturalmente, potrebbe recarvi del male.»

Lui scosse la testa, assente; con un'indifferenza glaciale, convincente: «Mi potrei sbarazzare di lei in modo facilissimo, De Carnac... e non ci sarebbe bisogno di addurre spiegazioni... Ma vorrei potermi fidare di lei.»

Dissi: «Se lei non ha niente da perderci... perchè no?»

Lui disse, lentamente: «Lo farò.»

Prese tra le mani la coppa del sacrificio e la soppesò. La lasciò cadere sul tavolo. Tendendo ambedue le mani verso di me ma senza toccarmi, lui fece con esse quello cui io non potevo rispondere, sapendo bene cosa nutrivo in cuore contro di lui. Era un antichissimo gesto, di età immemorabile, un gesto sacro che mi era stato insegnato in Tibet da un lama a cui avevo salvato la vita... e il modo in cui De Keradel compì quel gesto insozzò il suo significato, sebbene esso implicasse ancora un vincolo che superava i limiti della vita...

Mi salvò Dahut. Un improvviso flusso di sole si riversò nella stanza. Lei entrò con la luce. Se qualcosa avesse mai potuto indurmi a credere senza riserve la seconda versione di De Keradel, quella del buon senso, questo qualcosa poteva essere soltanto Dahut che camminava in mezzo a quel raggio di sole. Indossava calzoni e stivali da cavallerizza, e una camicetta di seta color verde mare che si intonava perfettamente al colore dei suoi occhi; sulla sua chioma argento-dorata, un berretto che riproduceva esattamente la stessa sfumatura di verde. Venendo verso di me attraverso il raggio di sole, così bella, lei spazzò via dalla mia testa De Keradel e ogni altra cosa.

Disse: «Ciao, Alan. Si è schiarito. Andiamo a fare una galoppata.»

Vide la coppa del sacrificio. I suoi occhi si spalancarono tanto che riuscii a vedere la cornea sia sopra che sotto... e come danzavano le scintille diaboliche...

La faccia di De Keradel sbiancò. Poi vi comparve uno sguardo cauto... uno sguardo di avvertimento, un messaggio che volò verso la figlia. Le sopracciglia di Demoiselle si abbassarono, e le lunghe ciglia toccarono le guance. Tutto questo in un attimo. Io dissi, trascuratamente, come se non avessi osservato nulla:

«Ottimo. Vado a cambiarmi.»

Avevo saputo con stramaledetta certezza che non era stato De Keradel a mettere quella coppa del sacrificio accanto a me. E adesso sapevo con altrettanta sicurezza che non era stata neppure Dahut.

Ma chi, allora?

Andai nella mia stanza... e mi parve di sentire nuovamente il ronzio... *Alan, guardati da Dahut...*

Forse le ombre stavano per essere gentili con me ancora per una volta.

CAPITOLO 18
I CANI DI DAHUT

Qualunque fosse il mistero della coppa, l'invito di Dahut era una pausa nella quale non avevo sperato. Indossai in fretta la mia tenuta da cavallerizzo. Ero convinto che la conversazione tra lei e suo padre non sarebbe stata completamente amichevole, e avevo bisogno che lei non cambiasse parere per quanto riguardava quella galoppata. Era probabile che non sarei riuscito ad arrivare al villaggio, e quindi avrei dovuto arrivare allo spuntone di roccia dove aspettavano i pazienti pescatori.

Scrissi un biglietto a McCann: «*Cerchi di essere allo spuntone roccioso questa notte dalle undici fino alle quattro. Se non mi farò vedere, cerchi di esserci domani notte nelle stesse ore. Lo stesso vale per la notte ancora seguente. Se per allora non avrò saputo nulla di me, dica a Ricori che gli consiglio di fare a modo suo.*»

Ricori avrebbe dovuto essere arrivato, per allora. E se per allora non mi fosse riuscito di recapitare un messaggio a McCann, avrebbe voluto dire che io mi trovavo in brutte acque... Facevo affidamento sulla ingegnosità e sulla mancanza di scrupoli di Ricori, doti certo adeguate ad affrontare quelle di De Keradel stesso. Scrissi il messaggio in due copie, sperando che forse sarei riuscito a raggiungere il villaggio. Una la misi in una bottiglietta da due once, sigillandola. L'altra la misi in tasca.

Scesi le scale fischiettando, informandoli esplicitamente che stavo arrivando. Entrai nella stanza come se non avessi avuto preoccupazioni o sospetti di nessun genere. E non recitavo neanche del tutto; avevo un grande senso di ebbrezza; un po' come un pugile che ha continuato a perdere un round dopo l'altro contro un avversario il cui stile è stato rovinosamente insolito, ma che all'improvviso trova la chiave e capisce che adesso può sconfiggerlo.

Demoiselle stava in piedi di fianco al caminetto, percuotendo i suoi sti-

vali con il frustino. De Keradel era ancora a capotavola, un po'curvo ma più imperturbabile di quanto lo avessi mai visto. La coppa del sacrificio non era visibile da nessuna parte. Demoiselle assomigliava parecchio a una bellissima vespa; De Keradel a un piccolo cagnetto che ne respingeva le punture. Risi, quando quel paragone mi balenò in testa.

Dahut disse: «Sei allegro.»

Io dissi: «Sì, è vero. Più allegro di quanto... guardai De Keradel, «... non lo sia stato per anni.»

A lei non sfuggì quell'occhiata, e neppure il leggero sorriso di risposta del padre. Disse: «Andiamo. Sei sicuro di non volerti unire a noi, padre?»

De Keradel scosse la testa: «Ho molto da fare.»

Andammo alla scuderia. Lei prese il solito baio dalle lunghe gambe, io il roano. Per un po' lei galoppò davanti a me, in silenzio; poi si lasciò raggiungere. Disse: «Sei allegro come se cavalcassi per incontrare una donna che ami.»

Dissi: «Spero di incontrarla, infatti. Ma non durante questa cavalcata, Dahut.»

Lei sussurrò: «È... Helen?»

«No, Dahut... anche se Helen possiede molte delle sue qualità.»

«Chi è?»

«Tu non la conosci molto bene, Dahut. Non indossa abiti, eccettuato un velo sul volto. Si chiama Verità. Tuo padre mi ha promesso di togliere il suo velo.»

Lei mi si affiancò più vicina, e mi afferrò al polso: «Lui ha promesso questo... a te?»

Io dissi, quasi a caso: «Sì. Ed ha fatto molto di più: mi ha detto che non ha più bisogno che tu lo assista.»

«Perchè mi dici questo?» Le sue dita si strinsero violentemente sul mio polso.

«Perchè, Dahut, io sono estremamente ansioso di incontrare questa nuda signora senza veli sul volto. E ho l'impressione che se da ora in poi non risponderò a tutte le domande con il massimo candore, il nostro incontro verrà differito.»

Lei disse, minacciosamente: «Non scherzare con me. Perchè me lo hai detto?»

«Non sto affatto scherzando con te, Dahut. Sono soltanto completamente onesto. Al punto che voglio dirti la mia ragione secondaria.»

«E cioè?»

«Dividi... e governa,» risposi.

Lei mi fissò, senza comprendere.

«In India raccontano una storia,» dissi. «È una delle loro *jàtakà*, o favole con animali. Regina Tigre e Re Leone non vanno d'accordo. La loro inimicizia mette a soqquadro la giungla. Finiscono per venire a patti. Si metteranno sui piatti di una bilancia sospesa proprio sopra un lago pieno di coccodrilli. Ovviamente il più pesante cadrà nell'acqua, in pasto ai coccodrilli. Regina Tigre e Re Leone si pongono sui piatti della bilancia. Pesano nello stesso modo. Però una formica si è nascosta proprio sul braccio che regge i piatti, con un granello di sabbia nelle mandibole; 'Ehi!' grida. 'Chi fa un'offerta? E quanto offrite?' Grida così, quell'umile formica, a Regina Tigre e a Re Leone. E un granello di sabbia nelle sue mandibole significa vita o morte per uno di loro.»

Dahut chiese, con il fiato sospeso: «Chi si è salvato?»

Risi: «La storia non lo dice.»

Lei capì che cosa volevo dire, e osservai le sue guance colorirsi e le scintille danzare nei suoi occhi. Lasciò andare il mio polso. Disse:

«Mio padre è molto soddisfatto di te, Alan.»

«Penso che tu me l'abbia già detto un'altra volta, Dahut... ma non ne ho guadagnato nulla.»

Lei sussurrò: «Anche a me pare di averti già sentito parlare così... e sono stata io a non guadagnarci nulla.» Mi afferrò di nuovo il polso: «Io però non sono soddisfatta, Alan.»

«Mi spiace, Dahut.»

Lei disse: «A dispetto della sua saggezza, mio padre è piuttosto... ingenuo. Ma io non lo sono.»

«Bene,» dissi io, cordialmente. «Non lo sono neppure io. Detesto l'ingenuità. Però non mi sono ancora accorto che tuo padre sia un ingenuo.»

La sua stretta attorno al mio polso divenne più forte: «Questa Helen... quanto assomiglia alla signora nuda e velata che tu cerchi?»

Il mio polso accelerò i suoi battiti; non potei impedirlo e lei se ne accorse. Disse, dolcemente: «Non lo sai? Da quel che ne deduco, tu non hai ancora avuto occasione di fare un... confronto.»

C'era crudeltà nell'increspersi delle piccole onde del suo riso: «Continua ad essere allegro, mio Alan. Forse, un giorno, ti offrirò io questa occasione.»

Picchiò il suo cavallo col manico del frustino e galoppò via. Smisi di sentirmi allegro. Maledizione, perchè avevo permesso che Helen entrasse

nella discussione? Seguii Dahut tenendomi attaccato a lei, in silenzio. Proseguimmo per un miglio o due, ed arrivammo a quel prato spettrale dai cespugli tutti rannicchiati. Li, lei sembrò recuperare il suo buon umore; rallentò e mi si affiancò. Disse:

«Dividi... e governa. È una massima saggia, questa. Di chi è, Alan.»

Io dissi: «Per quel che ne so, di qualche antico romano. La citava Napoleone.»

«I romani erano saggi, molto saggi. Supponi che io dica a mio padre che tu mi hai messo in testa questa idea.»

Io dissi, con indifferenza: «E perchè no? Se però a lui non è ancora venuta in mente, perchè preavvisarlo delle tue intenzioni?»

Lei disse, pensierosa: «Oggi sei stranamente sicuro di te.»

«Se lo sono,» risposi, «è perchè in me c'è soltanto la pura e semplice verità. Così, se ci sono delle domande sulla punta della tua deliziosa lingua che potrebbero richiedere una risposta veritiera e offensiva per le tue bellissime orecchie... non farmele.»

Lei chinò il capo, e guizzò via sul prato. Arrivammo allo spuntone di roccia che io avevo scalato nella nostra prima cavalcata. Saltai giù da cavallo e cominciai ad arrampicarmi. Arrivai sulla punta, e, girandomi, vidi che anche lei era scesa da cavallo e stava guardando in su verso di me, indecisa. Agitai il braccio verso di lei e mi sedetti sulla roccia. La barca dei pescatori distava poche centinaia di metri. Pigramente gettai due o tre pietre nell'acqua, poi lasciai cadere la piccola bottiglia nella quale c'era l'appunto per McCann. Uno degli uomini si alzò in piedi, si stiracchiò, e cominciò a tirar su l'ancora. Gli urlai: «Preso niente?»

Dahut era al mio fianco. Un raggio del sole al tramonto colpi il collo della bottiglietta, che scintillò. Lei la osservò per un attimo, guardò i pescatori, poi fissò me. Io dissi: «Che cos'è? Un pesce?» E scagliai un sasso verso quel luccichio. Lei non rispose; rimase in piedi studiando gli uomini nella barca. Loro spinsero la barca tra noi e la bottiglietta, girarono attorno allo spuntone di roccia e uscirono di vista. La bottiglietta brillava ancora, seguendo l'ondeggiare del mare.

Lei sollevò a metà la mano, ed avrei potuto giurare che una piccola increspatura si precipitasse dritta verso la bottiglia, e che un mulinello d'acqua la afferrasse, facendola girare come in un vortice e mandandola verso di noi.

Mi alzai e la presi per le spalle, tirai la sua faccia sulla mia e la baciai. Lei si strinse a me, tremante. Presi le sue mani; erano gelate; l'aiutai a

scendere dallo spuntone di roccia. Verso la fine, la sollevai tra le mie braccia e la portai di peso. La rimisi giù accanto al suo cavallo. Le sue lunghe dita stringevano la mia gola, quasi soffocandomi; lei premette le sue labbra sulle mie in un bacio che mi lasciò senza fiato. Saltò sul baio e lo colpì crudelmente con il frustino. Era già lontana sul prato, veloce come un'ombra che corre via rapidissima.

Stupidamente, la guardai scappare via. Montai sul roano...

Esitai, domandandomi se fosse il caso di risalire lo spuntone per vedere se gli uomini di McCann fossero ritornati per recuperare la bottiglia. Decisi che era meglio non rischiare, e galoppai dietro a Dahut.

Lei si mantenne davanti a me, lontana, e non si voltò mai indietro. Sulla porta della vecchia casa balzò giù di sella, diede un piccolo colpo al baio, ed entrò rapida. Il baio trottò verso la scuderia. Io feci un giro attraverso il campo e cavalcai nel boschetto di querce. Lo ricordavo così bene che sapevo con precisione quando ne sarei arrivato alla fine e mi sarei trovato di fronte ai monoliti.

Arrivai in fondo, e c'erano le pietre erette, circa duecento di loro alzate su un pianoro di una decina di acri, nascoste dal mare grazie a una cresta di granito ricoperta di pini. Non erano grigi come erano sembrati sotto la nebbia. Erano macchiati di rosso dal sole al tramonto. Al centro era rannicchiato il Tumulo, cupo e enigmatico, maligno.

Il roano non volle oltrepassare il limitare del boschetto. Alzò la testa, annusò il vento e nitrì; cominciò a tremare e a sudare, e il nitrito divenne stridulo per la paura. Scartò e si ributtò in mezzo alle querce. Lo lasciai andare liberamente.

Dahut sedeva a capotavola. Suo padre era andato da qualche parte con lo yacht e per quella notte poteva anche non ritornare, così disse lei... Mi domandai, ma non a voce alta, se fosse andato a fare incetta di altri poveri per i sacrifici. Non c'era più quando io ero rientrato dopo la cavalcata. E non avevo visto neppure Dahut, finché non mi ero seduto a tavola. Ero salito nella mia stanza, avevo fatto un bagno e mi ero vestito con comodo. Avevo accostato l'orecchio all'arazzo ed avevo cercato di nuovo la molla nascosta; non avevo sentito e non avevo trovato niente. Un servo in ginocchio mi aveva annunciato che la cena era pronta. Mi incuriosì il fatto che non mi avesse chiamato Signore di Carnac.

Dahut indossava un abito nero, per la prima volta da quando l'avevo incontrata. Non si vedeva molto, però quello che si scorgeva la rivelava stu-

pendamente bella. Appariva stanca; non spossata e neppure indebolita, ma in uno strano modo: come un fiore marino che era al suo culmine nell'alta marea e languiva poi nella bassa. Provai una certa pietà per lei. Quando alzò i suoi occhi verso i miei, vidi che stava piangendo. Disse:

«Alan, ti chiedo un favore... parliamo solo di banalità, questa sera.»

Internamente, sorrisi a quella battuta. La situazione era perlomeno sconcertante. C'erano pochissimi argomenti di conversazione, all'infuori delle banalità, che in quel momento non fossero carichi di tritolo. Accettai il suggerimento, poiché non avevo nessuna voglia di esplosioni. Ciononostante doveva esserci qualcosa di fuori posto in Demoiselle, altrimenti non l'avrebbe mai detto. Aveva forse paura che io potessi tirar fuori l'argomento della coppa sacrificale?... Oppure il mio colloquio con De Keradel l'aveva stravolta? Certamente non le era piaciuto.

«Vada per le banalità,» dissi. «Se il cervello fosse corrente elettrica, questa sera'il mio non accenderebbe neanche una lampadina. Una discussione sul tempo è al limite della mia intelligenza.»

Lei rise: «Bene, cosa ne pensi del tempo, Alan?»

Dissi: «Dovrebbe essere abolito con un emendamento costituzionale.»

«E cos'è che produce il tempo?»

«Proprio adesso,» risposi, «tu lo produci... per me.»

Lei mi scrutò, tristemente: «Vorrei che fosse vero... però sta attento, Alan.»

«Errore mio, Dahut,» dissi. «Ritorno alle banalità.»

Prima sospirò, poi sorrise... ed era difficile pensarla come la Dahut che io avevo conosciuto, o pensavo di aver conosciuto, nelle sue torri di Ys e di New York... oppure con il falcetto d'oro, rosso nelle sue mani...

Ci attaccammo alle sciocchezze, sebbene qua e là si spalancassero voragini paurose. I camerieri perfetti ci servirono una cena perfetta. De Keradel, scienziato o mago che fosse, si trattava bene in fatto di vini. Però Demoiselle mangiò poco di tutto e bevve appena, e il suo languore continuava a crescere, costante. Io scostai il caffè, e dissi:

«La marea deve essere in riflusso, Dahut.»

Lei si raddrizzò, e chiese, seccamente:

«Perchè dici questo?»

«Non lo so. Però tu mi sei sempre apparsa come una creatura del mare, Dahut. Te lo dissi quella notte che ci incontrammo. Quindi perchè non dovrebbe il tuo spirito salire e scendere con il ritmo delle maree?»

Lei scattò in piedi, di colpo; il volto era senza colore: «Buona notte, A-

lan. Sono molto stanca. Dormi... senza sogni.»

Era già fuori della stanza prima che potessi risponderle. Perchè quell'accenno alle maree aveva indotto un simile cambiaménto in lei, l'aveva obbligata a fuggire? Perchè quella rapida partenza era stata una fuga. Non riuscivo a trovare nessuna risposta. Un orologio batté le nove. Rimasi seduto a tavola ancora un quarto d'ora, mentre i servi dagli occhi vacui mi Osservavano. Poi mi alzai, sbadigliando. Sorrisi, con aria assonnata, al maggiordomo e gli dissi in bretone:

«Stanotte, io... dormo.»

Lui era stato tra l'avanguardia di quelli che con le loro torce avevano ammassato le vittime votate al sacrificio. Mi fece un profondo inchino, senza che il benché minimo cambiamento di espressione tradisse come lui avesse afferrato il vero senso di quello che gli avevo detto. Tenne i panneggi alla porta aperti per me, e sentii il suo sguardo fisso sulle mie spalle mentre salivo lentamente le scale per andare nella mia stanza... Non c'erano ombre nell'ampio corridoio... nulla che sussurrasse e frusciasse. Entrai nella mia stanza, mi spogliai e andai a letto. Erano le dieci in punto.

Passò un'ora, mentre io giacevo là fingendo di dormire. Poi successe quello per cui ero rimasto in attesa. C'era qualcuno nella stanza, e dalla debole fragranza capii che era Dahut, e che lei stava in piedi proprio accanto al mio letto. La sentii piegarsi su di me e ascoltare il mio respiro; poi le sue dita, leggere come il tocco di una falena, mi cercarono il battito al collo e sul polso. Io sospirai, rigirandomi e fingendo di ricadere in un sonno ancor più profondo. Sentii il suo respiro, e avvertii un tocco sulla mia guancia che non era di dita. Il profumo se ne era andato furtivamente, senza rumori. Sapevo però che Dahut si era fermata dietro l'arazzo in ascolto. Lei rimase lì in piedi per lunghi minuti, poi ci fu un click, debolissimo, e seppi che se n'era andata.

Ciononostante, aspettai finché le lancette sul mio orologio da polso segnarono le undici, prima di saltare fuori dal letto, indossare calzoni, camicia, un giubbotto scuro e scarpe con la suola di gomma.

Il viale che portava alla casa correva diritto verso il cancello con le guardie, un miglio e mezzo più in là. Non credevo che fosse pattugliato, e decisi di seguirlo fino ad un mezzo miglio dal cancello, spostandomi poi sulla sinistra per raggiungere il muro e fiancheggiarlo fino allo spuntone roccioso dove McCann avrebbe dovuto essere ad aspettarmi. È vero, il gestore della locanda aveva detto che lo spuntone non poteva essere scalato dalla parte dell'acqua, ma io non avevo alcun dubbio che McCann avrebbe

trovato il modo.

Uscii nel corridoio, sgusciai fino al pianerottolo delle scale e guardai in giù. Ardeva una debole luce, ma non c'era nessun segno che indicasse la presenza di servi. Scesi furtivamente le scale e raggiunsi la porta principale. Non era chiusa né a chiave, né con catenacci. La riaccostai dietro di me e mi immersi nell'ombra di un rododendro, cercando di orientarmi.

Lì il viale faceva un'ampia curva non coperta da macchie d'alberi. La nuvolaglia si era assottigliata e la luna illuminava troppo lontano; però, una volta attraversata la curva, sarei stato nascosto dagli alberi che fiancheggiavano la strada. Attraversai il viale e raggiunsi la protezione degli alberi. Aspettai cinque minuti, in osservazione. La casa restò oscura; nessuna luce a nessuna finestra; e neppure movimenti né suoni. Mi spostai lungo la strada.

Avevo percorso meno di un miglio quando arrivai ad uno stretto sentiero che curvava ad angolo sulla sinistra. Era assolutamente rettilineo, per quello che ne potevo vedere alla luce della luna offuscata dalle nuvole. Puntava all'incirca in direzione dello spuntone di roccia, e prometteva non soltanto una scorciatoia ma anche una strada più sicura. Lo presi. Poche decine di metri e gli alberi terminarono. Il sentiero continuava, ma fiancheggiato da macchie e cespugli un po' troppo alti e fitti per poter vedere sopra o attraverso essi.

Dopo mezzo miglio su quel terreno, incominciai a provare la spiacevole e acuta sensazione di essere seguito. Era una sensazione straordinariamente fastidiosa... come se ciò che mi seguiva fosse particolarmente disgustoso. E d'improvviso fu alle mie spalle... *allungandosi per afferrarmi*? Roteai, estraendo la pistola dalla fondina.

Non c'era niente dietro di me. Il sentiero si stendeva oscuro e deserto.

Il mio cuore stava battendo come dopo una lunga corsa, il dorso delle mie mani e la mia fronte erano bagnati di sudore e sentivo un morso di nausea. Lo ricacciai giù e proseguii, la pistola puntata. Una dozzina di passi, e avvertii di nuovo quel furtivo approccio... farsi più vicino, più vicino... sempre più veloce... sul punto di balzarmi addosso. Dominai l'impulso panico di mettermi a correre; mi girai di scatto... e di nuovo vidi soltanto un sentiero vuoto.

Mi portai con le spalle contro i cespugli e camminai di sbieco lungo ad essi, osservando il percorso che avevo fatto.

Adesso c'erano dei movimenti furtivi nella macchia che affiancava il sentiero; movimenti come di cose che svolazzavano tra i cespugli a tempo

con i miei passi, scrutandomi, lanciando su di me sguardi carichi di cupidigia; e c'erano fruscii e sussurri e sottili suoni disgustosi, come se stessero parlando di me mentre avanzavo di sbieco, con le gambe che mi tremavano e la nausea che cresceva, combattendo ad ogni passo quel desiderio folle di buttar via la pistola, coprirmi gli occhi con le mani per non vedere le cose... e correre, correre.

Il sentiero finì. Passo dopo passo arretrai da esso finché non riuscii più a sentire i fruscii e quei suoni lamentosi. Ma c'era movimento nei cespugli e sapevo che le cose mi osservavano da lì. Mi girai e vidi che stavo al limite del prato spettrale. Era parso già abbastanza sinistro di giorno, ma era stato allegro in confronto di quello che sembrava adesso, di notte, sotto il velo delle nuvole e la luna calante. Era desolato, indescrivibilmente desolato, e i cespugli che erano parsi uomini accovacciati erano adesso anime legate, incatenate per l'eternità a quella desolazione in una disperazione senza tregua.

Non potevo attraversare quel prato senza farlo di corsa. Non sarei riuscito a tornare indietro in mezzo alle cose che lanciavano quegli osceni lamenti. Mi misi a correre attraverso il prato, verso il muro.

Ne avevo percorso un terzo quando udii il latrato dei cani. Veniva dalla direzione della casa e senza volerlo mi fermai ad ascoltarlo. Non assomigliava per niente all'abbaiare di qualsiasi muta che io avessi mai conosciuto. Era prolungato, straziato, ineffabilmente lugubre; con quella stessa sottile vibrazione ultraterrena che possedevano i lamenti di poco prima. Era la desolazione del prato fattasi voce.

Restai immobile, la gola secca ed ogni pelo ritto, incapace di muovermi. E il latrato si faceva più vicino, più vicino.

Il sentiero vomitò forme ombra. Erano nere sotto la luna e erano simili ad ombre d'uomini, ma di uomini deformi, distorti, mutati in creature grottesche e abominevoli in qualche laboratorio dell'Inferno. Erano... orribili. Si sparpagliarono a ventaglio dalla bocca del sentiero e avanzarono saltando, ballonzolando, svolazzando sul prato; si acquattavano nei cespugli, lanciandosi poi avanti di nuovo, e mentre correvano miagolavano e guaivano e pigolavano. Ce ne fu una, con il corpo gonfio come una mostruosa rana, che venne verso di me saltellando e mi passò sulla testa con un gracidio. Un'altra mi toccò nel passare... una cosa d'ombra con braccia scimmiesche lunghe e contorte, gambe da nano e la testa come di un orango sul collo sottile e tutto contorto. Quella non era solo un'ombra, perchè sentii il suo tocco, leggero e sottile come l'ala di una falena, velato come la foschi-

a... ma palpabile. Era immondo, un orrore abominevole.

Il latrato dei cani era vicino, e con esso un battere ritmico di zoccoli, il tamburellare di un cavallo al galoppo.

Spuntò fuori dal sentiero un grande stallone nero, con il collo teso e la criniera al vento. Sul suo dorso cavalcava Dahut, i capelli oro-cenere che sciolti ondeggiavano al vento, gli occhi di fiamma brucianti di un fuoco stregato viola. Mi vide, e sollevò lo scudiscio con un grido, guidando lo stallone come in una danza, le zampe anteriori alte nell'aria. Urlò di nuovo, e puntò su di me. Da dietro lo stallone si riversò una muta di cani enormi, una dozzina e anche più, simili ai grossi mastini per la caccia al cervo... simili agli enormi cani dei Druidi.

Mi si buttarono addosso come un'ondata nera... e vidi che erano d'ombra, ma nell'oscurità dei loro occhi d'ombra rossa guizzava lo stesso fuoco infernale che c'era negli occhi di Dahut. Dietro di loro tuonava lo stallone con Dahut... che non urlava più, la bocca contratta in una smorfia di furia e il volto non di donna ma di demonio.

Furono quasi sopra di me, prima che la mia paralisi si sbloccasse. Sollevai l'automatica e sparai dritto su di lei. Prima che potessi schiacciare di nuovo il grilletto, la muta d'ombra mi fu addosso.

Al pari della cosa che mi aveva toccato, anche questi cani d'ombra di Dahut avevano corposità. Tenue, vaga... però materiale. Barcollai sotto il loro attacco. Era come se stessi combattendo contro corpi fatti di nere ragnatele: vedevo la luna come se stesse brillando attraverso un velo scuro, e Dahut e lo stallone e il prato desolato erano oscurati e macchiati come se io stessi guardando attraverso una ragnatela nera. Avevo lasciato cadere la pistola e combattevo a mani nude. Il loro tocco non aveva quella qualità immonda che possedeva la cosa dalle braccia scimmiesche, ma comunicava però un gelo strano che intorpidiva. Mi azzannavano con i denti d'ombra e mi straziavano alla gola, con i loro occhi rossi che bruciavano nei miei, e intanto il loro gelo sembrava riversarsi dentro di me attraverso le loro zanne. Mi stavo indebolendo, e trovavo sempre più difficile respirare. L'intorpidimento gelido attanagliava braccia e mani in modo tale che ora potevo solamente dibattermi debolmente contro la ragnatela nera. Mi lasciai cadere sulle ginocchia, facendo sforzi per respirare...

Dahut scese dallo stallone e io mi trovai libero dai cani. Alzai lo sguardo verso di lei e cercai inutilmente di tirarmi in piedi vacillando. La furia se n'era andata dal suo viso, ma in esso non vidi pietà; sul suo pallore bruciava la fiamma viola dei suoi occhi. Mi frustò sul volto: «*Un marchio per il*

tuo primo tradimento!» Mi frustò di nuovo: «*Un marchio per il secondo!*» Una terza volta: «*Un marchio per questo!*»

Mi chiedevo, con aria intontita, perchè non sentissi i colpi. Non sentivo nulla; tutto il mio corpo era intorpidito, come se il gelo vi si fosse condensato. Lentamente si era infiltrato nel mio cervello, congelando la mia mente, raggelando il mio pensiero. Lei disse: «Alzati.»

Lentamente, mi alzai. Lei saltò in groppa allo stallone. Disse: «Alza il braccio sinistro.» Lo alzai, e lei annodò l'estremità della frusta attorno al mio polso come una catena.

Lei disse: «Guarda. I miei cani mangiano.»

Guardai. I cani ombra stavano correndo sul prato e le cose ombra fuggivano, saltellando da cespuglio a cespuglio, guaiolando, strillando di terrore. I cani stavano cacciandoli, buttandoli a terra, sbranandoli.

Lei disse: «Tu, anche tu... li nutrirai!»

Richiamò i cani e quelli lasciarono le loro prede per tornare di corsa da lei.

Il gelo si era infiltrato nel mio cervello. Non riuscivo più a pensare. Riuscivo a vedere, ma quello che vedevo non significava quasi nulla. Non avevo più volontà, solo la sua.

Lo stallone trottò via, lungo il sentiero. Io trottavo al suo fianco, trattenuto dalla catena del frustino di Dahut, come uno schiavo fuggitivo. Una sola volta mi guardai indietro. Alle calcagna avevo la muta ombra, i rossi occhi che brillavano sull'oscuro dei loro corpi.

E l'intorpidimento crebbe ancora finché tutto quello che sapevo era che stavo trottando, trottando.

Poi, anche quell'ultimo frammento di coscienza sfumò.

CAPITOLO 19
«STRISCIA, OMBRA!»

Fisicamente non provavo nessuna sensazione, ma la mia mente era sveglia e all'erta. Era come se non avessi corpo. *Il gelido veleno delle zanne dei cani ombra mi intorpidisce ancora*, pensai. Però se n'era andato dalla mia mente. Potevo vedere e sentire.

Tutto quello che riuscii a vedere fu una luce fioca, verde, come se mi trovassi nelle profondità di qualche abisso oceanico e guardassi verso l'alto attraverso immensità immobili, limpidissime, di acque verdi. Fluttuavo nelle profondità di questo mare immobile, eppure riuscivo a sentire, lonta-

no e sopra di me, le sue onde che sussurravano e cantavano.

Cominciai a salire, fluttuando attraverso le profondità verso le onde che sussurravano e cantavano. Le loro voci si fecero più nitide. Stavano intonando una strana antica canzone, una canzone del mare più antica dell'uomo stesso... cantandola al ritmico rintocco di minuscole campanelle suonate lentamente nelle profondità del mare, al ritmico battito su tamburi di rosso corallo laggiù nelle profondità del mare, al suono di corde pizzicate su arpe di gorgonie color malva e viola e giallo croco.

Ondeggiai verso l'alto, sempre più su, finché canto e battere di tamburi, scampanio e corde d'arpa sospiranti si fusero in un solo suono...

La voce di Dahut.

Era vicino a me, e stava cantando, ma io non riuscivo a vederla. Non riuscivo a vedere niente eccetto la fioca luce verde, e questa si andava oscurando rapidamente. Dolce era la sua voce e crudele... e senza parole il suo canto, eccettuato il ritornello...

«Striscia, Ombra! Soffri la sete, Ombra! Prova la fame, Ombra! Striscia, Ombra... striscia!»

Mi sforzai di parlare e non ci riuscii; mi sforzai di muovermi e ancora inutilmente. Il suo canto proseguì... solo il ritornello era chiaro...

«Striscia, Ombra! Prova la fame, Ombra... mangia soltanto dove e quando te lo ordino io! Soffri la fame, Ombra... bevi soltanto dove e quando te lo ordino io! Striscia, Ombra... striscia!»

Di colpo avvertii il mio corpo. Dapprima come qualcosa di etereo; poi come un peso enorme, e infine come un dolore insopportabile. Mi ritrovai fuori dal mio corpo, e potei veder*lo*, steso su un enorme, basso letto in una stanza con arazzi tutta immersa nella luce rosata. La luce non penetrava nello spazio in cui ero *io*, accovacciato ai piedi del mio corpo. Sul volto del mio corpo c'erano tre rosse sferzate, i marchi della frusta di Dahut, e Dahut stava all'altezza della testa del mio corpo, nuda, due esili trecce dei suoi capelli oro pallido che scendevano in mezzo ai suoi seni. Sapevo che il mio corpo non era morto, ma Dahut non stava guardando lui. Stava guardando me... qualunque cosa io fossi... accovacciato ai piedi del mio corpo...

«Striscia, Ombra... striscia... striscia... striscia, Ombra... striscia...»

La stanza, il mio corpo, e Dahut sparirono... in quel preciso ordine. Stavo strisciando, strisciando attraverso l'oscurità. Era come strisciare attraverso un tunnel, perchè c'era solidità sopra e sotto e attorno a me; e alla fine, come se fossi arrivato alla fine del tunnel, l'oscurità attorno a me co-

minciò a farsi grigia. Strisciai fuori dall'oscurità.

Stavo al bordo delle pietre erette, sulla soglia dei monoliti. La luna era debole, ed essi si stagliavano ritti e neri contro il suo chiarore.

C'era un filo di vento, e simile ad una foglia esso mi soffiò in mezzo ai monoliti. Pensai: *che cosa sono per essere soffiato come una foglia nel vento!* Provavo risentimento, rabbia. Pensai: *La rabbia di un'ombra!*

Stavo accanto ad una delle pietre erette. Benché fosse nera, pure appoggiata contro di essa c'era un'ombra più nera. Era l'ombra di un uomo, benché non vi fosse lì un corpo d'uomo che la proiettasse. Era l'ombra di un uomo sepolto fino alle ginocchia. Li accanto c'erano altri monoliti, e contro ognuno di essi era appoggiata un'ombra di uomo... sepolto fino alle ginocchia. L'ombra a me più vicina ondeggiò, come l'ombra proiettata dalla fiamma di una candela agitata dal vento. Si piegò verso di me e sussurrò:

«Tu hai vita! Vivi, Ombra... e salvaci!»

Io sussurrai: «Sono ombra... ombra come voi... come posso salvarvi?»

L'ombra contro il monolito oscillò e si agitò: «Tu hai vita... uccidi... uccidila... uccidilo...»

L'ombra sulla pietra alle mie spalle sussurrò: «Uccidi... lei... prima.»

Da tutti i monoliti venne un sussurro: «Uccidi... uccidi... uccidi...»

Venne un colpo più forte di vento, e da questo fui fatto turbinare quasi fin sulla soglia del Tumulo. Il sussurro delle ombre incatenate ai monoliti che mi circondavano diventò stridio acuto, che respingeva il vento che mi aveva fatto turbinare nel tumulo... formando una barriera tra il Tumulo e me, trascinandomi indietro, fuori dal campo dei monoliti...

Il Tumulo e i monoliti erano spariti. La luna era sparita e sparita era la terra che conoscevo. Io ero un'ombra... in una terra di ombre...

Non c'erano stelle, né luna, né sole. C'era soltanto un'oscurità debolmente luminosa che avvolgeva nel suo sudario un mondo cinereo e nero. Ero in piedi, tutto solo, su un ampio pianoro. Non c'erano prospettive, niente orizzonti. Da qualunque parte, era come guardare enormi murali. Eppure sapevo che in questo strano mondo c'erano profondità e distanze. Ero un'ombra, vaga e inconsistente. Eppure potevo sentire e vedere, provare sensazione e toccare... sapevo questo perchè mi afferrai le mani e le sentii, e inoltre in bocca e in gola avevo un amaro sapore di ceneri.

Di fronte a me c'erano montagne ombra, accatastate l'una contro l'altra come fette gigantesche di nera giada; lamellari distinguibili l'una dall'altra unicamente dalla variazione di nero. Pareva che io potessi allungare una mano e toccarle, eppure sapevo che erano lontane, molto lontane. I miei

occhi... la mia vista... qualunque cosa fosse quella che funzionava da vista nell'ombra che io ero... si aguzzò. Ero affondato fino alle caviglie in una fosca erba d'ombra, cosparsa di piccoli fiori che avrebbero potuto essere d'un allegro azzurro invece che di un grigio lugubre. E lividi gigli ombra che avrebbero potuto essere dorati e scarlatti oscillavano in un vento che non riuscivo a sentire.

Avvertii sopra di me un trillo debole, lamentosamente dolce. Uccelli ombra stavano volando sopra di me verso le montagne lontane. Passarono, ma il trillo indugiò, prese forma di parole... diventò la voce di Dahut.

...Striscia, Ombra! Prova la fame... Soffri fa sete!

La mia via era quella verso le montagne... gli uccelli ombra mi avevano indicato la strada. Ebbi un rapidissimo momento di ribellione. Pensai: *Non voglio accettarlo. Questa è solo un'illusione. Resto qui...*

La voce di Dahut, crudele: *Striscia, Ombra! Impara se non è reale!*

Cominciai a camminare, attraverso l'erba fosca verso le nere montagne.

Ci fu, dietro di me, in sordina, un battere di zoccoli. Mi girai. Un cavallo ombra stava venendo verso di me, un grande destriero grigio, bardato con un'armatura. L'ombra che lo cavalcava era anch'essa rivestita d'armatura: l'ombra di un uomo robusto, ampio di spalle e solido di corporatura, privo di celata, ma ricoperto di ferro dalla testa ai piedi; alla cintura aveva un'ascia da battaglia e dietro le spalle una lunga spada a due fili. Il destriero era vicino, eppure il suono dei suoi zoccoli era debole, come un tuono lontano. E vidi che molto dietro l'uomo rivestito d'armatura correvano altri uomini a cavallo, piegati in avanti sui colli di piccoli destrieri. L'uomo con la corazza fermò il suo cavallo accanto a me, guardò in giù verso di me con un debole brillio di occhi bruni in una faccia ombra.

«Un forestiero! Nel nome della Signora Celeste, non lascerò certo nessun vagabondo sul sentiero dei lupi che mi seguono! Salta su, Ombra... monta!»

Allungò un braccio e mi sollevò, tirandomi in sella dietro di sé.

«Tienti saldo!» gridò, e spronò il cavallo grigio. Questi si lanciò al galoppo e presto i profili delle nere montagne furono vicini. Si apri una gola. Lui si fermò all'imboccatura, guardò indietro, fece dei gesti di derisione e rise: «Ormai non possono raggiungerci...»

Poi mormorò: «Però, non riesco a capire perchè il mio cavallo debba essere così stanco.»

Mi fissò con la sua faccia ombra: «Ora lo so... tu hai troppa vita, Ombra. Colui che ti proietta non è... morto. Allora, che cosa ci fai qui?»

Si girò, sollevandomi dal cavallo e collocandomi a terra, gentilmente.

«Vedi!» indicò il mio petto. Li c'era un filo di argento luccicante, sottile come la più fine ragnatela, ondeggiante... che si tendeva verso la gola come se indicasse la strada che dovevo prendere... come se provenisse dal mio cuore, o si stesse srotolando dal mio cuore...

«Tu non sei morto!» C'era nel suo sguardo una pietà ombra. «Perciò tu dovrai provar la fame... e soffrir la sete... finché non mangerai e berrai dove il filo ti porta. Mezza-Ombra, è stata una strega a mandarmi qui, Berenice di Azlais, della Linguadoca. Però, il mio corpo è polvere da tanto tempo e io mi accontento di cibarmi del cibo delle ombre. Polvere da tanto tempo, così dico e così suppongo... ma qui non c'è nessuno che possa esserne certo... Il mio anno fu il 1346 di Nostro Signore. Che anno è il tuo?»

«Circa sei secoli dopo,» dissi.

«Così tanto...» sussurrò. «Chi ti ha mandato qui?»

«Dahut di Ys.»

«La Regina delle Ombre! Lei ha mandato qui molta gente. Mi spiace, Mezza-Ombra, ma io non ti posso condurre più avanti.»

Di colpo si batté sui fianchi e fu scosso da una risata: «Seicento anni, e io ho ancora le mie amanti. Ombre, è vero... ma sono così anch'io. E posso ancora combattere. Berenice... mille grazie. San Francesco, d'ora in poi lascia pure che si arrostisca un po' meno nell'inferno, dove senza dubbio si trova.»

Si piegò e mi diede un colpetto su una spalla: «Ammazza la tua strega, fratellastro... se ci riesci!»

Entrò nella gola. Mi misi sulla sua scia, a piedi. Ben presto lui fu fuori vista. Per quanto tempo io abbia camminato non lo so. Era vero che in quel posto non c'era tempo. Oltrepassai la gola.

Le montagne di giada nera erano palizzate che circondavano un giardino tutto pieno di pallidi gigli. Al centro c'era una profonda pozza nera nella quale ondeggiavano alti gigli, neri e d'argento e rugginosi. La pozza era circondata da un muretto nero come la pece...

Fu là che sentii il primo morso di una terribile fame, la prima fitta di una terribile sete...

Sopra l'ampio muretto c'erano sette ragazze, ombre di argento brunito... deliziose. Ombre nude: una stava con il mento appoggiato ad una mano ombrosa, e aveva occhi di azzurro zaffiro in un volto ombra... un'altra stava seduta, immergendo i suoi esili piedi nel nero della pozza, e i suoi capelli erano più neri dell'acqua, una spuma nera di onde più nere, e così fi-

ni... contro il nero nebbioso dei suoi capelli, due occhi verdi come smeraldi e morbidi mi fissavano con una promessa...

Si alzarono, tutte e sette, e vennero verso di me. Una disse: «Ha troppa vita.»

Un'altra confermò: «Troppa... però non abbastanza.»

Una terza aggiunse: «Deve mangiare e bere... allora ritorniamo, e stiamo a vedere.»

La ragazza i cui occhi erano azzurro zaffiro chiese: «Chi ti ha mandato qui, Ombra?»

Io dissi: «Dahut la Candida, Dahut di Ys.»

Esse indietreggiarono: «Ti ha mandato Dahut? Ombra... tu non sei per noi. Ombra... passa oltre.»

...Striscia, Ombra!...

«Sono stanco,» dissi. «Lasciatemi riposare qui un attimo.»

La ragazza dagli occhi verdi disse: «Tu hai troppa vita. Se non ne avessi affatto, non saresti stanco. Soltanto la vita rende stanchi.»

La ragazza dagli occhi azzurri sussurrò: «Perchè la vita è soltanto stanchezza.»

«Nonostante tutto, io vorrei restare. Per di più sono affamato, e ho sete.»

«Ombra con troppa vita... qui non c'è nulla che tu possa mangiare... nulla che tu possa bere.»

Io indicai la pozza: «Berrò da quella.»

Loro risero: «Prova, Ombra.»

Mi lasciai cadere sul ventre e chinai il volto verso l'acqua nera. La superficie della pozza indietreggiava quanto più mi piegavo. Si tirava indietro dalle mie labbra... era soltanto ombra d'acqua, e io non riuscivo a bere...

...Soffri la sete, Ombra... bevi soltanto quando e dove te lo dirò io...

La voce di Dahut!

Dissi alle ragazze: «Permettete che mi riposi.»

Loro risposero: «Riposati.»

Mi accovacciai sul cerchio di pietra nera. Le ragazze color argento scuro si tennero lontane da me, raggruppate e con le braccia ombra allacciate, sussurranti. Era bello riposare, benché non sentissi nessuna voglia di dormire. Mi sedetti, le mani attorno alle ginocchia, il mento sul petto. La solitudine mi piombò addosso come un sudario. La ragazza dagli occhi azzurri mi scivolò al fianco. Mise un braccio attorno alle mie spalle, appoggiandosi contro di me: «Quando avrai mangiato e bevuto... ritorna da me.»

Non so quanto tempo io sia rimasto sull'orlo della pozza nera. Tuttavia,

quando alla fine mi alzai, le ragazze di argento brunito non c'erano più. L'uomo con l'armatura aveva detto che in quel posto non esisteva tempo. Quel guerriero mi era piaciuto. Avrei voluto che il suo cavallo fosse stato forte abbastanza per portarmi in qualunque luogo lui avesse scelto come meta. La mia fame era aumentata e così anche la mia sete. Di nuovo mi chinai e tentai di sorseggiare l'acqua della pozza. L'acqua ombra non era fatta per me.

Qualcosa mi stava dando degli strattoni, tirandomi via. Era il filamento argenteo: stava brillando come un filo di luce viva. Uscii dal giardino, seguendo la traccia...

Le montagne stavano dietro di me. Stavo attraversando un vasto acquitrino. Giunchi spettrali fiancheggiavano un sentiero pericoloso, e in loro si nascondevano forme d'ombra invisibili ma spaventose. Loro mi osservarono mentre camminavo, e sapevo che li dovevo camminare con molta attenzione se non volevo che un passo falso mi consegnasse a loro. Una nebbia pesava sull'acquitrino, una nebbia grigia e marcia che si oscurava quando le cose nascoste si sollevavano furtivamente... o correvano avanti per accovacciarsi accanto al sentiero e aspettare che arrivassi. Sentivo i loro occhi su di me... freddi, morti, maligni.

C'era un crinale coperto di felci fantasma dietro le quali spiavano acquattate altre forme d'ombra, spingendosi e ammucchiandosi l'una contro l'altra, seguendomi appena infilai il sentiero delle felci spettrali. E ad ogni passo, più disperata si faceva la mia solitudine, più torturanti la mia fame e la mia sete.

Oltrepassai l'acquitrino e sbucai su un sentiero indistinto che rapidamente si allargava in una strada molto ampia che, ondeggiando, si snodava attraverso un pianoro illimitato e nebbioso. C'erano altre forme ombra su quella strada... forme di uomini e donne, vecchi e giovani, forme di bambini e di animali... però nessuna forma disumana oppure non della Terra. Erano come forme foggiate da una nebbia densa... da una nebbia congelata. Volteggiavano o bighellonavano, correvano o se ne stavano immobili... singolarmente, a gruppi, in compagnia. E se mi venivano incontro, oppure se ero io che li sorpassavo o loro che sorpassavano me, subito sentivo il loro sguardo fisso su di me. Quel popolo di ombre sembrava provenire da ogni tempo e da ogni razza. C'era un sacerdote egizio, magro, sulla cui spalla stava accovacciato un gatto ombra che inarcò la sua schiena e mi soffiò contro sonoramente... tre legionari romani, i cui elmetti rotondi erano macchie più scure sulle loro teste e che alzarono mani ombra nell'antico

saluto al loro passare... c'erano guerrieri greci con elmi da cui fuoriuscivano piume ombra, e donne ombra su lettighe portate da schiavi ombra... e una volta una ventina di piccoli uomini mi superò a cavallo di pelosi pony, con sulle spalle archi ombra, e mi lanciarono occhiate con occhi a mandorla sempre d'ombra... c'era anche l'ombra di un ragazzo che mi girò attorno e trotterellò dietro di me per un bel po', tentando di afferrare con le sue mani il sottile filamento che stava guidandomi, o trascinandomi... dove?

La strada proseguiva, interminabile. Divenne sempre più stipata di gente ombra, e osservai che erano di più quelli che percorrevano la mia stessa strada che la direzione opposta. Poi, alla mia destra, lontano sul pianoro nebbioso, cominciò a risplendere una debole luce... fosforescente, funerea... come il brillio dei fuochi fatui, le luci dei morti in mezzo ai monoliti...

Diventò una mezzaluna che sovrastava il pianoro come un ciclopico ingresso. Tracciava un sentiero di luce cinerea attraverso il pianoro, e la gente ombra cominciò a fluire dalla strada dentro questo sentiero. Non tutti... un'ombra si fermò indugiando dietro di me: era grassa di corporatura, con un cappello chiomato e a forma di cono, abiti che fluttuavano e ondeggiavano in un vento che io non riuscivo a sentire, ma che sembrava frustare crudelmente il suo grasso corpo.

Lui sussurrò: «Il Divoratore di Ombre mangia ad una tavola bene imbandita.»

Io gli feci l'eco, fievole: «Il Divoratore di Ombre?»

Sentii il suo sguardo attento sopra di me. Poi ridacchiò con una voce simile al fruscio di foglie velenose e putrescenti:

«Heh-heh-heh... un vergine! Un neonato in questo piacevole mondo! Non sai niente del Divoratore di Ombre? Heh-heh-heh... ma è l'unica nostra forma di Morte in questo mondo; molti che sono stanchi di questa vita vanno da lui. Questo non lo puoi capire a pieno, finché non l'avrai provato da te stesso. Sono pazzi,» bisbigliò, con cattiveria. «Dovrebbero imparare, come ho imparato io, a prendere il loro cibo dal mondo dal quale sono venuti. Non del cibo-ombra... no, no, no... della buona carne e corpi e anime... *anime,* heh-heh-heh!»

Una mano ombra agguantò il filamento scintillante, e indietreggiò, contraendosi come se si fosse scottata... l'ombra grassa si lamentò e contorse come se fosse in agonia. La voce frusciante si fece un piagnucolio acuto, vigliacco: «Tu stai andando alla tua festa di matrimonio... stai andando al tuo letto nuziale. Avrai la tua tavola... una stupenda tavola piena di carne e sangue e anima... di vita. Prendimi con te, sposo... prendimi con te. Io pos-

so insegnarti molte cose! E il mio prezzo sarà soltanto qualche briciola... solamente una piccolissima parte della tua sposa...»

Qualcosa stava raccogliendosi nell'apertura della mezzaluna; qualcosa andava formandosi sulla sua superficie rilucente... ombre incommensurabilmente nere stavano raggruppandosi a formare una ciclopica faccia priva di lineamenti. No, non era priva di lineamenti, perchè c'erano due aperture che assomigliavano ad occhi attraverso i quali brillava una fosforescenza tenue. E c'era anche una bocca informe che si spalancò mentre un nastro tutto contorto di quella luce morta ne strisciava fuori come una lingua. La lingua serpeggiò in mezzo alle ombre e le trascinò nella bocca, e le labbra si chiusero su di esse... poi si apri di nuovo e di nuovo la lingua serpeggiò ancora...

«Oh, questa fame! Oh, questa fame e sete! Portami con te, sposo... dalla tua sposa. Ci sono molte cose che io ti posso insegnare... per un prezzo così piccolo...»

Colpii quell'ombra farfugliante e fuggii via dal suo bisbiglio osceno; fuggii coprendomi gli occhi con le braccia ombra per tener lontano la visione di quella vaga e spaventosa faccia...

...Prova la fame, Ombra... mangia soltanto dove e quando te lo ordino io. Soffri la sete, Ombra... bevi soltanto dove e quando te lo ordino io!...

Fu allora che capii. Compresi dove stava trascinandomi il filamento d'argento, cominciai a tirarlo con le mie mani ombra, ma non riuscii a romperlo. Tentai di fuggire indietro, in direzione opposta, ma il filamento mi fece ruotare su me stesso trascinandomi inesorabilmente.

Ora capivo ciò che quella maligna, cachinnante ombra aveva indovinato... compresi di trovarmi sul sentiero che mi portava al cibo e alle bevande... il sentiero della mia festa nuziale... della mia sposa...

Helen!

Era sul suo corpo, sul suo sangue e sulla sua vita che la mia fame si doveva saziare, che la mia sete si doveva spegnere.

Su... Helen!

Il territorio-ombra si illuminò. Diventò traslucido. Vi penetrarono ombre più spesse, più oscure. Poi queste si consolidarono e la terra delle ombre svanì.

Mi trovavo in una vecchia stanza. Helen era là, e c'erano Bill e McCann, ed anche un uomo che non conoscevo; un uomo magro, scuro, con una faccia sottile, ascetica, e i capelli candidi come neve. Però, un momento... quell'uomo doveva essere Ricori...

Per quanto tempo ero rimasto nella terra delle ombre?

Le loro voci mi arrivarono come un debole mormorio, le loro parole un ronzio inintellegibile. Non mi interessava di che cosa stessero parlando. Tutto il mio essere era puntato verso Helen. Per lei soffrivo la fame, per lei ne stavo morendo... Dovevo mangiare e bere di lei...

Pensai: *Se lo faccio... lei morirà!*

Pensai: *Lascia che muoia... io devo mangiare, bere...*

Lei sollevò la testa, di colpo. Ero sicuro che si fosse accorta di me. Si girò e guardò proprio verso di me. Mi vide... Ero sicuro che mi aveva visto. La faccia le si sbiancò... poi si riempi di pietà. L'oro ambrato dei suoi occhi si oscurò di una furia nella quale c'era una totale comprensione del mio stato... poi divenne dolce. Il suo piccolo mento ben tornito si indurì, la sua bocca rossa con quel tocco di arcaico diventò inscrutabile. Si alzò in piedi e disse qualcosa agli altri. Li vidi alzarsi, guardarla con incredulità... poi cercare con lo sguardo in tutta la stanza. Eccetto Ricori, che la fissava negli occhi, il volto rigido fattosi più dolce. Ed ecco che delle parole prendevano forma uscendo dal basso ronzio delle loro voci. Sentii Helen dire:

«Devo combattere Dahut. Datemi un'ora. So quello che faccio...» Un'ondata di rossore le coprì il volto: «... credetemi, lo so.»

Vidi Ricori piegarsi a baciarle la mano; poi sollevò il capo e c'era una promessa d'acciaio nello sguardo che lui le lanciò: «Anch'*io* lo so, mia signora. Ma sappia che... vinca o perda questo scontro, lei sarà vendicata.»

Helen uscì dalla stanza. L'ombra che ero io strisciò dietro di lei.

Lei scese le scale, e entrò in un'altra stanza. Accese le luci, esitò, poi chiuse a chiave la porta dietro di sé. Andò alle finestre e abbassò le tendine. Mi tese le braccia:

«Riesci a sentirmi, Alan? Io ti vedo... ancora debolmente, ma meglio di prima. Riesci a sentirmi? Allora vieni da me.»

Fremevo di desiderio per lei... di mangiare e bere di lei. Ma la voce di Dahut era nelle mie orecchie, e non potevo disobbedirle... *Mangia e bevi... quando te lo ordino io.*

Sapevo che la fame doveva diventare più grande, la sete più struggente, prima che mi fosse permesso di sciogliermi da quell'ordine. E questo perchè soltanto tutta la vitalità di Helen potesse appagare la fame e spegnere la sete. Perchè mangiando, bevendo... io la uccidessi.

Sussurrai: «Ti sento.»

«Anch'io, tesoro. Vieni da me.»

«Non posso venire da te... non ancora. La mia sete e la mia fame per te

devono aumentare... in modo che quando io venga da te... tu muoia.»

Lei abbassò le luci; alzò le braccia e si sciolse i capelli in modo che cadessero come scintillanti rivoli rosso-oro fin quasi alla sua vita. Chiese: «Che cos'è che ti tiene lontano da me? Da me che ti amo... da me che tu ami?»

«Dahut... lo sai.»

«Amore, io non lo so. Non è vero. Nulla e nessuno possono tenerti lontano da me se io ti amo veramente e se tu mi ami veramente. Questo è vero... e io ti dico, amore mio, vieni da me... prendimi.»

Non risposi; non potevo. E non potevo nemmeno andare da lei. E più ingorda si fece la mia fame, più esasperante la mia sete.

Lei disse: «Alan, pensa soltanto questo. Pensa soltanto che noi due ci amiamo. Che nessuno può tenerci lontani uno dall'altra. Pensa soltanto a questo. Mi capisci?»

Sussurrai: «Sì.» E tentai di pensare soltanto a quello, mentre la fame e la sete di lei... della sua vita... erano due cani famelici che rischiavano di spezzare il guinzaglio.

Lei disse: «Tesoro, riesci a vedermi? Mi vedi con chiarezza?»

Sussurrai: «Sì.»

Lei disse: «Allora guarda... e vieni da me.»

Alzò di nuovo le braccia e si tolse il vestito; si tolse anche scarpe e calze. Lasciò cadere la guaina di seta che restava. Rimase in piedi, dinanzi a me, deliziosa, desiderabile, totalmente umana. Gettò indietro i capelli scoprendo il suo seno candido... e i suoi occhi erano due dorati pozzi d'amore dove non esisteva vergogna...

«Prendimi, amore mio! Mangia e bevi di me!»

Tesi al limite le catene che mi trattenevano; le tesi al limite come poteva farlo un'anima tirata su dall'Inferno fino ai cancelli del Paradiso, nel tentativo di entrare.

«Lei non ha potere su di te. Nessuno ci può separare... vieni a me, amore mio!»

Le catene si ruppero... ero tra le sue braccia...

Ombra quale ero, potei sentire le sue morbide braccia stringermi, il calore del suo seno sempre più vicino, così vicino... e sentire i suoi baci sulle mie labbra d'ombra. Mi immersi in lei. Mangiai e bevvi di lei... della sua vita... e sentii la sua vita scorrere dentro di me, attraversarmi... sciogliendo il gelido veleno dei cani ombra...

Sciogliendomi dalle catene ombra...

Sciogliendomi da Dahut!

Rimasi fermo accanto al letto guardando Helen. Giaceva, candida e dissanguata di vita, semicoperta dai suoi capelli rosso-oro... ma era morta? Aveva vinto Dahut?

Piegai la mia testa ombra sul suo cuore, ma non riuscii a sentire alcun battito. Un amore e una tenerezza quali non avevo mai conosciuto scaturirono frementi da me e la ricoprirono. E pensai: *Quest'amore deve certamente essere più forte della morte... deve restituirle la vita che le ho preso...*

Eppure non riuscivo ancora a sentire il suo cuore...

Allora, al fremito di quell'amore fece seguito la disperazione. E vi si aggiunse un odio più gelido del veleno dei cani ombra.

Odio contro Dahut.

Odio contro lo stregone che si faceva chiamare suo padre.

Odio implacabile, senza ritegni, spietato contro entrambi.

Quell'odio crebbe. Si fuse con la vita che avevo rubato ad Helen. Mi sollevò. Sulle sue ali fui sbalzato via... lontano da Helen... indietro attraverso la terra delle ombre...

E mi risvegliai... non più ombra.

CAPITOLO 20
L'ULTIMO SACRIFICIO

Giacevo su un immenso letto in una stanza tappezzata da arazzi dove un lampadario antico bruciava emanando una debole luce rosata. Era la stanza di Dahut, dalla quale lei mi aveva allontanato come ombra. Le mie mani erano incrociate sul petto, e qualcosa mi teneva legati i polsi. Li sollevai e vidi che avvolte strettamente attorno ad essi c'erano le catene della strega... una ritorta treccina di capelli oro pallido, i capelli di Dahut. La spezzai. Le mie caviglie erano incrociate e legate con gli stessi lacci: ruppi anche quelli. Balzai giù dal letto. Indossavo una tunica di morbido cotone bianco, una tunica come quella che avevo indossato per il sacrificio. Me la strappai di dosso con ripugnanza. C'era uno specchio sopra il tavolo da toletta... sul mio viso c'erano ancora i tre marchi del frustino di Dahut, ora non più rosso cremisi ma lividi.

Quanto tempo ero rimasto nella terra delle ombre? Abbastanza per permettere a Ricori di ritornare... ma per quanto altro tempo? E più importan-

te ancora: quanto tempo era passato dopo... Helen? Un orologio segnava quasi le undici. Ma era ancora la stessa notte? Non poteva essere... il tempo e lo spazio ombra erano alieni. Mi era parso di coprire immense distanze eppure avevo trovato Helen fuori dai cancelli di De Keradel. Perchè ero sicuro che quella vecchia stanza era stata nella casa che McCann aveva occupato nella zona.

Ed era chiaro che questo mio ritorno Dahut non se lo aspettava... almeno non così presto. Riflettei con ferocia che mi era sempre capitato di trovarmi un poco in anticipo per quanto riguardava Dahut e suo padre... Riflettei con ferocia anche maggiore che ciò non mi aveva mai avvantaggiato molto, ma questo doveva significare che la loro sapienza nera aveva i suoi limiti... che non c'era stata nessuna spia ombra a sussurrarle della mia fuga, e che lei mi riteneva ancora sotto la sua magia; ancora obbediente alla sua volontà, sempre vincolato al suo comando finché la mia voluttà per Helen fosse diventata grande a sufficienza per ucciderla nel momento in cui si fosse scatenata...

Questo poteva significare anche che il suo scopo era fallito...? Che liberato troppo presto, io non l'avevo uccisa, e che Helen era... viva?

Quel pensiero fu come un vino robusto. Andai alla porta e vidi che i pesanti catenacci, all'interno, erano chiusi. Come potevano essere rimasti serrati, se nella stanza c'ero soltanto io? Era ovvio... come prigioniero di Dahut, era necessario che il mio corpo non fosse manomesso mentre lei non era presente. Lei aveva chiuso la porta coi catenacci e si era servita del passaggio segreto per entrare ed uscire dalla stanza. Era del tutto ovvio che aveva ritenuto i catenacci al sicuro dalle mie mani impotenti. Li aprii con estrema cautela, e provai a socchiudere la porta. Non era chiusa a chiave. L'aprii con cautela, lentamente, e sbirciai fuori nel corridoio, in ascolto.

Fu allora che per la prima volta avvertii il disagio, il turbamento, la... *paura*, della vecchia casa. Era piena di paura. E di rabbia. Arrivava a me non soltanto dal corridoio pieno d'ombre, ma da tutta la casa. E di colpo parve essersi accorta di me, sembrò mettersi a fuoco su di me, freneticamente... come se stesse cercando di dirmi perchè lei fosse turbata e indignata e atterrita.

L'impressione fu così violenta che io chiusi di scatto la porta, tirai un catenaccio e mi ci appoggiai contro. Nella camera non c'erano spettri, non terrore, non ombre... solo la debole luce rosata che penetrava ogni angolo...

La casa invase la camera, nel tentativo di rendermi chiaro che cos'era che la turbava. Era come se gli spiriti di tutti coloro che vi avevano vissu-

to, amato, e vi erano poi morti, si stessero ribellando... sgomenti per qualcosa che stava per succedere, qualcosa di esecrabile, orrendo... qualcosa di malvagio che era stato concepito nella vecchia casa mentre i suoi spiriti erano attenti ma impotenti ad intervenire... mentre ora stavano chiedendomi di farlo abortire.

La casa tremava. Era un tremito che cominciò giù nelle sue profondità e poi rimbalzò in ogni pezzo di legno e in ogni pietra. Di colpo, ciò che aveva provato paura e che mi aveva invocato, si allontanò, ritornando velocemente giù alla sorgente di quel tremito... o almeno così parve. Di nuovo la casa tremò; tremò di fatto, perchè la porta alle mie spalle vibrò. Il tremito aumentò e diventò un brivido sotto il quale i massicci travetti antichi intagliati a mano scricchiolarono e gemettero. Lo segui un rumore sordo, lontano, ritmico.

Poi cessò, e la vecchia casa con un sussulto parve assestarsi, ma nuovamente i travetti scricchiolarono e gemettero. Poi un silenzio stordito; e di nuovo gli spiriti della vecchia casa erano attorno a me, mostrando oltraggio nella loro rabbia, panico nella loro paura, urlandomi, urlandomi di ascoltarli... di comprenderli.

Io non riuscivo a comprenderli... andai alla finestra e mi rannicchiai lì, scrutando fuori. Era una notte nera, soffocante e opprimente. C'erano guizzi di lampi all'orizzonte, e un debole borbottio lontano di tuoni. Girai rapidamente per la stanza alla ricerca di un'arma, ma non ne trovai. Avevo intenzione di penetrare nella mia stanza, vestirmi e dare la caccia a Dahut e De Keradel. Con esattezza non sapevo ancora quello che avrei fatto dopo averli trovati... eccettuato che volevo metter fine alle loro stregonerie.

Gli spiriti della vecchia casa erano silenziosi... finalmente avevo afferrato il loro messaggio. Tacevano, ma non avevano perduto nulla delle loro paure e stavano osservandomi. Andai alla porta. Un oscuro impulso mi fece riprendere la tunica bianca e indossarla. Uscii nel corridoio. Era pieno di ombre, ma non feci loro caso. Perchè avrei dovuto, quando anch'io ero stato ombra? Al mio passaggio, esse si ammucchiavano e strisciavano dietro di me. Ora capivo che anche le ombre avevano paura, come la vecchia casa, che stava uggiolando di terrore dinanzi ad un cataclisma imminente e spaventoso... e che, come gli spiriti, anche loro stavano supplicandomi di impedirlo.

Da sotto giunse il mormorio di alcune voci, poi quella di De Keradel si levò rabbiosa, e di rimando la risata di Dahut... di scherno, di disprezzo, con una leggera minaccia. Mi portai in cima alle scale. La stanza da basso

era illuminata soltanto fiocamente. Le voci provenivano dalla grande stanza del soggiorno, ed era evidente che i due stavano litigando, ma non si capivano le parole. Sgusciai giù per le scale e mi appiattii di fianco all'orlo di una delle pesanti tende che coprivano l'ingresso.

Sentii De Keradel dire, adesso con voce uniforme e controllata: «Ti dico che è finito. Resta soltanto l'ultimo sacrificio... che io porto a termine questa notte. Per questo non ho bisogno di te, figlia mia. E, una volta compiuto, non avrò mai più bisogno di te. Non c'è niente che tu possa fare per arrestarlo. Ho raggiunto lo scopo per il quale ho lottato tutta la vita. *Lui*... me lo ha detto. Ora si manifesterà in tutta la sua pienezza e salirà sul Suo trono. E io...» c'era nella sua voce tutto l'egotismo di De Keradel, gigantesco, blasfemo, «... io siederò accanto a Lui... Me lo ha promesso. Il potere nero che uomini di tutti i tempi e di tutti i paesi hanno sognato, il potere che Atlantide aveva quasi raggiunto e che Ys attinse solo in minima parte dal Tumulo... il potere per il quale il mondo medioevale brancolò debolmente nel buio... quel potere sarà mio. In tutta la sua pienezza. In tutta la sua irraggiungibile potenza. C'era un rito che nessuno conosceva, e... Lui me lo ha insegnato. No, non ho più bisogno di te, Dahut. Eppure sono riluttante a perderti. E... Lui è ben propenso verso di te. Ma dovresti pagare un prezzo.»

Ci fu un breve silenzio, poi la voce di Dahut, calmissima:

«E quale prezzo, padre mio?»

«Il sangue del tuo amante.»

Lui attese la sua risposta... come io del resto, ma lei non ne fornì alcuna, per cui De Keradel continuò:

«Non mi è necessario. Ho spremuto abbastanza i poveri e ora ho sangue in sovrabbondanza. Ma il suo sangue arricchirebbe il sacrificio, e sarebbe accettabile a... Lui. Così mi ha detto. Irrobustirebbe la Sua profondità di manifestazione. Inoltre... è stato Lui a chiederlo.»

Lei chiese, lentamente: «E se io rifiutassi?»

«Questo non lo salverebbe, figlia mia.»

Di nuovo lui attese che lei parlasse, poi disse con una meraviglia simulata e maliziosa: «Come...! una Dahut di Ys che esita tra suo padre e il suo amante! Quest'uomo ha un debito da pagare, figlia mia. Un debito antico... perchè fu per uno che portava il suo nome che una tua antenata tradì un altro padre. O fosti tu... Dahut? È mio dovere cancellare quell'antico sbaglio... per evitare che, in qualche modo, esso possa ripetersi.»

Lei chiese, tranquilla: «E se io rifiutassi... che cosa mi succederebbe?»

Lui rise: «Come posso dirlo? Adesso sono influenzato dai miei impulsi di padre, ma quando siederà accanto a... Lui... che cosa potrai significare tu per me? Forse... nulla.»

Lei chiese: «Che aspetto assumerà Lui?»

«Qualunque o tutti. Non c'è nessun aspetto che non possa assumere. Stai pure certa che non vorrà essere la rudimentale oscurità che gli hanno imposto le tarde menti di coloro che *Lo* hanno invocato attraverso i riti del Tumulo. No, no... Lui potrebbe anche assumere l'aspetto del tuo amante, Dahut. Perchè no? È... ben disposto verso di te, figlia mia.»

A quelle parole mi si raggelò la pelle, e l'odio che provavo per lui si materializzò come un cerchio di ferro rovente intorno alle mie tempie; provai l'impulso improvviso di balzare fuori dalla tenda e strozzarlo con le mie stesse mani. Però le ombre mi trattennero sussurrando, e con loro sussurrarono gli spiriti della vecchia casa: *Non ancora! Non ancora!*

Lui disse: «Sii saggia, figlia mia. Quell'uomo ti ha tradita sempre. Che cosa sei tu, con le tue ombre? Che cos'era Helen, con le sue bambole? Ragazzine. Ragazzine che giocano con dei giocattoli. Con le ombre e con le bambole. Supera la fanciullezza, figlia mia... dammi il sangue del tuo amante.»

Lei rispose, pensosamente: «Una ragazzina! Mi ero dimenticata di essere stata una ragazzina...»

Lui non rispose a questa battuta. Pareva che lei ne aspettasse una, ma poi disse, tranquillamente:

«Dunque tu chiedi il sangue del mio amante? Bene... non lo avrai.»

Si sentì netto il fracasso di una sedia buttata a terra. Spostai impercettibilmente la tenda e sbirciai dentro. De Keradel stava in piedi a capo tavola fissando Dahut. Però quelli non erano né il volto né il corpo del De Keradel che io avevo conosciuto. I suoi occhi non erano più azzurro pallido... erano vacui, e i suoi capelli d'argento parevano neri e il suo corpo si era ingrossato... lunghe mani si protendevano verso Dahut e lunghe dita con lunghi artigli cercavano di agguantarla.

Lei gettò qualcosa sul tavolo in mezzo a loro. Non riuscii a scorgere che cosa fosse, vidi però che correva come una velocissima, piccola brillante onda, dritta verso di lui. E De Keradel indietreggiò davanti a quella cosa, e ristette tutto tremante, gli occhi ancora azzurri ma iniettati di sangue, il corpo contratto.

«Bada, padre mio! Non sei ancora seduto sul trono con... Lui. E io appartengo ancora al mare. Perciò, attento!»

Avvertii alle mie spalle un passo strascicato. Il maggiordomo dagli occhi vacui stava accanto a me. Cominciò ad inginocchiarsi... ma poi la vacuità spari di colpo dai suoi occhi. Mi balzò addosso, la bocca spalancata per lanciare l'allarme. Prima però che lui riuscisse ad emettere un solo suono, l'avevo afferrato con le mani al collo... i pollici ficcati nella laringe, e un ginocchio nell'inguine. Con una forza che prima non avevo mai conosciuto, lo sollevai per il collo e lo tenni alzato dal pavimento. Le sue gambe si attorcigliarono attorno a me e io gli diedi una testata sotto il mento. Si sentì un colpo secco e il suo corpo si afflosciò. Lo trascinai via attraverso il corridoio e lo adagiai senza il minimo rumore sul pavimento. I suoi occhi, ora definitivamente vacui, erano fissi su di me. Lo perquisii. Alla cintura aveva un fodero e in esso un coltello lungo, ricurvo, affilatissimo.

Adesso avevo un'arma. Feci rotolare il cadavere sotto una profonda cassapanca, ritornai indietro verso il soggiorno, furtivamente, e con cautela guardai attraverso le tende. Era vuota. Dahut e De Keradel se n'erano andati.

Mi ritirai dietro la copertura delle tende, per un momento. Adesso sapevo di che cosa gli spiriti della vecchia casa avessero tanta paura. Conoscevo il senso del tremolio e di quel ritmico tonfo sordo. La caverna dei sacrifici era stata distrutta. Aveva esaurito il suo scopo. Come aveva detto De Keradel?... Aveva «spremuto i poveri» e aveva sangue più che sufficiente per l'ultimo sacrificio. Incoerentemente, una citazione si introdusse nella mia mente... «Sta distruggendo il tino che raccoglie l'uva del furore...» Non era poi tanto incoerente... Pensai: *De Keradel ha distrutto un altro tino destinato alla sete di Colui-Che-Raccoglie.* Il mio sangue avrebbe dovuto essere unito a quella mostruosa offerta, ma Dahut si era rifiutata!

Non provavo nessuna gratitudine verso di lei per questo. Era un ragno che riteneva di avere la mosca al sicuro nella sua ragnatela e stava resistendo all'attacco di un altro ragno teso a rubargliela. Tutto qui. Solo che la mosca non era più nella sua ragnatela, e se era libera non lo doveva certo a lei. Se sentivo crescere dentro di me l'odio per De Keradel, non lo sentivo certo diminuire nei riguardi di Dahut.

Eppure, quello che avevo sentito aveva modificato il vago schema della mia vendetta. Il piano si delineò. Le ombre sbagliavano: Dahut non doveva morire prima di suo padre. Io avevo un piano migliore... mi giungeva dal Signore di Carnac che Dahut riteneva fosse morto tra le sue braccia... fu lui a consigliarmi come aveva già consigliato se stesso, tanto tempo prima nell'antica Ys.

Salii le scale. La porta della mia stanza era aperta. Accesi le luci, ostentatamente.

C'era Dahut, in piedi tra me e il letto.

Sorrise... ma non con gli occhi. Venne verso di me. Puntai verso di lei la punta del lungo coltello. Lei si fermò e rise... ma di nuovo gli occhi non imitarono le labbra. Disse: «Sei così sfuggente, mio adorato. Hai un dono tutto particolare per scomparire.»

«Questo me lo avevi già detto prima, Dahut. E...» mi toccai la guancia, «... lo hai anche sottolineato.»

I suoi occhi si velarono, poi sì riempirono di lacrime. «Tu hai molto da perdonare, Alan... ma anch'io.»

Questo era abbastanza vero.

...Guardati... Guardati da Dahut...

«Dove hai preso quel coltello, Alan?»

Una domanda concreta che mi stimolò; risposi con sincerità: «Da uno dei tuoi uomini che ho ucciso.»

«E vorresti uccidere anche me con quello... se mi avvicino?»

«Perchè no, Dahut? Tu mi hai mandato nella terra delle ombre e io ho imparato la sua lezione.»

«Di quale lezione si tratta, Alan?»

«Di essere spietato.»

«Però io non sono spietata, Alan... altrimenti tu non saresti qui.»

«Adesso so che menti, Dahut. Non sei stata tu a liberarmi da quella schiavitù.»

Lei mormorò: «Non intendevo dire questo... e neppure mento, ma sono tentata di metterti alla prova, Alan...» Venne verso di me, lentamente. Io tenni la punta del coltello puntata contro di lei che avanzava. Lei disse:

«Uccidimi, se vuoi. Non amo molto la vita. Tu sei tutto quello che amo. E se non vuoi amarmi... uccidimi.»

Era vicinissima; così vicina che la punta del coltello toccava il suo petto; disse: «Spingilo dentro... e falla finita.»

Lasciai cadere la mano.

«Non posso ucciderti, Dahut!»

I suoi occhi si ammorbidirono, il suo volto si intenerì... ma sotto quella tenerezza si nascondeva un senso di trionfo. Mise le braccia attorno al mio collo; poi baciò una per una le lacerazioni del frustino, dicendo: «Con questo bacio io perdono... con questo io perdono... e con questo io perdono...»

Alzò verso di me le sue labbra: «Adesso baciami, Alan... e con questo

bacio dammi il tuo perdono.»

La baciai, ma senza dire che la perdonavo, e non lasciai neppure cadere il coltello. Lei tremava tra le mie braccia e si stringeva a me sussurrando: «Dillo... dillo...»

La allontanai da me e scoppiai a ridere: «Perchè sei così impaziente che io ti perdoni, Dahut? Che cosa temi, per ritenere così desiderabile il mio perdono prima che tuo padre mi uccida?»

Lei chiese: «Come sai che lui intende ucciderti?»

«Ho sentito che lo diceva mentre stava facendo quella simpatica richiesta del mio sangue, poco fa. Stava mercanteggiandomi con te, promettendoti un sostituto che si sarebbe rivelato molto più soddisfacente.» Scoppiai di nuovo a ridere... «Il mio perdono è proprio una componente indispensabile di questa incarnazione?»

Lei disse, con il fiato sospeso: «Se hai sentito questo, allora sai anche che non ti avrei mai consegnato a lui.»

Mentii: «No. Non lo so. Proprio in quel momento il tuo servo mi ha costretto ad ucciderlo. Quando ho potuto ritornare ad origliare... con l'intenzione di venire a tagliare la gola a tuo padre prima che lui tagliasse la mia... tu e lui ve ne eravate andati. Ho pensato che la trattativa fosse conclusa. Padre e figlia riappacificati e in perfetta unità di intenti... che si avviavano a preparare il festino funebre, E io, proprio io, Dahut... avrei rallegrato il tavolo nuziale. Frugalità, frugalità, Dahut!»

Lei trasalì sotto la sferza della mia ironia; sbiancò in volto. Disse, col respiro spezzato: «Io non ho concluso nessun accordo. Non ho voluto che ti avesse.»

«Perchè no?»

Lei disse: «Perchè ti amo.»

«Ma perchè hai insistito tanto che ti perdonassi?»

«Perchè ti amo. Perchè sento il bisogno di cancellare il passato. Ricominciamo da capo, amore...»

Per un attimo ebbi la strana sensazione di una doppia memoria; cioè di aver già recitato quella scena prima, nei minimi particolari, e di aver già sentito le stesse identiche battute; capii che mi era successo durante quel sogno nell'antica Ys, se pure era stato un sogno. Anche adesso, come allora, lei sussurrava, affranta e disperata... «Non vuoi credermi! Amore mio, che cosa posso fare per indurti a credere!»

Risposi: «Scegli tra tuo padre... e me.»

Lei disse: «Ma io ho già scelto, amore mio. Te l'ho detto...» Di nuovo la

sua voce era un bisbiglio, «... come posso indurti a credermi!»

Risposi: «Metti fine alle sue... stregonerie.»

Lei disse, sprezzante: «Io non ho paura di lui. E non ho più paura di quello che lui evoca.»

Io dissi: «Ma ne ho paura io. Metti fine alle sue... stregonerie.»

Questa volta lei afferrò la pausa e il suo significato. I suoi occhi si spalancarono e rimase in silenzio per qualche secondo: mi studiava. Poi disse, lentamente: «C'è un solo modo per mettere loro fine.»

Non feci nessun commento.

Lei mi venne vicina, girò verso di sé la mia testa e mi fissò profondamente negli occhi: «Se faccio questo... mi perdonerai? Mi amerai? Non mi lascerai mai più... come hai fatto già prima un'altra volta... tanto e tanto tempo fa, a Ys?... quando già io avevo scelto tra mio padre e te?...»

«Ti perdonerò, Dahut. E non ti lascerò più finché vivrai.»

Questo era abbastanza vero, ma chiusi tutti gli spiragli della mia mente perchè lei non potesse intravvedere la determinazione da cui zampillava. E di nuovo, come già era successo a Ys, la presi tra le mie braccia... e la lusinga delle sue labbra e del suo corpo mi scrollarono e sentii indebolirsi la mia risolutezza... Ma la vita che avevo preso da Helen era implacabile, inesorabile... odiava Dahut come soltanto una donna che ama un uomo può odiare un'altra donna che lo ama...

Si sciolse dal mio abbraccio: «Vestiti, e aspettami qui.» Usci passando dalla porta.

Io mi vestii, ma tenni sempre a portata di mano il lungo coltello.

L'arazzo che nascondeva il pannello segreto ondeggiò e lei fu nella stanza. Indossava un'antica tunica verde; i suoi sandali erano verdi; la sua cintura non era più d'oro ma fatta di pietre di un verde translucido che avevano il luccichio cangiante delle onde; una ghirlanda di verdi fiori del mare le circondava il capo. Al suo polso c'era il braccialetto d'argento con incastonata la pietra nera che portava in rosso il simbolo del tridente... il nome per invocare il dio del mare. Appariva in tutto una figlia di quella divinità...

Sentivo la mia risolutezza indebolirsi sempre più mentre lei si faceva vicina, finché potei vedere nettamente la sua faccia. Non stava sorridendo; la bocca era crudele, e le scintille infernali stavano cominciando la loro danza nei suoi occhi.

Alzò le braccia e mi toccò gli occhi con le dita, chiudendoli. Il tocco del-

le sue dita era come quello di una gelida schiuma di mare.

«Vieni!» disse.

Gli spiriti della vecchia casa stavano sussurrandomi: «*Va' con lei... ma bada!*»...

Le ombre stavano sussurrandomi: «*Va' con lei... ma bada!*»...

...*Guardati da Dahut*... La mia mano si strinse attorno al manico del coltello mentre la seguivo.

Uscimmo dalla vecchia casa. Era strano come riuscissi a vederci perfettamente. Il cielo era molto nuvoloso, l'aria tenebrosa. Sapevo che la notte doveva essere proprio oscura, eppure ogni pietra, cespuglio, albero si stagliava nitido, quasi avesse una luce propria. Dahut mi precedeva di una dozzina di passi, e io non riuscivo a diminuire questa distanza, per quanti sforzi facessi. Lei si muoveva come un'ombra, e tutt'intorno le fluttuava un pallido nembo verde dorato, che richiamava la fosforescenza che talora riveste un'onda mossa nell'oscurità.

Le onde svolazzavano e oscillavano attorno a noi, intrecciandosi, scorrendo dentro e fuori l'un l'altra, simili a ombre proiettate da qualche grande albero agitato da un vento incostante. Le ombre ci seguivano, ci fiancheggiavano, ondeggiavano davanti a noi... evitavano però Dahut, e non accadde mai che ve ne fosse una tra lei e me.

C'era un bagliore al di là delle querce dove si trovavano le pietre erette. Non era il languido scintillio dei fuochi fatui. Era un bagliore fermo, rossastro, quasi provenisse da un fuoco. Non sentivo canti.

Lei non andò verso le querce. Prese un viottolo che portava al di là del costone di rocce che nascondeva le pietre erette, dalla parte del mare. Ben presto il viottolo raggiunse la cima del costone e davanti a noi comparve l'oceano immenso. Era un mare tetro e oscuro, con lunghi, lenti rigonfiamenti che andavano a infrangersi pigramente sugli scogli.

Il sentiero si tuffava a picco in un burrone che si alzava un buon sessanta metri sopra le onde. E improvvisamente Dahut fu sulla sua cresta, in equilibrio sull'orlo dello strapiombo, le braccia tese verso il mare. Dalle sue labbra uscì un grido, basso e disumanamente dolce; aveva la lamentosità del grido del gabbiano, la morbidezza di un canto di onde sopra profondità insondabili, la melodia dei venti in pieno oceano. Era la voce del mare impreziosita dalla gola di una donna, senza però perdere nessuna delle sue qualità non umane.

Mi parve che i marosi si bloccassero, quasi in ascolto, nell'attimo stesso

in cui uscì quel grido.

Lei emise di nuovo quel richiamo... poi ancora un'altra volta. Infine mise le mani a coppa davanti alla bocca e urlò una parola... un nome.

Da molto lontano, sul mare, arrivò una risposta mugghiante. Una lunga bianca striscia di schiuma balzò fuori velocissima dall'oscurità, un enorme frangente la cui cresta consisteva nelle criniere vorticanti di centinaia di bianchi cavalli. Si precipitò veloce contro la linea degli scogli e si frantumò.

Una colonna di spuma volò verso l'alto e arrivò fino a toccare le sue mani tese in avanti. Mi parve che qualcosa dalle sue mani passasse alla spuma, e che quando la spuma ricadde, qualcosa in essa scintillasse d'argento con un guizzo di scarlatto.

Mi arrampicai da lei. Non c'era ora in Dahut il minimo cenno di tenerezza, né negli occhi, né sul volto. Solamente trionfo... e i suoi occhi erano fiamme viola. Alzò una piega del suo vestito, coprendosi contro di me gli occhi e il volto.

Il braccialetto di Ys era sparito dal suo braccio!

Lei fece un segno, e io la seguii. Costeggiammo la linea degli scogli, mentre quel bagliore rossastro si faceva sempre più brillante. Vidi che i marosi non erano più tetri, ma che grandi onde marciavano con noi, urlando; bianchi stendardi di schiuma, ondeggianti, bianche criniere dei cavalli marini, fluttuanti.

Adesso il sentiero scendeva, al di là del costone di scogli; avanti, verso la terraferma, c'era un altro dirupo roccioso; lei si fermò di nuovo per aspettarmi. Ristette con il volto nascosto, ancora coperto dalla piega del vestito. Indicò la roccia: disse:

«Sali... e osserva.» Ancora una volta le dita raggelanti toccarono i miei occhi. «E ascolta»... toccarono le mie orecchie.

Lei era sparita.

Scalai la roccia. Mi inerpicai fin sulla cima.

Mani robuste afferrarono le mie braccia, immobilizzandole dietro la schiena, tenendomi bloccato sulle ginocchia. Contorcendomi, mi ritrovai a guardare in faccia McCann. Era piegato, la sua faccia incollata alla mia, scrutandomi quasi gli riuscisse difficile vedermi bene.

Urlai: «McCann!»

Lui bestemmiò, incredulo, e mi lasciò andare. C'era qualcun altro sulla roccia... un uomo magro e scuro con un volto sottile, ascetico, e capelli candidi come neve. Anche lui stava piegato su di me e stava squadrandomi

quasi gli riuscisse difficile vedermi Questo era strano, perchè io riuscivo a vederli benissimo tutti e due. Conoscevo quell'uomo... era nella vecchia stanza dove aveva avuto fine la mia ricerca ombra di Helen... Ricori.

McCann stava farfugliando: «Caranac... Dio mio, capo, Caranac!»

Sussurrai, facendomi forza nell'eventualità di una risposta negativa:

«Helen?»

«È viva.» Fu Ricori che rispose.

Per reazione mi afflosciai; sarei caduto dalla roccia se non mi avessero preso. Mi afferrò una nuova paura: «Ma *continuerà* a vivere?»

Lui disse: «Ha avuto una... strana esperienza. Quando noi l'abbiamo lasciata era perfettamente cosciente. Migliorava continuamente. Con lei c'è suo fratello. Lei, dottore, è l'unica persona di cui ha bisogno. Noi siamo qui per riportarla da lei.»

Dissi: «No. Non ancora.»

Un violento colpo di vento mi chiuse la bocca come un sonoro schiaffo. Fracasso di onde contro il costone; lo scrollavano. Sentii sul mio volto la sua schiuma, e fu come la frusta di Dahut, fu come le sue gelide dita sui miei occhi...

E di colpo McCann e Ricori apparvero irreali, ombre. Di colpo mi parve di vedere il corpo scintillante di Dahut che avanzava oscillando sul sentiero tra il mare e il costone... e udii una voce nel mio cuore... la voce del Signore di Carnac... e mia: *Come faccio ad ucciderla? Eppure so bene quanto è malvagia...*

La voce di Ricori - da quanto tempo stava parlando? - «... e così, quando la notte scorsa lei non si è fatto vivo, io ho seguito, come lei aveva suggerito... il mio criterio. Dopo esserci assicurati che Helen era salva, ci siamo avviati. Abbiamo persuaso i guardiani a lasciarci entrare. Ora non custodiranno più dei cancelli. Poi abbiamo visto le luci, e pensato che dove c'erano loro noi saremmo stati molto meglio. Abbiamo sparpagliato i nostri uomini, e McCann e io siamo arrivati per caso su questo eccellente punto di osservazione. Non abbiamo visto né lei né Demoiselle Dahut...»

...*Dahut*!... Un'altra ondata si infranse contro la roccia, e la scrollò, ritirandosi con un urlo... urlando... *Dahut!* Un'altra raffica di vento si avventò sopra la roccia, ruggendo... *Dahut!*

Ricori stava dicendo: «Gli altri stanno laggiù, e aspettano il nostro segnale...»

Lo interruppi, concentrando di colpo la mia attenzione: «Il segnale per che cosa?»

Lui disse: «Per bloccare quanto sta avvenendo là sotto.»

Indicò la base interna del costone di roccia, e vidi che quel bordo aveva netti contorni neri sullo sfondo della luce rossastra. Mi affacciai sul bordo e guardai giù.

Il Tumulo era proprio li davanti a me. Pensai: *Strano, quanto sembra vicino... come spiccano violentemente i monoliti!*

Era come se il Tumulo fosse soltanto a qualche metro di distanza... e De Keradel così vicino da poterlo toccare. Sapevo bene che c'erano parecchie pietre erette tra me e il Tumulo, e che distava da me almeno trecento metri, eppure non soltanto riuscivo a vedere il Tumulo come se fosse lì accanto a me, ma potevo ugualmente bene vedere *dentro* il Tumulo.

Strano, poi, benché il vento stesse urlando in alto e sferzandoci sulla roccia, che i fuochi davanti al Tumulo bruciassero in continuazione; ondeggiando soltanto quando coloro che li alimentavano li spruzzavano con il contenuto delle loro anfore... ed era strano che, benché il vento venisse dal mare, il fumo dei fuochi fluttuasse proprio controvento.

Strano anche come tutto tacesse, laggiù in mezzo ai monoliti, quando aumentava in continuazione l'urlo e il fragore del mare... I lampi dei fulmini che si facevano sempre più forti non offuscavano i fuochi, e il rumoreggiare del tuono non invadeva il silenzio del pianoro più di quanto non lo invadesse il clamore dei marosi...

Quelli che alimentavano i fuochi, questa volta, non erano vestiti in bianco ma in rosso. Anche De Keradel indossava una tunica rossa al posto della tunica bianca dei sacrifici. Portava la nera cintura e la fascia, ma i simboli cangianti incisi su di esse scintillavano non argentei ma scarlatti...

I fuochi erano dieci, disposti a semicerchio fra i tre altari e quei monoliti che stavano di fronte alla soglia del Tumulo. Ogni fuoco era poco più alto di un uomo e bruciava con una fiamma a cono, immobile. Dalla punta di ognuno saliva una colonna di fumo. Avevano lo spessore del braccio di un uomo, queste colonne, e ad un'altezza pari al doppio di quella dei fuochi, si incurvavano, andando a fluttuare proprio sulla soglia del Tumulo. Sembravano dieci nere arterie; i loro cuori erano i dieci fuochi; ed erano striate di filamenti cremisi, come piccole vene di fuoco.

La pietra incavata, annerita, era nascosta da un fuoco più grande che bruciava con una fiamma non soltanto rossa, ma nera. Non era come le altre una fiamma immobile: pulsava con un battito lento e ritmico... proprio come se fosse veramente un cuore. Tra di esso e la lastra di granito, sulla quale lui aveva stritolato il petto alle vittime del sacrificio, stava eretto in

piedi De Keradel.

C'era qualcosa, appoggiato sulla pietra del sacrificio, che la ricopriva. Dapprima pensai ad un uomo, un gigante, sdraiato là. Poi vidi che era un immenso recipiente, dalla forma strana, e cavo.

Un tino.

Riuscivo a vedere in questo tino. Era pieno a metà di un fluido raggrumato, d'un rosso tendente al nero, e sulla sua superficie correvano delle minuscole fiamme. Non squallide e smorte come i fuochi fatui, ma rosso cremisi e piene di una vita maligna. Era a questo tino che gli uomini dagli occhi vacui, che alimentavano i fuochi, venivano per riempire i loro boccali. Ed era da questo tino che De Keradel prendeva quello che poi lui spargeva sul fuoco pulsante... le sue mani e le sue braccia ne erano arrossate.

Sulla soglia del Tumulo c'era un altro recipiente, un'enorme coppa simile ad un fonte battesimale poco profondo. Era colmo, e sulla sua superficie correvano le fiamme color cremisi.

Il fumo proveniente dai fuochi minori, le dieci arterie striate in rosso, confluì nella colonna più grossa che saliva dal fuoco palpitante, si mescolò con quello, e si riversò come un tutt'uno nel Tumulo.

Il silenzio del pianoro venne spezzato da un sussurro, un flebile lamento, e ombre cominciarono ad alzarsi dalle basi dei monoliti. Si sollevarono al di sopra delle ginocchia, come invece le avevo viste la prima volta... e poi vennero strappate via da terra, e sussurranti e gementi vennero risucchiate nel Tumulo... bordeggiandolo... combattendo per sfuggire.

Nel Tumulo c'era Colui-Che-Raccoglie... l'Oscurità.

Fin dal primo momento avevo saputo che lui era là. Non era più informe, nebuloso... semplice parte di un Qualcosa infinitamente più grande che abitava nello spazio e oltre lo spazio. Colui-Che-Raccoglie stava sciogliendosi... prendendo forma. Le piccole fiamme cremisi stavano precipitando in Lui... come corpuscoli di sangue demoniaco. Si stava condensando, materializzandosi sempre di più.

Sulla soglia del Tumulo, la sostanza che riempiva il fonte era finita.

De Keradel lo riempì attingendo al tino... e poi di nuovo... e di nuovo.

Colui Che-Raccoglie bevve al fonte e si cibò di ombre, e del fumo dei fuochi che erano alimentati con il sangue. E andava sempre più prendendo forma.

Io indietreggiai, coprendomi gli occhi.

Ricori chiese: «Che cosa vede? Tutto quello che vedo io sono degli uomini vestiti di rosso, che alimentano dei fuochi... e un altro che sta in piedi

davanti alla casa di pietra... che cosa vede lei, Caranac?»

Bisbigliai: «Vedo spalancarsi l'Inferno.»

Mi sforzai di guardare di nuovo quello che stava per essere generato dal ventre di pietra del Tumulo... e restai lì, adesso incapace di distogliere lo sguardo... sentii una voce, la mia stessa voce, che urlava...

«*Dahut... Dahut...* prima che sia troppo tardi!»

Quasi in risposta, ci fu un momento di calma nel fragore del mare. Sulla linea degli scogli alla nostra sinistra comparve un puntino di brillante luce verde... se fosse lontano o vicino non avrei saputo dirlo, con quella strana vista stregata di cui Dahut mi aveva dotato. Diventò un ovale di brillante smeraldo...

Diventò... Dahut!

Dahut... vestita di fuochi di mare d'un verde pallido, gli occhi come pozze di mare viola, spalancati... così spalancati che risultavano cerchiati di bianco; le sue sottilissime sopracciglia nere formavano una linea sopra gli occhi; la faccia era candida come schiuma, crudele e sprezzante; i capelli come argentei spruzzi delle onde marine. Lontana o no, lei pareva vicinissima a me come già De Keradel. Era come se lei stesse ritta sopra il Tumulo... poteva arrivarci, come me, e toccare De Keradel. Per me, quella notte, come già nella terra delle ombre, non esistevano più le distanze.

Afferrai il polso di Ricori, gli feci cenno con un dito e sussurrai: «Dahut!»

Lui disse: «Ho visto una figura scintillante molto lontana e molto incerta. Credo che sia una donna. Con la sua mano su di me, mi pare di vederla molto più distintamente. Che cosa vede *lei*, Caranac?»

Io dissi: «Io vedo Dahut. Sta ridendo. I suoi occhi non sono occhi di donna, di nessuna donna... e neppure il suo volto. Sta ridendo, dico... non la sente, Ricori? Chiama De Keradel... com'è dolce la sua voce e quant'è spietata... come il mare. Grida... 'Padre mio, sono qui!' Lui la vede... la Cosa nel Tumulo si è accorta di lei... De Keradel le grida... 'Troppo tardi, figlia mia!' Lui è sarcastico, sprezzante... ma non la Cosa nel Tumulo. È tesa al limite... verso la sua piena realizzazione. Dahut grida di nuovo... 'È nato il mio sposo? È finita la fatica? Come levatrice, hai avuto successo? Il mio compagno di letto è partorito?'... Non riesce a sentire, Ricori? È come se lei fosse qui accanto a me...»

Lui disse: «Non sento nulla.»

«Questo loro scherzare non mi piace, Ricori. È... spaventoso. Alla Cosa nel Tumulo non piace... anche se De Keradel ride... Quella si protende fuo-

ri del Tumulo... al tino sulla pietra del sacrificio... Beve... Cresce... Mio Dio!... *Dahut!... Dahut!*»

La figura scintillante alzò una mano quasi avesse sentito... e si chinò verso di me... io sentii il tocco delle sue dita sugli occhi e sulle orecchie... le sue labbra sulle mie...

Guardò il mare e allargò le braccia. Urlò il Nome, dolcemente... e i venti del mare si fermarono; urlò di nuovo, come chi chiama qualcuno con pieno diritto... e il fragore dei marosi si indebolì... il richiamo crepitò per la terza volta, con esultanza.

Il fragore dei frangenti, il rombo dei marosi, il frastuono dei venti, tutto il fracasso del mare e dell'aria, si sollevò in un diapason tremendo, si fuse in un tumulto caotico, in un muggito delle forze naturali. E di colpo tutto il mare fu coperto dalle agitate criniere dei bianchi cavalli marini... eserciti di candidi cavalli del mare, i bianchi destrieri di Poseidone, che si precipitavano fuori, fila dietro fila all'infinito, fuori dall'oscurità dell'oceano buttandosi contro la riva.

Al di là della linea più bassa della costa, tra la roccia su cui stava Dahut e la roccia su cui stavo io, si alzò una montagna di acqua,... che saliva, saliva rapida, anzi... animata. Cambiando forma man mano che saliva sempre più in alto... acquistando forza man mano che si innalzava. Si alzava sempre di più, sempre di più; trenta metri, sessanta metri sopra il costone di roccia. Poi si fermò, e la sommità si appiattì. La sommità diventò un ciclopico martello...

E mi parve di vedere al di là una enorme e nebbiosa figura torreggiante fino alle nuvole, il capo inghirlandato di nubi, con stuoli di fulmini che le facevano da corona...

Il martello si abbatté... sulla Cosa nel Tumulo... su De Keradel e gli uomini dagli occhi vacui, vestiti di rosso... sui monoliti.

Il Tumulo e i monoliti furono coperti di acqua che ribolliva, rifluiva, sconquassava le pietre erette. Le sradicava, le capovolgeva.

Per un attimo udii uno stridio disumano provenire da! grembo di pietra del Tumulo, e vidi un'Oscurità venata di fiamme cremisi dimenarsi sotto il colpo del martello delle acque. Dibattersi convulsa tra le miriadi di mani delle acque. Poi, lei pure sparì.

Le acque balzarono indietro. Ci lambirono, passando oltre, e un'onda turbinò attorno a noi all'altezza delle ginocchia. Poi calò verso il basso... chiocciando.

Di nuovo la montagna si sollevò, la sommità a forma di martello. E di

nuovo il martello si abbatté sul costone e colpi violentemente il Tumulo e le pietre erette. Questa volta le acque colpirono in modo da sradicare dietro di sé le querce... e ancora una volta si ritirarono... ancora una volta si alzarono e colpirono e spazzarono via... e adesso sapevo che la vecchia casa con tutti i suoi spiriti non c'era più.

Frattanto, la figura fosforescente di Dahut era rimasta immobile, intatta. Avevo sentito la sua crudele risata sopra il clamore del mare e il frastuono dei colpi di martello.

Indietro balzarono le ultime acque. Dahut mi tese le braccia, gridando:

«Alain... vieni da me, Alain!»

Con chiarezza riuscivo a vedere il sentiero tra noi due. Era come se lei fosse vicinissima... Sapevo però che non lo era e che era la vista stregata di cui lei mi aveva provvisto a farmi sembrare così. Dissi:

«Buona fortuna, McCann. Buona fortuna, Ricori...»

...*Alain... Vieni da me, Alain...*

La mia mano si strinse sul manico del lungo coltello. Urlai: «Sto venendo... Dahut!»

McCann mi afferrò. Ricori gli menò un colpo sulle mani. Disse: «Lascialo andare.»

...*Alain... vieni da me...*

Le acque stavano ritirandosi, al di là del costone?

Un turbine di onde si sollevò. Attanagliò Dahut alla cintola. La sollevò... in alto, sempre più in alto...

E immediatamente, sopra di lei e da ogni lato, uno stuolo di ombre le si scagliò contro... picchiandola con mani ombra, accalcandosi intorno a lei, ricacciandola indietro e verso il basso... nel mare.

Vidi l'incredulità riempire il suo volto, poi una ribellione oltraggiata, poi il terrore... e infine la disperazione.

L'onda crollava rumorosamente nel mare, e con lei Dahut, e le ombre che si riversavano con lei...

Mi sentii urlare: *Dahut... Dahut...*

Balzai sull'orlo del costone. Ci fu un fiammeggiare prolungato di fulmini. Fu così che vidi Dahut... il volto verso l'alto, i capelli che ondeggiavano attorno a lei come una rete d'argento, gli occhi spalancati e pieni d'orrore... morente.

Le ombre erano attorno a lei e sopra di lei... e la spingevano sotto... sotto...

La vista stregata andava scomparendo dai miei occhi. Anche l'udito stregato andava spegnendosi nelle mie orecchie. Prima che si dileguasse quella forma di vista, scorsi De Keradel che giaceva sulla soglia del Tumulo, stritolato sotto una delle sue grosse pietre. La pietra aveva maciullato il suo petto e il suo cuore come lui aveva maciullato i petti e i cuori delle vittime dei sacrifici. Restavano soltanto la sua testa e le braccia... il viso volto verso l'alto, gli occhi morti spalancati e pieni di odio, le morte mani alzate in un gesto di imprecazione e quasi in un'invocazione d'aiuto...

Il Tumulo era raso al suolo, e delle pietre erette neppure una era rimasta in piedi...

I miei sensi stregati scomparvero. La terra era scura, fatta eccezione per il bagliore dei lampi. Il mare era buio, fatta eccezione per le cime schiumose delle onde... e nient'altro. Il muggito del vento era la voce del vento... e nient'altro.

Dahut era morta...

Chiesi a Ricori: «Che cosa ha visto?»

«Tre ondate. Hanno distrutto tutto quello che c'era laggiù. Hanno ucciso i miei uomini!»

«Io ho visto molto più di questo, Ricori. Dahut è morta. È finita. Dahut è morta e la sua stregoneria è spenta. Dovremo aspettare qui fino all'alba. Poi potremo ritornare... da Helen...»

Dahut era morta...

Era morta come nell'antichità, tanto tempo prima a Ys... uccisa dalle ombre e dalla sua malvagità, dal mare... e da me.

L'avrei uccisa con il lungo coltello, se fossi arrivato da lei prima dell'onda?...

Il ciclo era stato rigenerato... ed era finito come era finito anticamente, tanto tempo prima... a Ys.

Il mare aveva purificato quel luogo dalle sue magie come da esse aveva purificato Ys allora, tanti secoli prima.

C'era stata una Helen a Carnac, quando mi ero diretto a Ys per uccidere Dahut?

E lei mi aveva purificato dai ricordi di Dahut quando avevo fatto ritorno da lei?

Avrebbe potuto farlo... Helen?

FINE